

Nella storia dell'Abruzzo, la seconda guerra mondiale ha avuto l'effetto di un evento risolutivo. Le distruzioni che la regione ha subito nei sei mesi in cui il fronte ha ristagnato sul suo territorio, ne hanno per la prima volta scosso dalle fondamenta la cultura, dilatandone gli orizzonti e prospettando alternative possibili. La questione non è tanto nella quantità dei danni, grandi ma non superiori, alla resa dei conti, di quelli sofferti dalle altre regioni direttamente investite dalle operazioni belliche. In Abruzzo le bombe hanno avuto un effetto diverso, portando al livello della coscienza comune un retaggio di povertà e ritardi fino ad allora rimasto nascosto o al più fatto oggetto di esercitazioni letterarie.

La forza di questa scoperta è tale da fissare le basi di un'altra storia, molto più breve ma molto più veloce in ordine alle trasformazioni indotte, accelerate da un'urgenza di modernità divenuta all'improvviso prioritaria rispetto a tutto il resto. Il nuovo volto della regione è da qui che prende avvio, partecipando di un processo di emancipazione dal passato che ne ha rinnovato, insieme al costume, alla mentalità e agli apparati produttivi, anche il paesaggio urbano e naturale.

La straordinaria performance unanimemente riconosciuta all'Abruzzo del secondo dopoguerra è stata oggetto negli ultimi anni di numerosi studi a carattere economico e sociale. A fronte di questi poco è stato fatto riguardo alle trasformazioni del patrimonio edilizio e della nuova compagine che le città del dopoguerra hanno assunto. Il lavoro che qui si propone tenta di colmare questa lacuna, dando espressione alla prima fase di una ricerca che prova a mettere a confronto il prima e il dopo delle città abruzzesi colpite dalla guerra, per intendere il senso e le ragioni di una vicenda altrimenti incomprensibile.

(dall'introduzione)

Lucia Serafini è professore aggregato di Restauro Architettonico presso la Facoltà di Architettura di Pescara. Ha pubblicato numerosi saggi sulla costruzione storica in Abruzzo, con particolare riguardo per i caratteri tecnici e materiali dell'edilizia tradizionale. Si occupa anche di studi sul tema dell'incontro fra antico e nuovo nel restauro, sia alla scala architettonica che urbanistica.

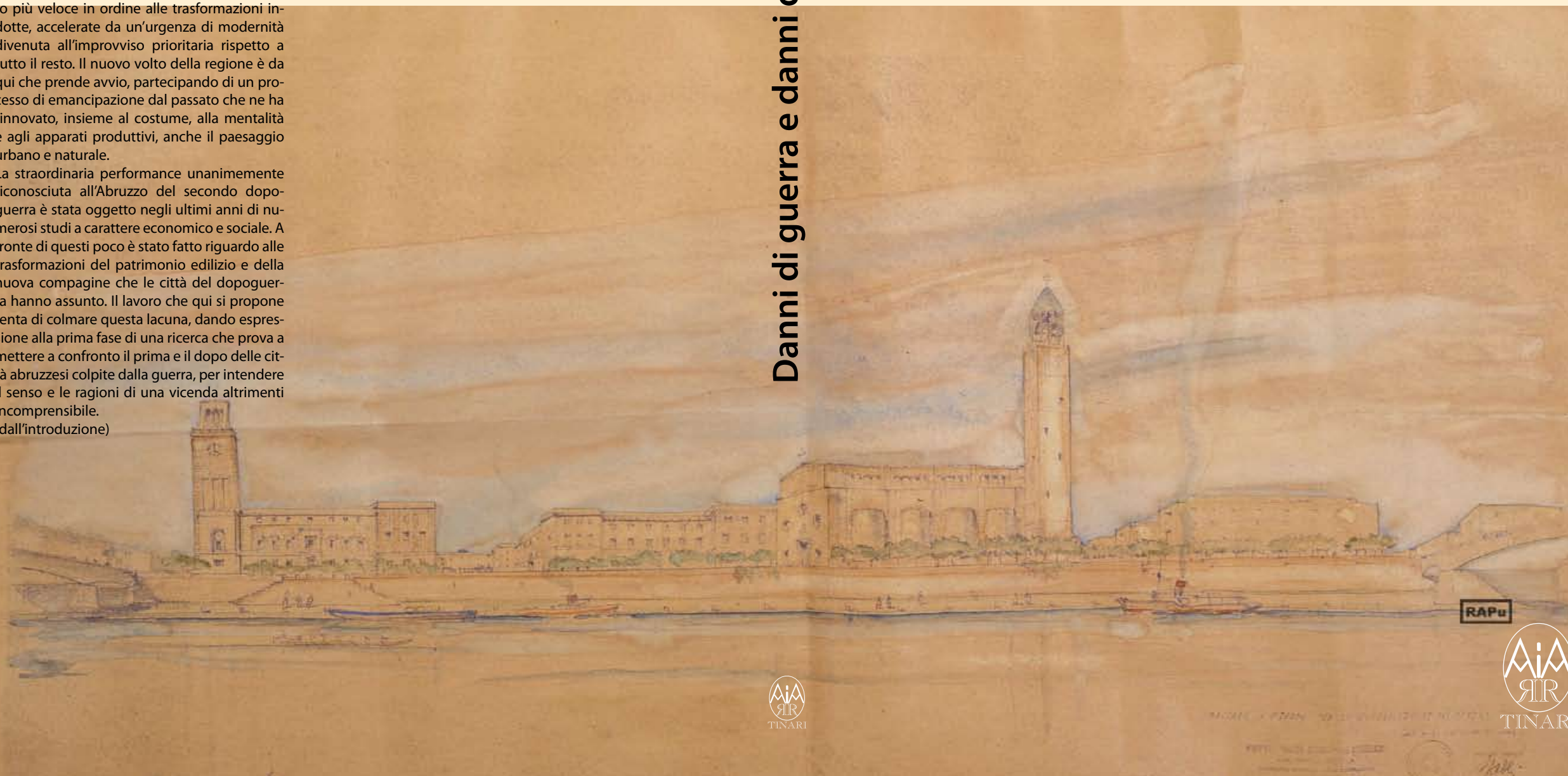
Danni di guerra e danni di pace

Lucia Serafini

Lucia Serafini

## Danni di guerra e danni di pace

Ricostruzione e città storiche in Abruzzo nel secondo dopoguerra



RAPu

TINARI



Lucia Serafini

## **Danni di guerra e danni di pace**

Ricostruzione e città storiche in Abruzzo nel secondo dopoguerra

Finito di stampare nel mese di luglio 2008

Casa Editrice Tinari  
Contrada Fonte grande, 30  
66010 Villamagna (Ch)  
tel e fax 0871.301018  
info@tinari.it  
ISBN 978-88-88138-18-3

In copertina: Pescara, disegno di Luigi Piccinato, 1947  
(Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti, Archivio Rapu)



*A Lino*

## Sommario

Premessa <i>Claudio Varagnoli</i>	pag. 9	7
Introduzione	pag. 11	
<b>La guerra in Abruzzo. La <i>Winterline</i> e lo sfacelo del territorio</b>		
- Da terra e dal cielo, le operazioni belliche nella regione	pag. 19	
- La storia si spegne: le distruzioni al patrimonio edilizio	pag. 31	
- Innanzitutto i monumenti: la conta dei danni all'architettura maggiore	pag. 43	
<b>Il programma della ricostruzione. Ripristino o modernizzazione?</b>		
- Il dibattito sulla ricostruzione delle città	pag. 55	
- <i>La formula vincente: diradare e ambientare</i>	pag. 60	
- Emergenza e istituzioni: la legge 154 sui piani di ricostruzione	pag. 71	
<b>Gli anni della ripresa in Abruzzo</b>		
- I primi interventi al patrimonio edilizio	pag. 89	
- Solo riparare e consolidare. La cura del patrimonio monumentale	pag. 103	
- Elenchi ministeriali e piani, tra ritardi e incongruenze	pag. 113	
- Nani e giganti. I tecnici della ricostruzione	pag. 129	
<b>Ricostruzione e centri storici. Le modalità di approccio</b>		
- Abbandono totale e città di fondazione	pag. 153	
- <i>La perdita del centro</i> . L'abbandono dei settori più antichi e lo sviluppo dei nuovi quartieri	pag. 165	
- Le fortune del diradamento	pag. 183	
<b>Casi di studio</b>		
- La ricostruzione tradita: il caso di Francavilla	pag. 207	
Bibliografia	pag. 223	

La convinzione che il restauro non possa più essere concepito soltanto come un esercizio raffinato destinato a poche emergenze, ma debba estendersi come principio guida all'intero arco del patrimonio costruito, modulando ovviamente incisività e tipologia di intervento, è alla base di questo volume di Lucia Serafini. Il libro propone infatti una lettura critica della fase di degrado in cui versano attualmente le città italiane, viste nella loro unità di centro storico e periferia, e nel conseguente rifiuto di un'accettazione fatalistica dello stato di fatto. L'Abruzzo conosce estesi fenomeni di abbandono dei suoi nuclei urbani che si saldano ad un abusivismo aggressivo e omologante, soprattutto lungo la costa. Città e borghi ben conservati, dotati di un'edilizia povera ma solida e capace di un equilibrio consapevole con il paesaggio naturale – vero protagonista della bellezza regionale – giacciono oggi in un oblio che sembra dovuto ad un fato avverso ed ancestrale. Di qui le tendenze attuali del recupero, che leggono i centri abbandonati come occasioni per altrettante operazioni speculative, più raffinate e colte, ma non per questo meno invasive ed orientate a fini estranei ad un normale rapporto fra crescita e conservazione.

Ripercorrere le vicende della distruzione bellica in Abruzzo e della successiva ricostruzione significa spiegare le ragioni di un colossale spreco di territorio e di risorse architettoniche ed umane. Significa cercare di capire che l'attuale stato di rudere di molti edifici storici – semplici case rurali, abitazioni urbane, intere città – non è una condizione di natura, pure affascinante in molti casi, ma il prodotto di un vero e proprio "progetto" collettivo, voluto tanto dalle istituzioni e dai tecnici, quanto degli stessi cittadini, che in questo come in tanti altri casi non vanno considerati come spettatori passivi. Come l'autrice chiarisce, non si tratta di una storia circoscritta alla seconda guerra mondiale, ma iniziata molto prima e ancora oggi attiva. I ruderi di Lecce dei Marsi, di Albe Vecchia, di Pescina, sono testimonianza delle pesanti conseguenze del terremoto della Marsica del 1915, più volte richiamato da Lucia Serafini, a cui si è risposto con la dismissione di intere città; e la stessa pratica venne seguita nell'analogo evento sismico del 1933 alle falde della Maiella, un autentico "terremoto dimenticato" per i danni provocati ad una rete di piccoli centri, protagonisti della massiccia emigrazione verso le Americhe, come nel caso della Torricella Peligna di John Fante.

A questo panorama si aggiungono anche i centri abbandonati per rischi di frana, come Pescosansonesco, già durante l'età fascista, o Corvara sfollata perché minacciata dalla franosità del terreno e ricostruita più a valle grazie ad un intervento di edilizia sovvenzionata, sulla base di un decreto del Presidente della Repubblica del 1956. La frana non si è mai palesata in modo consistente, ma l'abbandono ha portato al profondo degrado di un centro che oggi riscuote maggiore attenzione – anche in termini economici stanti i costi del recupero – del nucleo moderno già obsoleto e mal integrato con il paesaggio. E l'elenco potrebbe continuare, analogamente ad altre regioni italiane, specialmente della fascia appenninica, ed arrivare ad epiloghi contemporanei. Nel 1999 le locali associazioni volontarie denunciarono la demolizione dei resti della chiesa di Antrosano, centro già devastato, demolito e mal ricostruito dopo il terremoto del 1915, ad opera del Genio Civile, che paventando comprensibilmente rischi per l'incolumità pubblica, distrusse gli ultimi resti di un nucleo di abitazioni e di una chiesa databile alla fine del XV secolo: non si tratta di capolavori, ma al posto di una dignitosa testimonianza storica oggi si presentano ruderi e sterrati disponibili ad altre discutibili utilizzazioni.

Sono forse gli italiani il peggiore fattore di danno per il patrimonio architettonico e artistico nazionale? Questo libro non fornisce risposte nette, ma evita ugualmente prospettive consolatorie; cercando di propiziare interventi di restauro fondati sulla responsabilità e sulla consapevolezza di autentici cittadini.

*Claudio Varagnoli*

Nella storia dell'Abruzzo, la seconda guerra mondiale ha avuto l'effetto di un evento risolutivo. Le distruzioni che la regione ha subito nei sei mesi in cui il fronte ha ristagnato sul suo territorio, ne hanno per la prima volta scosso dalle fondamenta la cultura, dilatandone gli orizzonti e prospettando alternative possibili.

La questione non è tanto nella quantità dei danni, grandi ma non superiori, alla resa dei conti, di quelli sofferti dalle altre regioni direttamente investite dalle operazioni belliche. In Abruzzo le bombe hanno avuto un effetto diverso, portando al livello della coscienza comune un retaggio di povertà e ritardi fino ad allora rimasto nascosto o al più fatto oggetto di esercitazioni letterarie.

La forza di questa scoperta è tale da fissare le basi di un'altra storia, molto più breve ma molto più veloce in ordine alle trasformazioni indotte, accelerate da un'urgenza di modernità divenuta all'improvviso prioritaria rispetto a tutto il resto. Il nuovo volto della regione è da qui che prende avvio, partecipando di un processo di emancipazione dal passato che ne ha rinnovato, insieme al costume, alla mentalità e agli apparati produttivi, anche il paesaggio urbano e naturale.

La straordinaria *performance* unanimemente riconosciuta all'Abruzzo del secondo dopoguerra è stata oggetto negli ultimi anni di numerosi studi a carattere economico e sociale. Tra i più importanti sono senz'altro le ricerche di Costantino ed Emanuele Felice, che hanno indagato a fondo le peculiarità del fenomeno e le circostanze che nel volgere di qualche decennio hanno fatto dell'Abruzzo la regione "meno meridionale" del Meridione d'Italia, riscattandola dalla condizione di "profondo sud" in cui la collocavano gli indicatori economici<sup>1</sup>.

A fronte di questi studi, poco è stato fatto riguardo alle trasformazioni del patrimonio edilizio e della nuova compagine che le città del dopoguerra hanno assunto. E questo è tanto più evidente a fronte delle politiche di restauro e recupero che il cospicuo patrimonio regionale, sottoposto ad estesi fenomeni di abbandono, richiede con urgenza.

Il lavoro che qui si propone tenta di colmare questa lacuna, dando espressione alla prima fase di una ricerca che prova a mettere a confronto il prima e il dopo delle città abruzzesi colpite dalla guerra, per intendere il senso e le

ragioni di una vicenda altrimenti incomprensibile. Il momento sembra favorevole. Gli studi sulla ricostruzione postbellica, nell'ottica della conservazione e del restauro, cominciano ad intensificarsi in tutta Italia, e ad interessare anche le regioni che sino ad oggi ne sono rimaste fuori. Il numero di gennaio-giugno 2007 della rivista "Storia urbana" è dedicato all'argomento e tocca una somma di esempi di città italiane capace di farne stimolo di riflessione sull'ultimo mezzo secolo di dibattito sull'architettura e il restauro in Italia<sup>2</sup>.

A contrappunto della vicenda abruzzese, così poco esplorata sul piano delle trasformazioni edilizie ed urbanistiche, sono gli studi sul restauro del patrimonio monumentale colpito dalla guerra, svolti negli anni Settanta dello scorso secolo da Gaetano Miarelli Mariani e da Riccardo dalla Negra, fino a quelli più recenti di Aldo G. Pezzi e Claudio Varagnoli, che hanno spostato l'orizzonte temporale degli interventi e guardato anche a edifici che con i danni di guerra non hanno avuto niente a che fare. Inoltre, nel panorama attuale delle ricerche sul patrimonio abruzzese emerge la necessità di affrontare il divario tra l'architettura monumentale e quella cosiddetta minore, sottoposte ad azioni completamente diverse, sia nella fase di rilevazione dei danni procurati dalla guerra, sia in quella, più problematica, della reintegrazione delle aggiunte e della ricomposizione di intere parti di fabbrica.

A supportare la presente ricerca sono i progetti dei piani di ricostruzione conservati presso l'archivio del Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti di Roma, già Ministero dei Lavori Pubblici. Si tratta di una ricca documentazione che accompagna tutta la vicenda della ricostruzione italiana e che è particolarmente fitta nelle regioni più colpite dalla guerra, come l'Abruzzo. A fronte di tale documentazione, molto più carente risulta quella conservata presso gli archivi locali, lacunosa, quando presente, e in gran parte mancante di una catalogazione sistematica.

Con i suoi trentasette piani, stabiliti in base alla legge 154 del marzo 1945, disposta a disciplinare la ricostruzione delle città colpite dalla guerra, la regione si presta a fare da laboratorio di ricerca e verifica di una vicenda molto più ampia, indagabile dal momento della formulazione delle proposte, agli sviluppi più recenti.

Rispetto a quanto accaduto nel resto d'Italia, la specificità della vicenda abruzzese sembra riconducibile a tre ordini di fattori. Il primo, come si è detto, riguarda l'entità delle distruzioni, tra le maggiori registrate in tutta la penisola. Il secondo, pure accennato, è l'approccio alla ricostruzione, mosso da una tendenza al rinnovamento e alla modernizzazione delle città che ha ragione di tutte le altre. Il terzo, quello decisivo, è l'esito, segnato da una somma di componenti e circostanze che si prestano a letture molteplici, non solo in ordine a quanto è stato ma anche riguardo a possibili sviluppi futuri.

La maggior parte dei centri abruzzesi colpiti dalla guerra è di piccole e medie dimensioni. L'unico capoluogo di provincia interessato dai piani è Pescara, dalla sua elevazione a provincia, nel 1927, assunta al ruolo commerciale ed

economico più importante della regione. La vicenda della sua ricostruzione è tanto più emblematica quanto più messa a confronto con quella dei centri minori. Se nell'una assume la forza di un'onda d'urto diretta a potenziarne il ruolo e darle il carattere di rappresentatività compatibile con una metropoli moderna, negli altri acquista il tono più pacato della creazione di servizi fino a quel momento praticamente assenti, in termini di viabilità, innanzitutto, e di requisiti igienici. Se nell'una è mossa da interessi che non ammettono sottoutilizzi delle aree centrali e periferiche, negli altri è segnata da fenomeni collaterali che ne condizionano gli sviluppi fino a sostanziarne le compagini attuali. Oltre che di piccole dimensioni la maggior parte dei centri colpiti dalla guerra è anche di morfologia aspra e di difficile collegamento col resto del territorio. Questo li ha resi vittima di un atteggiamento assolutamente concorde nel ritenere che la ricostruzione postbellica potesse essere elemento riparatore di circostanze altrimenti insanabili. È sulla base di tale atteggiamento che molti dei centri di più spiccata altitudine sono stati considerati abbandonabili, se non in tutto per lo meno nelle zone più acclivi, in genere anche le più distrutte, assumendo i danni portati dalle bombe a legittimazione di interventi di rimozione, dagli occhi e dalla memoria, di portata molto vasta.

A differenza di altre regioni d'Italia, come la Toscana, ad esempio, dove gli studi di Osanna Fantozzi Micali hanno messo in evidenza un orientamento culturale favorevole alla permanenza e alla ricostruzione *com'era e dov'era* delle città distrutte, pur con gli aggiustamenti legati al passaggio dalle proposizioni teoriche alle pratiche realizzazioni, in Abruzzo l'opzione per la trasformazione è vincente e utilizza un ventaglio di soluzioni che vanno dall'abbandono totale, come nel caso di Lettopalena, nella valle del fiume Aventino, all'abbandono parziale, come nel caso di Gessopalena, Montenerodomo, Roio del Sangro, all'esclusione sistematica dalla ricostruzione di consistenti parti di città. È il caso di Pescara, che sfrutta i vuoti creati dalle bombe nella zona centrale per costruire in sua vece la "piazza salotto" della città, ma anche di Carsoli, Castel di Sangro, in provincia dell'Aquila, che allargano arterie storiche per adeguarle alle necessità di aria e luce delle case ricostruite, o anche di Ortona, in provincia di Chieti, dove la mancata ricostruzione nel centro della città di un'intera spina di case serve a risanare il centro e valorizzare la cattedrale di S. Tommaso, sottoposta anch'essa negli anni successivi ad una sconcertante operazione di ricostruzione.

La pratica del diradamento che anche la ricostruzione postbellica abruzzese elegge a strumento fondamentale per la rinascita delle città, si svolge anche qui in continuità con la tradizione d'anteguerra. La nota di rilievo è però nell'estensione della sua applicazione, prima riservata alle sole città maggiori, ora allargata a quelle minori, e nell'accentuazione delle sue contraddizioni, espresse mediante una pratica ben poco aderente alla teoria; quella che Gustavo Giovannoni aveva messo a punto sin dagli inizi del Novecento col proposito di accompagnare la modernizzazione delle città mediante tagli puntuali, praticabili nel



rispetto della fibra dell'organismo urbano e mai prescindendo dalle loro ragioni di storia e di arte.

A guidare il ridisegno sistematico delle città abruzzesi è una fitta schiera di tecnici provenienti da tutta Italia, molti dei quali illustri, accomunati da un grande ottimismo circa la possibilità di soccorrerle nei settori più colpiti o danneggiati, approfittando dei vuoti creati dalla guerra per assegnare loro un più moderno assetto. Sulla scorta di un entusiasmo che si trovano a condividere con tutti i colleghi della loro generazione, questi tecnici si trasformano all'occorrenza in detentori di un potere pressoché assoluto sulle città di cui sono chiamati a decidere il destino, avendo come interlocutori soltanto i funzionari della burocrazia centrale e locale. Rispetto al vigore di questa e dei suoi referenti progettisti, lo stesso ruolo delle istituzioni deputate alla tutela è del tutto marginale, riducendosi nel migliore dei casi ad una timida azione di disturbo dei fatti più evidenti. Nei tanti documenti dove il suo nome compare tra i relatori tenuti ad approvare, riformare o respingere i piani, il Soprintendente Umberto Chierici, in carica in Abruzzo dal 1942 al 1953, in piena fase di emergenza postbellica, non riesce a difendere i tessuti storici, anche quando la presenza di danni soltanto parziali avrebbe potuto riservare loro sorte diversa da quella della demolizione e/o dell'abbandono.

Ma c'è un'altra componente che rende gli esiti della ricostruzione abruzzese specifica nel panorama italiano. Quando le sue premesse sono fissate e le sue pratiche avviate, ad intercettarne gli sviluppi è il fenomeno dell'emigrazione, all'inizio lieve, grazie alla speranza di ristabilire le condizioni economiche d'anteguerra, poi, fallite queste speranze, man mano più consapevole fino a divenire vera e propria emorragia. Lo spopolamento di tanti centri a partire dalla metà degli anni '50, verso le città maggiori o le periferie nel frattempo costruite, si trova a intrecciare il suo percorso con quello della ricostruzione ed averne ragione, smarrendone il senso e lasciandone aperti i problemi.

Sebbene chiusa burocraticamente con apposita legge del 1993, la ricostruzione postbellica è in Abruzzo un capitolo non concluso della sua storia, e a portarne i segni sono proprio le città, in misura tanto più elevata quanto minore è la loro dimensione e la loro importanza nel panorama regionale. Tranne che nei centri maggiori, segni di necrosi sono dappertutto, e si manifestano nella esibizione di vuoti mai colmati, ruderi dimenticati, cellule edilizie non ricostruite, luoghi di risulta di interventi di demolizione differita nel tempo cui non è seguita una sistemazione congruente.

La quantità di questi vuoti è tale da elevarsi a specifico tema e chiamare a supporto quello più generale del recupero dei centri storici. Un tema urgente e attuale di cui la ricostruzione postbellica non è solo presupposto ed esito, ma anche alibi, alla luce delle attuali ricerche, per parlare di patrimonio ferito e reclamarne una riconquista di identità.

L'attesa di un nuovo corso per i centri storici abruzzesi, violati prima dalle bombe e poi dalla ricostruzione, è la vera ragione di questo lavoro; rispetto ad essa i

piani di ricostruzione passati al vaglio delle singole realtà locali sono solo il racconto di come le città avrebbero potuto essere e non sono, spiegano l'Abruzzo di oggi ma prefigurano anche un'alternativa possibile.

*Molto importante per la stesura di questo lavoro è stato il contributo dell'architetto Francesco Giacobone, della Direzione Generale per lo Sviluppo del Territorio del Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti di Roma, presso il cui archivio sono depositati i piani di ricostruzione. A lui va la mia gratitudine per l'impegno e la competenza nell'aiuto offertomi.*

*I miei ringraziamenti vanno anche al personale dell'Archivio di Stato di Chieti e della Soprintendenza dell'Aquila per il contributo alla ricerca e riproduzione di documenti utili al lavoro.*

*Un riconoscimento sentito, inoltre, a tutti i dottori e dottorandi della Facoltà di Architettura di Pescara, il cui ausilio è stato prezioso soprattutto per l'approntamento delle immagini.*

*Ringrazio Lino, Luca e Giulia, per l'appoggio logistico e pratico ad una operazione altrimenti poco gestibile.*

*E ringrazio Claudio Varagnoli, senza il cui supporto, intellettuale e umano, questo libro non sarebbe stato scritto.*

#### Note

1 E. Felice, *Cassa per il Mezzogiorno. Il caso dell'Abruzzo*, Collana di Studi Abruzzesi, n. 45, 2003, pp. VII-IX.

2 G. P. Treccani, *Danni di guerra, restauro e centri storici*, in "Storia Urbana", nn. 114-115, 2007, pp. 5-12. Il saggio introduce contributi sulla ricostruzione postbellica di Roma, Milano, Messina, Catanzaro, Cosenza, Brescia, con approfondimenti su cantieri monumentali.

## La guerra in Abruzzo. La *Winterline* e lo sfacelo del territorio

17

*Ortona, la distruzione della cattedrale di S. Tommaso.*



Lettopalena, foto aerea delle distruzioni.



## Da terra e dal cielo, le operazioni belliche nella regione

*Se per vincere è necessario distruggere, uccidere,  
devastare, spandere la rovina e il terrore,  
tutto ci si faccia, purché si vinca;  
domani, dopo la vittoria,  
ci sarà il tempo di provvedere (...)*  
G. Douhet

Forse nessun bollettino di guerra riesce a rappresentare meglio le distruzioni portate in Abruzzo dal secondo conflitto mondiale quanto la nota di Corrado Alvaro dedicata ad Ortona. Nel suo *Itinerario italiano*, edito a Milano nel 1957, racconta i viaggi nelle zone battute dalla guerra, nel corso del 1949, riferendo di una "città peggio che morta", distrutta eppure abitata ... tra rovine pulite, senza più polvere, spazzate, lavate, ossificate, non rovine d'un tempo antico ed estraneo, bensì della nostra vita, divenuta archeologica" <sup>1</sup>. La drammaticità dei toni che lo scrittore usa è chiara, ma in questo caso addirittura contenuta rispetto ad una realtà che aveva sofferto la guerra nella forma più cruenta, "casa per casa", producendo una devastazione materiale e morale cui nessuna descrizione, per quanto puntuale, riesce a rendere giustizia.

La "battaglia di Ortona", che Churchill definisce "piccola Stalingrado d'Abruzzo" <sup>2</sup>, dura circa dieci giorni, a partire dal 21 dicembre del '43 fino alla fine dell'anno, quando viene finalmente liberata dalle truppe alleate. È vero tuttavia che i giorni della sua disfatta furono poca cosa rispetto al tempo, decorrente dai primi di settembre, in cui era rimasta nelle mani dei tedeschi, e durante i quali tutto era stato sistematicamente depredata, sia in città che nelle contrade, non solo per la spietata logica bellica ma anche e soprattutto per fare, qui come altrove, "terra bruciata". Tattica, questa, tristemente

diretta ad abbattere non solo ponti, ferrovie, strade, porti, per rallentare la marcia del nemico, ma anche ad annientare ogni possibilità di vita e lasciare dietro sé distruzione e rovine. Nella storia d'Abruzzo, la seconda guerra è davvero uno iato tra il suo prima e il suo dopo, una cesura definitiva non solo in ordine agli effetti sul patrimonio ambientale ma anche a quelli sulla condizione umana. La prima guerra mondiale era stata combattuta sul fronte, prevalentemente; e anche gli ultimi terremoti, quello della Marsica, del '15, e della Maiella, del '33, per quanto devastanti, avevano avuto effetti geograficamente circoscritti e quantitativamente limitati. Rispetto ad essi, la seconda guerra è una sventura senza confini, capace di accomunare tutto il territorio regionale nello stesso infelice destino, già da sempre vissuto come tragicamente avverso. Il senso di annientamento che produce sugli abitanti l'orrore delle distruzioni-spoliazioni-deportazioni, li costringe per la prima volta a sradicarsi in massa dalla propria terra e dalle proprie cose, avviando un processo di cambiamento irreversibile del proprio pensare ed agire.

Quando il 10 luglio '43 gli anglo-americani sbarcano in Sicilia e ha inizio l'invasione, nota come "Operazione Husky", forte di 80.000 uomini, 7.000 veicoli, 300 carri armati, la guerra in Abruzzo è lontana ma ancora per poco<sup>3</sup>. Il conto alla rovescia era iniziato per l'Italia il 24 di gennaio, con la chiusura della Conferenza di Casablanca tra Winston Churchill e Franklin Delano Roosevelt, e la decisione di imporre la resa incondizionata ai paesi dell'Asse, cominciando dal sud della penisola, da neutralizzare il prima possibile per poi trasformare progressivamente in postazione di offesa e attacco del Terzo Reich, il nemico supremo.

L'Abruzzo viene a trovarsi a ridosso del fronte nel momento in cui gli Alleati decidono di far entrare in azione la flotta aerea statunitense, in modo da potenziare l'azione di blocco dei rifornimenti e rinforzi ai tedeschi, attraverso l'eliminazione sistematica di porti, aeroporti, ferrovie, impianti ferroviari e produttivi. L'azione dal cielo, perpetrata con una potente macchina bellica, sottopone i civili ad un senso di allarme continuo, di precarietà e insicurezza, costringendoli a subire gli orrori di una guerra condotta da entrambe le parti nel modo più barbaro.

Come ha messo in evidenza Marco Patricelli nel suo recente volume dedicato ai bombardamenti aerei della seconda guerra mondiale<sup>4</sup>, la "decisa sterzata verso la barbarie" delle operazioni belliche angloamericane si verifica già nella tarda estate del '40, con i raid di agosto e settembre su Milano, Torino, Genova e Cagliari. È in questa occasione che il bombardamento di precisione su obiettivi militari ed economici, messo a punto per risparmiare la vita ai civili, cede il passo al bombardamento indiscriminato, fondato sulle teorie di Giulio Douhet, l'ingegnere e ufficiale casertano, che sin dagli inizi del Novecento aveva elaborato nuove dottrine e modalità di guerra, ispirate alla filosofia dello sterminio e all'elezione della macchina aerea a strumento indispensabile per guadagnare, con il *dominio dell'aria*, anche la vittoria<sup>5</sup>.

Per giungere al fine supremo, che è vincere, è utile, come Douhet scrive sulla *Gazzetta del Popolo* del 2 settembre 1914, "incendiare villaggi, distruggere capolavori d'arte, spandere il terrore di sé", anche perché "può dissuadere gli insorti a volgersi contro di noi". Una prova di tale strategia, soprattutto per ciò che riguarda i capolavori d'arte, si verifica con il primo bombardamento di Roma del 19 luglio '43, che insieme al quartiere Prenestino, alla città universitaria e al complesso del Policlinico, distrugge il cimitero del Verano e riduce in macerie la facciata della basilica di S. Lorenzo fuori le mura, ponendo tragicamente fine all'illusione, a lungo coltivata, che almeno la "città eterna e santa del cattolicesimo" non meritasse il trattamento riservato alle altre città italiane.

L'Abruzzo entra nel mirino dei bombardamenti alla fine di agosto, ad oltre un mese dallo sbarco sulle coste siciliane, quando le azioni dal cielo incrudiscono ulteriormente, non solo per accompagnare la risalita degli Alleati dal sud d'Italia ma anche per sferrare il colpo decisivo alle già stremate risorse nazionali, agendo sull'apparato economico, produttivo e logistico ed anche su quello psicologico, già debilitato da anni di privazioni e ristrettezze, non solo alimentari. Mussolini era stato destituito il 25 luglio e il paese era allo sbando, con Pietro Badoglio nominato in tutta fretta capo del nuovo governo, intenzionato a continuare una guerra di cui nessuno poteva immaginare allora i tragici sviluppi. La fase che il Maresciallo si trova a gestire, fino all'8 settembre, data dell'Armistizio con gli Alleati, non è meno funesta di quella precedente, per numero di battaglie, morti e feriti, e ancor meno drammatica di quella che seguirà, quando la reazione dei tedeschi al tradimento degli italiani finirà per spaccare in due il paese e portarvi lutti infiniti<sup>6</sup>.

Guardiagrele, le distruzioni nel centro storico. MIT, archivio dei piani.



Al volgere di un'estate infuocata da raid continui su tutta la penisola, il 27 agosto è Sulmona a rimanere vittima dei bombardamenti. L'obiettivo è la linea ferroviaria che la collega a Roma e Pescara, attraverso l'Appennino, ma anche l'industria bellica di cui è sede, l'una e l'altra alibi di azioni terroristiche dal cielo che non risparmiano le aree limitrofe, con la distruzione di tutto quanto ne viene coinvolto <sup>7</sup>. Il 31 dello stesso mese, in concomitanza con un feroce attacco aereo sulla Toscana, è Pescara, la città di d'Annunzio, ad essere sottoposta ad una pioggia di ordigni rispetto ai quali era "totalmente e letteralmente indifesa", nonostante la presenza, in periferia, di un aeroporto militare di addestramento. Come racconta Ennio Flaiano, il bombardamento del '31 "sorprese tutti a tavola, cioè alla una del pomeriggio", seppellendo sotto le macerie intere famiglie, ignare di poter essere coinvolte in tanto terrore. Il terrore in realtà era diretto alla stazione ferroviaria e alla statale Tiburtina-Valeria che collegava il centro adriatico con Roma, passando per Avezzano; il tiro al bersaglio cui la città viene sottoposta non risparmia però niente e nessuno tramutandosi in una vera e propria strage, con vittime civili ammontanti ad oltre 2.000 <sup>8</sup>. La strage del 31 agosto è tuttavia poca cosa rispetto a quello che i pescaresi si troveranno a soffrire il 14 successivo, quando a sei giorni dall'Armistizio l'arrivo degli aerei dal cielo viene addirittura salutato, come annota ancora Ennio Flaiano con "grida di gioia ed applausi (...) perché si pensava ad uno sbarco alleato. Visto che lo sbarco non avveniva la popolazione sfollò, del resto seguendo l'esempio delle autorità che s'erano rese irreperibili e prontamente trasferite. Alla popolazione non restava altro da fare che andarsene; le case di Pescara, per la vicinanza al mare, non avevano cantine o rifugi che permettessero di affrontare i bombardamenti che sarebbero seguiti. I pochi rimasti incapparono nelle razzie per il lavoro obbligatorio sulla ferrovia, lavoro che equivaleva spesso ad un suicidio obbligatorio, e alla fine furono fatti sloggiare da un'ora all'altra. Ma questo non deve far credere che la città fosse del tutto abbandonata; rimanevano infatti i tedeschi e i fiancheggiatori. Chiunque poteva darsi al saccheggio, appena legandosi una fascia bianca al braccio, segno di "collaborazionismo". Questi nuovi monatti potevano girare a loro agio e portar via ciò che non piaceva ai tedeschi; e portarono via tutto. Erano gente della città, ma più dei paesi vicini: venivano – così dicono i pescaresi – ogni mattina e ripartivano prima di notte, coi carretti carichi" <sup>9</sup>.

Lo strascico di dolore e morte portato in Abruzzo dalle bombe di fine estate sono solo l'anticipo della successiva stagione di lutti e miserie <sup>10</sup>. Paradossalmente, la vera guerra inizia per l'Abruzzo dopo l'Armistizio dell'8 settembre. Costretta a capitolare, come il resto del paese, con una popolazione terrorizzata e una classe politica in disintegrazione, è da questa data che la morsa in cui la regione rimane stretta si fa terribile, col suo territorio interamente conteso tra l'offesa degli occupanti anglo-americani, in estenuante risalita dal sud, e la difesa degli occupanti tedeschi, decisi a resistere a costo di qualsiasi tributo, umano e materiale.



Guardigrele, la porta dell'antico ghetto. MIT, archivio dei piani

L'entrata in Abruzzo delle truppe alleate è del 23 ottobre, ma ogni loro avanzata corrisponde puntualmente alla controffensiva di parte avversa, coincidente nella gran parte dei casi con la distruzione di interi centri preventivamente sfollati e occupati. I tedeschi, che dopo l'occupazione della Sicilia si erano limitati a fronteggiare gli Alleati con forze esigue, in Abruzzo si impegnano con nuove divisioni e una grande ostinazione, essendo ben noto a tutti che il carattere montuoso della regione, tanto acclarato dalla letteratura, fosse tra i migliori d'Italia per contrastare il nemico, soprattutto durante la stagione invernale ormai alle porte, destinata a rivelarsi contro ogni previsione tra le più fredde degli ultimi anni.

La *Winterline*, linea invernale tedesca, anche chiamata sulla stampa ufficiale inglese *Suicide Stand*, resistenza suicida, per i suoi obiettivi di difesa estrema, è la barriera che i tedeschi approntano dopo l'invasione alleata e prima dell'inverno, per fermare a sud di Roma il XV Gruppo d'Armata del generale Harold Alexander, risalente la costa adriatica con l'VIII armata al comando del generale Montgomery, e quella tirrenica con la V armata al comando del generale Clark<sup>11</sup>. All'impresa degli Alleati di tentare la conquista della capitale con un potenziale bellico enorme, a base soprattutto aerea, i tedeschi oppongono dunque un disegno operativo fondato su una serie di linee difensive che tagliano in due la penisola consentendo arretramenti progressivi utili ad evitare l'accerchiamento. Fondamentale in questo disegno risulta la struttura a pettine dell'Appennino centrale, segnato da corsi d'acqua perpendicolari alla fascia costiera, il cui attraversamento era difficile, anche per il loro carattere torrentizio esaltato dalla stagione fredda, ed ideale alla tattica della *zentimeterkrieg*, la cosiddetta "guerra del centimetro" ideata da Kesslerling, comandante delle truppe tedesche nell'Italia centro-meridionale, e diretta ad impegnare il nemico in innumerevoli battaglie e contendergli il terreno palmo a palmo, fino a stremarlo<sup>12</sup>.

Le principali linee difensive della *Winterline* erano tre: la *Barbara*, lungo i corsi del Volturno, Calore e Biferno, dal monte Massico alle alture del Matese, passando per Teano e Presenzano; la *Bernhard*, più lunga e robusta della prima, formata da un'ampia fascia di appostamenti fortificati, tra la foce del Garigliano e Castel di Sangro; infine la *Gustav*, linea più solida delle altre, articolata lungo i fiumi Garigliano e Rapido, appoggiata alle posizioni naturalmente fortificate di Montecassino per procedere verso est e terminare sulla costa adriatica, a sud di S. Vito Chietino, passando per Roccaraso e Castel di Sangro, e toccando tutti i centri della Maiella, trasformati in avamposti per impedire l'attraversamento dei fiumi.

Se le prime due linee dovevano sostenere un'azione di retroguardia, è alla linea *Gustav* che viene assegnato il ruolo strategico principale, consistente nel tagliare in due l'Italia non solo nel suo punto di sezione più stretto ma anche in corrispondenza di quella parte dell'Appennino più ricca di corsi d'acqua e siti arroccati. La naturale predisposizione di quest'area a contra-

stare l'avanzata di mezzi corazzati, viene per di più sapientemente esaltata dai tedeschi con ostacoli sul terreno, demolizioni e campi minati. Le postazioni fortificate vengono nella maggior parte dei casi localizzate direttamente all'interno dei centri abitati, approfittando degli edifici più robusti, a controllo delle valli e delle vie di comunicazione. I combattimenti più violenti portano in Abruzzo il nome dei suoi fiumi, complici di immani tragedie umane e materiali. Così è per la battaglia del fiume Trigno, ai primi di ottobre, rispetto al quale i tedeschi arretrano lasciando dietro di sé la morte di oltre 300 persone e ingenti distruzioni al patrimonio edilizio, e con uno strascico di dolore che negli stessi giorni si abbatte anche sul vicino Molise<sup>13</sup>. E così soprattutto è per la battaglia del Sangro, del tardo autunno del '43, segnata da scontri prolungati ed estenuanti su terreni prevalentemente montagnosi, che la frammentano in innumerevoli combattimenti diretti alla conquista di singole postazioni<sup>14</sup>. Il tentativo di attraversamento del fiume ha inizio sin dal 20 novembre, ma solo il 2 dicembre la battaglia può dirsi conclusa, con la conquista di Fossacesia e Mozzagrogna e la ripresa della marcia verso nord. La durezza degli scontri è qui, più che altrove, dovuta proprio alla morfologia del sito, col fiume Sangro delimitato su entrambi i lati del suo percorso – dalla sorgente, nel cuore dell'Appennino centromeridionale, vicino Pescasseroli, fino alla foce, sull'Adriatico, fra Torino di Sangro e Fossacesia – da centri abitati su dorsali montuose tra le più alte dell'Italia peninsulare. In questa fase delle operazioni belliche vengono sistematicamente coinvolti nella tattica della terra bruciata i centri di Colledimacine, Fallascoso, Montenerodomo, Civitaluparella, Palena, Lettopalena e Taranta Peligna, tutti quanti compresi nella provincia di Chieti e risultanti, alla resa dei conti dei danni di guerra, distrutti per la quasi totalità del loro patrimonio. Solo ai primi di dicembre, con la liberazione di Lanciano e S. Vito da parte degli Alleati, e la successiva esplorazione del terreno verso il Moro, l'offensiva si sposta verso nord interessando anche la valle del Pescara e coinvolgendo, lungo il percorso, i centri di Ortona e Orsogna<sup>15</sup>. Grazie alla sua posizione strategica su una collina facente da spartiacque tra l'alta valle del torrente Moro, a sud, e le valli dei torrenti Arielli e Venna, a nord, questa città era stata sgomberata dai tedeschi già a partire dai primi di novembre, e considerata dagli Alleati una conquista indispensabile per il raggiungimento di Chieti, passando per Guardiagrele e S. Martino sulla Marrucina.

Ai primi di dicembre risale anche la distruzione di Fara S. Martino, famosa per le piccole industrie locali; Gessopalena viene rasa al suolo tra il 4 e 5 dello stesso mese, insieme a Lama dei Peligni, Torricella, Civitella Messer Raimondo. Negli stessi giorni i caccia-bombardieri colpiscono anche centri apparentemente periferici rispetto al circuito bellico, come Giulianova, battuta il 29 novembre e poi ancora il 9 dicembre, il giorno dopo il bombardamento dell'Aquila<sup>16</sup>. Il rione più colpito del capoluogo abruzzese, mentre celebrava la festa dell'Immacolata, è quello di Pile, con molte abitazioni distrutte

anche vicino la fontana delle 99 cannelle, oltre che intorno all'edificio della Banca d'Italia e allo scalo ferroviario<sup>17</sup>.

Ma il grosso della guerra deve ancora arrivare, con la battaglia di Ortona, cominciata all'alba del 21 dicembre, quando i tedeschi fanno saltare in aria la torre dell'orologio e la cupola della cattedrale. Da questa data le sorti della città si trovano associate a quelle di Cassino, ritenendo i tedeschi che la sua difesa dovesse necessariamente resistere fino a quanto la V Armata non fosse riuscita a raggiungere la città laziale; il pericolo paventato era infatti che superata la città abruzzese, ultimo baluardo naturale fino a Pescara, sul fronte orientale della linea *Gustav* l'VIII armata potesse raggiungere la via Tiburtina e quindi Roma. Consapevoli del ruolo strategico che l'occupazione della città poteva avere per gli sviluppi della guerra, i tedeschi la trasformano in una vera e propria piazza fortificata, congeniale ad una tattica che mirava ad ottenere risultati eccellenti con un numero limitato di uomini. A questa tattica, le truppe canadesi rispondono con un combattimento "casa per casa", l'unico possibile per espellere i tedeschi, anche a costo di indicibili sacrifici umani e materiali. La città viene liberata il 28 dello stesso mese, ma il suo circondario rimane nelle mani dei tedeschi fino al giugno successivo, con questi attestati lungo il torrente Riccio a quattro chilometri più a nord rispetto al centro abitato. Il numero di cimiteri sparsi nei dintorni di Ortona e lungo il Sangro a tutt'oggi testimonia la tragedia che le fonti ufficiali quantificano in una cifra superiore a 2.000 perdite umane tra i militari e a 1.300 tra i civili, conteggiati tenendo comunque presente che, come dopo ogni sciagura, i numeri sono convenzionali e calcolati per difetto.

*Guardiagrele, le distruzioni nel centro storico. MIT, archivio dei piani*



Alla fine di dicembre risale anche la distruzione di Francavilla, ormai sulla linea del fronte. Temendo infatti che l'VIII armata potesse raggiungere da Ortona i fiumi Arielli e Foro, più a nord, i tedeschi ordinano di radere al suolo tutta la città, tanto quella antica che quella sul mare, senza alcuna eccezione di monumenti ed opere d'arte. Lungo la strada per Pescara rimane coinvolta anche Tollo, già sfollata ai primi di dicembre, dopo il primo bombardamento aereo da parte degli Alleati, e più volte attaccata nei mesi successivi, con buona pace del suo ricco patrimonio architettonico, distrutto dal fuoco delle artiglierie, dagli attacchi aerei o dalla furia delle demolizioni.

L'obiettivo di Kesserling, che il 21 dicembre Hitler aveva nominato al comando di tutte le truppe tedesche in Italia, di trascorrere l'inverno sul Sangro, viene raggiunto trasformando la linea *Gustav* in barriera praticamente inviolabile, con gli Alleati impantanati sul fronte e i civili sottoposti ad ogni sorta di orrore, in un contesto raccapricciante di lutti e miseria dove la condizione di profughi dei sopravvissuti appare come una forma di salvezza. Sono circa 300.000 gli abruzzesi costretti a lasciare le proprie case alla ricerca di luoghi più sicuri dalle rappresaglie e dai rastrellamenti dei tedeschi e dalle bombe degli Alleati. Il maggiore centro di affluenza è Chieti, prima e dopo la sua dichiarazione di "città aperta", che nel giro di poco tempo passa da 30.000 a 130.000 abitanti.

Fallito il tentativo, dopo lo sbarco americano ad Anzio, del 22 gennaio '44, di raggiungere il baluardo tedesco incernierato su Cassino e aprire finalmente la strada per Roma, la linea del fronte ristagna in Abruzzo fino alle soglie dell'estate del '44, quando i tedeschi, stremati, abbandonano la *Gustav* per

*Lettopalena, il centro prima del terremoto del 1933*





ritirarsi più a nord sulla linea *Gotica*, lasciando dietro sè una scia di rovine e macerie che arriva fino ad Avezzano. La vicinanza di questa città al 10° comando militare tedesco stabilito nella vicina Massa d'Albe, la vede vittima di ripetuti bombardamenti, di cui particolarmente violenti sono quelli del 12 maggio, condotti a tappeto su tutti i quartier generali tedeschi sparsi in Italia, che lasciano in piedi appena un quinto dell'abitato, ancora non completamente ricostruito dopo il terremoto del 1915.

Soltanto alla metà di maggio del '44 gli anglo-americani riescono a sferrare l'attacco decisivo alla *Gustav*, sia sul fronte occidentale con la conquista di Cassino, nella quarta e ultima battaglia del 18, sia sul fronte orientale, col superamento del fiume Moro e la ricacciata dei tedeschi più a nord, sulla linea *Gotica*, disposta a tagliare nuovamente la penisola tra Viareggio e Cattolica, appoggiandosi questa volta alla fascia dell'Appennino tosco-emiliano che dal mar Adriatico arriva al mar Ligure. A contrastare sul fronte settentrionale lo strapotere degli Alleati, tanto a terra che in cielo, saranno ora non solo le forze riorganizzate della *Wehrmacht*, consapevoli della imminente sconfitta ma decisi a tenere quelli il più a lungo possibile lontani dal Brennero, ma anche le deboli resistenze dei repubblicani di Salò, destinate tuttavia ad esaurirsi progressivamente fino alla spallata definitiva, inferta nella primavera seguente dalla risolutiva Operazione *Grapeshot*.

## Note

**1** C. Alvaro, *Itinerario italiano*, Milano 1957, vol II., pp. 153-156, p. 153.

**2** W. Churchill, *La seconda guerra mondiale*, Milano 1966, p. 268. Per un quadro generale della guerra in Abruzzo cfr. G. Artese, *La guerra in Abruzzo e Molise (1943-1944)*, I, *Le battaglie del Biferno, del Trigno e dell'Alto Fortore. L'avanzata dell'8 armata fino al fiume Sangro*, Lanciano 1993; II, *La battaglia del Sangro. La battaglia del Moro e di Ortona. I combattimenti nell'area a nord di Venafro*, Teramo, s.d.; III, *Anzio-Cassino. Le operazioni sul versante adriatico e sulle Mainarde (gennaio-giugno 1944)*, Teramo 1998; C. Felice, *Guerra, Resistenza, dopoguerra in Abruzzo. Uomini, economie, istituzioni*, Milano 1993; G. Nativio, *La guerra in Abruzzo*, Lanciano 1983. A. Rupa, *1943: il fronte di guerra sul fiume Sangro*, Santa Maria Imbaro 2004.

**3** Il 20 luglio c'è il primo bombardamento di Roma e delle aeree suburbane da parte degli Alleati, ancora colpita il 13 dell'agosto successivo. Cfr. D. Esposito, *Danni bellici, ricostruzioni e restauri a Roma: 1943-1950*, in "Storia urbana" cit., pp. 14-22.

**4** Sulla filosofia dello sterminio adottata dagli Alleati cfr. il recente volume di M. Patricelli, *L'Italia sotto le bombe. Guerra aerea e vita civile, 1940-1945*, Bari 2007. Cfr. anche G. Rocca, *L'Italia invasa, 1943-1945*, Milano 1998; G. Bonacina, *Obiettivo Italia. I bombardamenti delle città Italiane dal 1940 al 1945*, Milano 1970.

**5** Si intitola *Il dominio dell'aria* il testo che Douhet pubblica nel 1932 a Milano con Mondadori, dove anticipa principi e metodi che saranno ripresi più tardi in *Dottrine moderne di guerra: la guerra integrale*, Roma 1955, e gli *Scritti inediti*, pubblicati a cura della Scuola di guerra aerea, Firenze 1972. La sue teorie sulla guerra totale che nulla risparmia, già sperimentata dai tedeschi su Guernica nel 1937, e poi su Varsavia, Rotterdam e Coventry, fra il '39 e '40, verranno

applicate su larga scala durante la seconda guerra dall'inglese A. T. Harris, succeduto nel gennaio del '42 a R. Peirse al comando del Bomber Command della RAF. Cfr. M. Patricelli, *op. cit.* p. 45-46; p. 89-90.

**6** Si calcola che il maggior numero di morti sotto le bombe degli angloamericani si verifica proprio nel periodo che segue l'Armistizio dell'8 settembre, quando le cifre passano dai 20.952 registrati fino a quella data, ai 64.354 conteggiati subito dopo la liberazione. Cfr. *Ibidem*, pp. X-XI.

**7** Il bombardamento del '27 è solo il primo di una lunga serie di raid che si protraggono fino al giugno dell'anno successivo. Le distruzioni riguardano la zona di via XX settembre, in pieno centro storico. Cfr. L. Sciupa, *La via dell'onore. Sulmona e il circondario pelino-altosangrino dal primo bombardamento aereo alleato (27.9.1943) alla ritirata delle truppe tedesche (9.10.6.1944)*, Sulmona 1996, pp. 175.

**8** Cfr. *Flaiano tra i luoghi della guerra*, in U. Russo, E. Tiboni (a cura di), *L'Abruzzo nel Novecento*, Pescara 2004, pp. 85-92; M. Masci, *Abruzzo anno zero*, Pescara 1960, p. 311; A. Bertillo, G. Pittarello, *Il martirio di una città. Pescara e la guerra 1940/1944*, Montesilvano 2001, p. 57. Cfr. anche C. Colacito, *Pescara durante la guerra (1943-1944)*, in "Rivista Abruzzese", X (1957), n. 4, pp. 105-116, a. XI (1958), n. 1, pp. 1-14.

**9** *Flaiano, cit.*; il numero dei morti totali nella sola Pescara risulta alla fine ammontante a circa 6.000. Cfr. R. Colapietra, *Pescara 1860-1960*, Pescara 1980, p. 494.

**10** Contemporaneamente a Pescara e Sulmona, ai primi di settembre vengono colpiti anche alcuni centri dell'interno, come Lanciano, Castelfrentano, Atessa e Paglieta, con uno strascico di dolore e morte che negli stessi giorni si abbatte anche sul vicino Molise, fino alla Campania e alla Basilicata. Cfr. G. Artese, *op. cit.*, I, pp. 77-80.



**11** Il compito dell'VIII armata era quello di sgomberare dai tedeschi la Calabria, la Basilicata e la Puglia, occupare gli aeroporti di Foggia e puntare verso il Molise e l'Abruzzo; il compito invece assegnato alla V armata americana del generale Clark, sul Tirreno, era di occupare Napoli e Roma, la cui conquista era prevista entro i mesi di ottobre e novembre. cfr. G. Artese, *op. cit.*, vol. I, pp. 61 e seg.

**12** L'Abruzzo è delimitato a nord dal fiume Tronto e a sud dal Trigno; tra questi, a partire da nord, sono il Vibrata, il Salinello, il Tordino, il Vomano il Saline, il Pescara, il Foro, il Moro, il Feltrino, il Sangro, il Sinello.

**13** La battaglia nell'alto Fortore e sul Biferno, nella prima quindicina di ottobre, provoca in Molise gravi distruzioni e vittime a Termoli, Guglionesi, Campobasso, Boiano e molti altri centri. Tristemente noto è l'eccidio di Fornelli, del 3 e 4 ottobre, eseguito ferocemente dai tedeschi su pochi abitanti che avevano tentato di opporsi alle loro razzie, seguito da incendi e mine delle abitazioni. G. Artese, *op. cit.*, I, pp. 122 e seg.

**14** N. Di Tullio, *La battaglia del Sangro*, Lanciano 1984; C. Felice, *La guerra sul Sangro. Eserciti e popolazione in Abruzzo 1943-1944*, Milano 1994; A. Liberato, *Linea Gustav dal Sangro al Moro*, Vasto 1985; B. L. Montgomery, *Da el Alamein al fiume Sangro*, Milano 1950, p. 178. M. Patricelli, *op. cit.*, p. 294.

**15** La città di Lanciano era diventata retrovia del fronte tedesco agli inizi dell'autunno, subito dopo l'ordine dato da Hitler a Kesserling di bloccare l'VIII armata sulla linea difensiva del Sangro. La liberazione del 3 dicembre segue uno degli attacchi più sanguinosi da parte Montgomery, con migliaia di morti in entrambi gli schieramenti, sepolti nel vicino cimitero di guerra di Torino di Sangro. R. Bellini, *Il passaggio del fronte a Lanciano*, Lanciano 1952; cfr. anche per le distruzioni nei centri limitrofi, A. Ni-

colucci, *Guerra e società a Fossacesia: storia e memoria (1943-45)*, Fossacesia 1999.

**16** Oltre a Giulianova viene colpita anche Roseto, con la distruzione dei due ponti sul Vomano e Tordino. Teramo era diventata vittima di azioni da parte dei tedeschi soprattutto dopo la battaglia di Bosco Martese con partigiani italiani. Cfr. L. Braccili, *Abruzzo tra cronaca e storia (1918-1998)*, Pescara 1999, pp. 164 e seg.

**17** Un quadro della guerra all'Aquila e provincia è in W. Cavalieri, *L'Aquila in guerra. Il secondo conflitto mondiale sul territorio del capoluogo e della provincia*, L'Aquila 1997.

**18** Cfr. R. Percival Brount, *La battaglia di Ortona*, Roma s.d. La città è stata insignita nel 1960 della medaglia d'oro al Valor Civile.

**19** La città rimane occupata dalle armate tedesche fino alla primavera del '44. Pesantemente distrutta risulta anche la vicina città di Miglianico. Il comando tedesco aveva sede nel castello rimasto semidistrutto.

**20** Lo stesso 21 dicembre i tedeschi distruggono a mezzo di mine Roccaraso e la sua frazione Pietrasentieri, famosa per l'eccidio di 128 persone.

**21** A. Meloni, *Chieti città aperta. Relazione sulle vicende belliche 1943-44*, Pescara 1947, p. 26. Sulla vita degli sfollati a Chieti esemplare è la nota Corrado Alvaro, anch'egli rifugiato nel capoluogo teatino, contenuta in Id., *Quasi una vita. Giornate di uno scrittore*, Milano 1951. Cfr. anche C. Felice, *Gerra, cit.* in part. al cap. 7, *Bombardamenti ed esodo di massa*, pp. 118-132. Singolare anche il sarcastico racconto di Ennio Flaiano, "quattro chili e mezzo di biglietti da mille", sugli sfollati di Pescara e i contadini arricchiti dalla guerra grazie alla loro disponibilità di viveri e alla borsa nera che la supportava. Cfr. Flaiano, *cit.*, 87-88.

**22** Cfr. A. Rosini, *Otto mesi di ferro e fuoco*, Avezzano 1994.

## La storia si spegne: le distruzioni al patrimonio edilizio

Quando gli ultimi tedeschi lasciano l'Abruzzo, nel giugno del '44, il quadro che la regione presenta è drammatico. Enorme è il numero delle vittime, tra morti e feriti <sup>1</sup>. Il paesaggio è sfigurato; dappertutto sono cumuli di macerie, con case, strade e ponti abbattuti. Oltre che butterato dai crateri delle esplosioni, il terreno è segnato da scavi, trincee e camminamenti; interi boschi sono incendiati o recisi <sup>2</sup>. L'economia è allo stremo, con un'agricoltura, da sempre principale supporto della vita locale, ridotta in stato miserevole, e un'industria, già rudimentale, devastata nei suoi scarni servizi <sup>3</sup>.

Ma è il patrimonio edilizio quello chiaramente più provato, anche per l'effetto materiale che le macerie producono sull'immaginario collettivo. I censimenti sui danni di guerra registrano oltre 15.000 abitazioni distrutte e quasi 5.000 danneggiate, con un numero di senza tetto ammontante a oltre 100.000 unità <sup>4</sup>.

Al di là delle cifre complessive, è difficile avere un quadro chiaro dei danni portati dalla guerra in Abruzzo. Le stime ufficiali contrastano infatti con quelle "locali", a loro volta diverse in funzione della fonte che le procura. Se le stime fornite dai diretti danneggiati sono influenzate dall'impatto psicologico tremendo, oltre ogni aspettativa, le stime messe a punto dalle amministrazioni locali chiamate a chiedere i risarcimenti sono condizionate dalla speranza di aumentare, con i numeri, anche il pubblico sussidio; dal canto loro, i calcoli del Genio Civile sono supportati da pregiudizi di incolumità che portano a vedere dissesti anche dove non ci sono, e quelli dei progettisti chiamati a redigere i piani di ricostruzione risultano marcate da situazioni *in fieri*, con interventi in corso e poca possibilità per loro di avere un profilo chiaro delle singole realtà. È questo il motivo per cui, come nella conta dei morti, anche in quella dei danni al patrimonio, i numeri hanno solo un valo-

re simbolico, utile ad avere un quadro della situazione ma mai a rappresentare una condizione di verità.

Ad aumentare la confusione tra danni reali e danni percepiti sono le tante immagini fotografiche, soprattutto aeree, dei centri distrutti. Dall'alto gli edifici appaiono infatti provati ma non abbattuti, con gli orizzontamenti e le tramezzature crollati per effetto dei bombardamenti e degli incendi, ma con i muri perimetrali spesso ancora in piedi, soprattutto quando visibilmente risarciti dopo i danni portati dai terremoti, da sempre ricorrenti in Abruzzo. La mancanza di criteri uniformi nell'accertamento dei danni ha prodotto cifre, oltre che approssimate, contraddittorie, riferite talvolta al numero dei vani distrutti, talaltra a quella degli edifici, estremamente difficili da individuare in una regione le cui città erano da sempre cresciute per accorpamenti successivi, addossate le une sulle altre, su siti sacrificati da condizioni geomorfologiche in genere aspre, e dove l'esistenza di servizi e infrastrutture era praticamente sconosciuta alla maggioranza della popolazione<sup>5</sup>. L'acqua mancava anche nelle città più grandi, le strutture scolastiche e sanitarie erano insufficienti se non del tutto assenti, le strade, anche quelle principali, risultavano spesso mancanti di pavimentazione. Indipendentemente dalla

*Lettopalena, la porta d'ingresso all'antico borgo*



fonte, sono tali circostanze che hanno contribuito, dopo gli eventi bellici, a far sembrare la regione più danneggiata di quanto non fosse realmente, scambiando con le cose distrutte anche ciò che in realtà non c'era mai stato, e spingendo ad accomunare tutto il percepibile in un medesimo stato di rovina. È questo uno dei motivi per cui mai si saprà, al di là di un discorso generale, quanto è andato effettivamente perso, sia nel patrimonio edilizio sia in quello monumentale, che annoverava poche grandi fabbriche, per volumi e importanza storico artistica, a fronte di una moltitudine di edifici fondamentalmente poveri, ma carichi di una storia dignitosa di dialogo continuo con il territorio. Si pensi alle tante chiese rurali intorno alle città, spesso lungo i tratturi, o alle torri isolate sul territorio, un tempo postazioni di difesa e avvistamento, per l'occasione trasformate in ricoveri di fortuna durante la guerra, più tardi in cave di materiale per le case da ricostruire. Stesso discorso vale per le numerosissime contrade rurali, di una regione da sempre ad economia pastorale e contadina, che dopo la guerra vengono segnalate a decine intorno alle città, e di cui oggi si è persa in gran parte traccia, se non nella toponomastica, rivelando un capitolo della storia locale non più indagabile nella sua complessità.

Nella provincia dell'Aquila i centri più colpiti sono quelli che hanno fatto da smistamento di uomini, mezzi e materiali per il fronte di Cassino, soprattutto quando coincidenti con siti arroccati, sfruttati dai tedeschi come luoghi di postazione e preferiti come bersagli dall'aviazione alleata. Ad Alfedena, risulta distrutta "tutta la zona del castello, compresa la chiesetta che vi era", mentre ad Ateleta, lungo la provinciale che unisce Castel di Sangro con Lanciano, si parla subito dopo la guerra di solo otto case abitabili risultando tutte le altre distrutte o gravemente danneggiate, come le due chiese di S. Gioacchino e S. Rocco, e come gli edifici scolastici, il municipio, il mattatoio, i due ponti nel vallone S. Cristoforo, l'acquedotto, la rete fognaria ed elettrica: il tutto a dispetto della giovane età del centro, fondato da Gioacchino Murat e costruito con semplicità ma con "proprietà da maestranze locali ed utilizzando materiali tipici della zona"<sup>6</sup>. Altrettanto grave è la situazione di Civita d'Antino, ai confini col Lazio, e ancor di più quella di Carsoli, già interessata dal terremoto del '15, dove le azioni belliche del maggio '44 hanno distrutto oltre le industrie, le scuole e il palazzo comunale, "tutte le case del '400 che si potevano ammirare lungo la via Valeria e la chiesa del Carmine, nel corso Umberto, col portale del 1442, mentre nella piazza Corradino sono caduti il campanile e l'abside di stile romanico della chiesa collegiata, mentre il palazzotto Orsini del '300 e le due case del '400 che vi prospettavano sono andati distrutti. Di tutte le altre case di epoche posteriori che davano sulla piazza stessa ne è rimasta in piedi una sola".

A Castel di Sangro, dopo la guerra le cifre registrano una città ridotta ad un cumulo di macerie, con 1.200 vani su 3.600 completamente distrutti e la cattedrale di S. Maria tra i pochi edifici rimasti in piedi. Situazione peggiore

è quella della vicina Roccaraso dove i censimenti postbellici riferiscono che di circa 250 fabbricati ne sono rimasti in piedi soltanto dieci, "contandosi fra questi una chiesina e una cappella, un gruppetto di stalle, un piccolo albergo e sei casette di abitazione".

Nella provincia di Pescara è innanzitutto il capoluogo, considerato punto strategico fondamentale per la conquista di Roma, a risultare distrutto "nei grandi e bei palazzi ... che ne costituivano l'ornamento"<sup>7</sup>. Qui, i dati forniti dopo la guerra parlano di devastazioni ammontanti a circa l'80%, localizzate soprattutto nella zona centrale e nel quartiere marinaro alla sinistra del fiume, e di poco superiori a quelle di Loreto Aprutino, Popoli e Penne<sup>8</sup>. Nel caso di Loreto è un terzo dell'abitato a risultare completamente distrutto, a fronte di un patrimonio edilizio in gran parte pericolante e dunque da demolire, come si reclama per la chiesa di S. Giuseppe in via delle Monache

*Lettopalena, la porta d'ingresso all'antico borgo*



e per quella di S. Pietro in via Baio, il cui cedimento mette a rischio anche le case sul pendio sottostante, fondate, come tutto il paese vecchio, su terreno argilloso che ne rende la statica estremamente precaria. A Popoli i bombardamenti e le demolizioni operate dai tedeschi risultano aver distrutto il ponte stradale sul fiume Aterno, l'ospedale civile, la scuola, la ferrovia e la chiesa di S. Domenico, la locale fornace di laterizi, mulini e pastifici, oltre a 300 alloggi, con altri 500 circa gravemente danneggiati.

A sud di Pescara, sulla costa, il primato delle distruzioni tocca a Francavilla, abbattuta per il 98% del suo patrimonio, salvandosi quello restante solo perché, collocato lungo la via Adriatica, viene utilizzato dalle truppe tedesche fino al momento della ritirata. Di essa Flaiano dirà che "non un albero, né una casa sono rimaste in piedi. Il muro più alto arriva al ginocchio e le piogge hanno già dato ai cumuli di calcinacci e di mattoni il colore del terreno di riporto e l'aspetto irrimediabile della catastrofe 'nazionale'. Il vento non solleva un granello di polvere, tutto sembra già schedato e giudicato (...)"<sup>9</sup>.

Di poco inferiore a quella di Francavilla è la percentuale di distruzioni registrata ad Ortona, dove all'atto della liberazione, su un totale di 16.250 vani ne vengono considerati distrutti 4.000, gravemente danneggiati 5.120, lievemente tutti gli altri. Distrutti o gravemente danneggiati sono anche tutti gli edifici pubblici, il porto, le linee ferroviarie, gli impianti e i fabbricati industriali. Poco più a sud, a Fossacesia, è un intero rione ad essere raso al suolo insieme all'edificio scolastico, a quello comunale, alle due chiese, ai pochi impianti industriali. Stesso scenario è nei vicini centri di S. Maria Imbaro, distrutta per l'80% del suo patrimonio, e Mozzagrogna, dove, su circa 500 abitazioni la metà risulta non più utilizzabile<sup>10</sup>.

Se tutta la regione è gravemente provata è infatti la provincia di Chieti quella più disastrosa. Qui i dati sono allarmanti, anche riguardo alla condizione igienica della popolazione superstite, costretta in case diroccate, grotte e baracche e ridotta in uno stato di miseria pressoché assoluta<sup>11</sup>.

Quando nell'autunno del '44, a qualche mese dalla fine della guerra, viene costituito il Consorzio dei comuni della provincia di Chieti sinistrati dalla guerra, nell'elenco risultano inclusi quarantaquattro centri, destinati a diventare cinquantadue qualche mese più tardi e arrivare a ottanta qualche anno dopo, praticamente coinvolgendone l'intero territorio nei programmi di ricostruzione finanziati dallo stato<sup>12</sup>.

Ad essere maggiormente colpiti, oltre ai centri della costa, sono quelli "interni", affacciati sui fiumi che ne solcano le valli fino al mare, interessati da distruzioni più o meno sistematiche, ammontanti nelle cronache ufficiali al 100% addirittura. Così è per Montenerodomo, piccolo centro a ridosso della Maiella; così è per la vicina Colledimacine, con un patrimonio edilizio integralmente distrutto a mezzo di mine che, qui come altrove, hanno facilmente avuto ragione di abitazioni in muratura portante di pietra locale, messa in opera con tecniche assai povere in quanto a lavorazione e malta legante, in

genere a base di terra<sup>13</sup>; ed anche per Lama dei Peligni, già ampiamente provata dal terremoto del settembre 1933 e poi gravemente distrutta dalla guerra, compresa la seicentesca chiesa di S. Rocco, pure all'epoca rinforzata con l'uso di muratura listata. A Palena, lungo la dorsale che dalla montagna della Maiella degrada verso il fiume Aventino, risulta che "non ci sono edifici rimasti illesi", considerando che le distruzioni al patrimonio cittadino ammontano all'80% circa, "compresi gli edifici pubblici, il municipio, la chiesa, la scuola, l'acquedotto, le fognature", in una zona peraltro già pesantemente colpita dal sisma del '33. Situazione ancor peggiore è quella della vicina frazione di Lettopalena, le cui distruzioni, aggiunte a quelle, gravissime, dello stesso terremoto del '33, sono tali da suggerire addirittura lo spostamento totale della città in altro sito. Qui i danni che il Genio Civile denuncia ammontano al 99% delle abitazioni. Dei 410 fabbricati, dove alloggiavano 230 famiglie per un totale di circa 1.200 residenti, 407 risultano distrutti, con la popolazione riversata in parte nei campi profughi, in parte nelle case rurali della zona o in grotte e locali sotterranei. Lungo la valle del Sangro un caso particolarmente grave è quello del centro di Gessopalena, più degli altri distrutto a causa del terreno di natura gessosa che da secoli tende a trascinare l'intero colle verso la "valle franata". Dettagliati i dati su Lanciano dove su 17.572 vani, 663 risultano totalmente distrutti, 5.173 gravemente danneggiati, 2.758 lievemente danneggiati, con una percentuale del patrimonio edilizio distrutto valutato per il 50% circa. Distrutti sono l'ospedale civico Renzetti, la caserma Duca degli Abruzzi, il

*Lettopalena, le distruzioni al patrimonio edilizio*



molino Barabba, la Ferrovia Sangritana, le scuole, gli edifici pubblici, gli stabilimenti industriali<sup>14</sup>. Ad essere colpito è soprattutto il quartiere di Lancianovecchia, la parte più antica dell'abitato, anche detta "bastioni", delimitata dalla strada degli Agorai e Tricalle, dalle mura della città fino a porta S. Biagio, dalla via de' Bastioni e dalla piazza Plebiscito.

Il paradosso della guerra in Abruzzo è che sono le bombe a scoprire, per la prima volta in maniera drammatica e inequivocabile, ritardi e povertà endemiche e secolari, di cui fino ad allora non si conosceva l'entità, rimasta confinata negli ambiti della letteratura, di stampo prevalentemente romantico e decadente, e tutt'al più riferita a situazioni geograficamente circoscritte per quanto gravi, come quelle interessate dai terremoti.

La denuncia, a partire dalla fine dell'Ottocento, dello stato miserevole in cui versa la regione – soprattutto in ordine alla questione igienica e sanitaria – e le istanze di modernità che da allora cominciano scuotere i capoluoghi e le poche città cosiddette maggiori, neanche sfiorano i centri minori, la gran parte della regione, da sempre ad economia agricola e pastorale<sup>15</sup>. Anche l'impianto, nel 1863, della rete ferroviaria, e il prosciugamento del Fucino, ultimato nel 1878, pur consistenti come provvedimenti per la quantità di territorio interessato coinvolgono ben poco il modo rurale, limitandosi a modificare il paesaggio ma non le abitudini e i modi di vita e poco trasformando il contesto di secolare arretratezza e povertà.

*Ortona, i danni al patrimonio edilizio e monumentale*



Come nella lentezza del miglioramento dei modi di vita l'immobilismo dei centri rurali arriva alle soglie della guerra pressoché totale, anche nell'opera di risanamento ambientale. Se nei centri maggiori qualche opera viene realizzata, sebbene sulla scorta di una concezione urbanistica rudimentale solo attenta al decoro e all'igiene delle zone centrali, da valorizzare e rinnovare anche tramite sventramento dell'antico tessuto, negli altri alcuna provvidenza viene presa per colmare le secolari carenze<sup>16</sup>.

La casa abruzzese su cui la guerra infierisce, quella rurale legata al lavoro dei campi e all'allevamento degli animali, è una struttura per secoli impercettibile ai cambiamenti, stretta in quel "cerchio immobile" descritto da Silone in *Fontamara*, che coinvolge ogni villaggio meridionale "il quale sia un po' fuori mano, tra il piano e la montagna, fuori dalle vie del traffico, quindi un po' più arretrato e misero e abbandonato degli altri"<sup>17</sup>.

Le "casucce" di cui Silone ancora parla nel '37, descrivendo la città di Pietrasecca, del suo romanzo *Pane e vino*, sono nella maggior parte dei casi costruzioni assolutamente rudimentali prive non solo dei più elementari servizi igienici ma anche di aria e di luce. Capanne, spesso composte di una sola stanza, oppure pinciaie, presenti soprattutto sulla fascia marittima, fatte di paglia e terra, oppure ancora pagliare, fatte di frasche e pali di legno: tutte quante tipologie segnalate dalle inchieste sanitarie, sin dalla fine dell'Ottocento, anche dette immondi tuguri, "case per bestie più che per uomini", dove sino agli inizi del nuovo secolo l'indice di affollamento raggiunge talvolta le 4-5 persone. Ancora durante il periodo fascista le cronache denunciano case misere e scadenti dove i contadini "vivono colle famiglie in una dannosa promiscuità di sessi, di regola costituite da uno o due vani di abitazione, da un vano per la stalla, ed un altro per deposito di fieno e prodotti agricoli"<sup>18</sup>; e ciò nonostante la retorica sulla necessità di migliorare la dura vita del contadino, e gli sforzi fatti in questa direzione. A fronte, infatti, dei progetti di bonifica avviati in questo periodo ed estesi a tutta la regione, ben poco si riesce a realizzare oltre qualche circoscritta opera stradale o idraulica, rimanendo l'aspetto fisico della regione quello di sempre, aspro e difficile in montagna e ancora paludoso e malarico nelle valli e nei tratti litoranei.

Quando nel 1934 viene eseguita l'indagine Istat, la gravità della condizione abitativa che ne risulta è tale che metà delle case esistenti hanno bisogno di riparazioni, e una gran parte è addirittura da demolire, a causa delle pessime condizioni di conservazione dovute prevalentemente all'uso di materiali e tecniche costruttive scadenti, per carenza di risorse e manodopera<sup>19</sup>.

Alle soglie del ventesimo secolo gli unici mutamenti al paesaggio urbano dei centri minori sono portati dalle case degli americani; quelle "bianche e pulite", segnalate da Benedetto Croce, nella sua monografia su Montenerodomo, costruite fuori dagli antichi circuiti con le rimesse in denaro dell'emigrazione, utilizzate prevalentemente in beni immobili, da sempre considera-

ti forme di riscatto ed emancipazione da secolari oppressioni, e che lo stesso filosofo segnala come le uniche novità di rilievo visto che "alcun progresso notevole, nei sessant'anni di vita unitaria si è attuato nella cultura del territorio, nonostante che la vita pastorale sia cessata del tutto"<sup>20</sup>.

Momenti di rottura rispetto all'immobilità del quadro d'insieme si verificano con i due terremoti della Marsica<sup>21</sup> e della Maiella<sup>22</sup>, rispettivamente del '15 e del '33, veri sconvolgimenti della storia abruzzese, ma in un contesto che riguarda soltanto le zone colpite e risparmia le altre, tanto nei danni che nei cambiamenti legati alla ripresa, anche in questo caso minimi e praticati comunque sulla scia della tradizione, soprattutto quando rivolti alla ricomposizione delle vecchie città.

Rispetto ad una storia costruttiva tanto lunga e povera come quella abruzzese, la seconda guerra aggiunge una vicenda di disgrazie capace, per la prima volta, di superare ogni barriera e distruggere tutto, anche quanto era già stato ricostruito dopo i terremoti o era in corso di ricostruzione<sup>23</sup>. È l'entità della vicenda ad attirare per la prima volta l'attenzione di una cultura altrimenti latitante sulla complessità dei suoi ritardi e delle sue molteplici identità.

Se rimane Matera la vergogna nazionale per eccellenza che il dopoguerra porta clamorosamente alla ribalta, l'Abruzzo non sembra esserne lontano<sup>24</sup>. È quanto scoprono le bombe a fare da supporto alle rivendicazioni successive, quasi che i torti subiti, dalla natura ostile ma anche da uno stato assente, possano essere d'improvviso rimossi, trasformando in risorsa il particolarismo da sempre sofferto<sup>25</sup>. La necessità di avviare un nuovo corso è talmente urgente da far passare in secondo piano ogni forma di rimpianto per il perduto, giungendo a considerare la cesura della guerra come occasione imperdibile per lasciarsi alle spalle secoli di povertà e privazioni. Come ha osservato Guido Piovene viaggiando in Abruzzo alla fine degli anni Cinquanta, la guerra, nella regione, "ha rotto un ordine stabilito nella rassegnazione e ha lasciato profonda traccia", con "gente attaccata al proprio campo e senza altro orizzonte, che si trova d'improvviso stanca di sopportare", ponendo le premesse di un profondo rinnovamento<sup>26</sup>. È in attesa di questo, che la vicenda della ricostruzione segue in Abruzzo un percorso diverso dalla ricerca del *dov'era e com'era*, coincidendo essa con la possibilità, finalmente, di liberarsi del passato, giudicato alla resa dei conti più un fardello che un patrimonio da salvaguardare.

**1** Si parla in Abruzzo di 5.000 morti tra i soldati alleati e 4.000 tra quelli tedeschi; 20.000 sarebbero i feriti e 10.000 le vittime civili. G. Artese, *op. cit.* III, p. 235.

**2** Emblematica la vicenda della pineta di Roccarso, in provincia dell'Aquila, completamente recisa per puntellare il piano delle Cinquemiglia e così impedire l'atterraggio degli aerei alleati.

**3** L'agricoltura è danneggiata per un valore di 12 miliardi. La superficie a seminativi ormai inutilizzabile ammonta a quasi 10.000 ettari. Gravi le ripercussioni anche sul patrimonio zootecnico, ridotto a seguito delle razzie di oltre il 30%. C. Felice, *Verde a mezzogiorno*, Roma 2007, pp. 357-364.

**4** Commissione Alleata ISTAT, *Censimenti e indagini per la ricostruzione nazionale*, Roma 1945, 72-90. In Abruzzo risultano distrutte 10.417 abitazioni più 2.000 danneggiate nella sola provincia di Chieti; 2.124 abitazioni distrutte e 1.126 danneggiate nella provincia di Pescara; 2.236 distrutte e 804 danneggiate nella provincia di Pescara; 287 abitazioni distrutte e 222 danneggiate nella provincia di Teramo.

**5** Camera dei Deputati, *Atti della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla miseria e sui mezzi per combatterla*, Roma 1953, vol. VII. C. Felice, *Il disagio di vivere. Il cibo, la casa le malattie in Abruzzo e Molise dall'Unità al secondo dopoguerra*, Milano 1990, pp. 249-264. Cfr. anche la suggestiva nota sull'Abruzzo postbellico, "devastato dalla guerra e intristito da secoli di decadenza e isolamento", di G. Piovene, *Viaggio in Italia*, Milano 1957, p. 417.

**6** Quando non altrimenti specificate le citazioni sui danni provengono dalla documentazione relativa ai piani di ricostruzione elaborati dopo la guerra, conservati presso l'archivio del Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti (MIT), di Roma, ad oggi la traccia più consistente per avere un quadro

generale delle distruzioni dei singoli centri cui fanno riferimento. Cfr. Intanto C. Mazzoleni, B. Bonfantini (a cura di), *Cento anni di piani urbanistici*, Milano 2001. La cartografia relativa ai piani è consultabile anche in rete all'indirizzo [www.Rapu.it](http://www.Rapu.it). Per i riferimenti archivistici ai singoli piani si userà, da qui in avanti, la sola sigla MIT.

**7** M. Masci, *Abruzzo anno zero*, Pescara 1960, p. 311. Distrutti sono il palazzo del Governo, il palazzo delle poste, l'albergo Leon d'oro, l'Istituto Tecnico "Tito Acerbo". Cfr. anche A. Bertillo, G. Pittarello, *Il martirio di una città. Pescara e la guerra 1940/1944*, Montesilvano 2001, p. 57.

**8** 1.265 risultano gli edifici completamente rasi al suolo, per complessivi 6.185 vani, e 1.335 quelli gravemente danneggiati, per vani ammontanti a 10172; cfr. R. Colapietra, *Pescara cit.*, p. 494.

**9** Cfr. Flaiano, *cit.*, p. 89.

**10** Archivio storico di Fossacesia, costruzione e restauro degli edifici; riparazioni, c. IX, busta 6, f. 81. Cfr. anche A. Nicolucci, *Guerra e società a Fossacesia: storia e memoria (1943-45)*, Fossacesia 1999.

**11** ASC (Archivio di Stato di Chieti), fondo Prefettura, s. I, cat. III, b. 23.

**12** I congresso dei comuni d'Abruzzo sinistrati dalla guerra, Guardiagrele, 2-3 maggio '46, Guardiagrele s.d.; cfr. anche N. Di Tullio, *La battaglia sul Sangro*, Lanciano 1984, p. 79.

**13** La mancata distruzione di alcune case è attribuita qui al cattivo funzionamento delle mine o al fatto di essere state gli ultimi alloggiamenti delle retroguardie tedesche, come nel caso della schiera di edifici all'ingresso del paese.

**14** R. Bellini, *op. cit.*, pp. 63-69.

**15** Al censimento del 1881 i comuni detti rurali erano l'86,5% in prov. dell'Aquila, l'80,4% in prov. di Chieti, il 91% in provincia di Teramo. Cfr. C. Felice, *Il disagio, cit.*, p. 50.

**16** Cfr. M. Morandi, *Le trasformazioni del territorio*, in C. Felice, M. Morandi (a cura di), *Intelletuali e società in Abruzzo tra le due guerre. Analisi di una mediazione*, Roma 1989, 2 voll., I vol, pp-3-11. Cfr. anche R. Giannantonio, *La costruzione del regime. Urbanistica, Architettura e Politica nell'Abruzzo del fascismo*, Lanciano 2006, p. 27.

**17** Il romanzo è pubblicato a Zurigo, in tedesco, nel 1933 e solo nel '49 in Italia dalla Mondadori. Narra di un paese della Marsica, simbolo del mondo contadino e dello stato di arretratezza che lo connota. Prosecuzione di questo romanzo è *Vino e pane*, uscito a Zurigo nel '37, dove il protagonista Pietro Spina descrive Pietrasecca, un paese montano con "una sessantina di casette affumicate e screpolate", sconvolto da alluvioni e terremoti (Milano, 1982, pp. 104-105). Per la tipologia della casa rurale abruzzese, in tutte le sue declinazioni morfologiche, cfr. M. Ortolani, *La casa rurale abruzzese*, Firenze 1961.

**18** Così si esprime Luchino Franciosa nel 1933, nell'Inchiesta sulla piccola proprietà della valle del Sangro, denunciando nelle abitazioni l'assenza delle più elementari norme di igiene, cit. da C. Felice, *Il disagio, cit.*, p. 209.

**19** L'indagine rileva che in Abruzzo e Molise le case da demolire sono 13.463, di cui 10.072 in muratura, 836 in legno, 842 miste in legno e muratura, 1.644 in terra, fogliame ecc, 69 grotte; quelle bisognose di grandi riparazioni risultano 34.014, di cui 29.648 in muratura, 34 in legno, 2.932 miste 1.398 in terra e fogliame, 2 grotte; abitabili dopo piccole riparazioni 61.204, la massima parte in muratura; quelle abitabili senza riparazioni 96.771, anche qui per la massima parte in muratura ma con una buona percentuale miste e in terra e fogliame. I dati sono riportati da C. Felice, *Il disagio, cit.*, p. 210.

**20** B. Croce, *Storia del Regno di Napoli* [1925] Bari 1965, pp. 305 e seg.; ora in Id., *Due paeselli d'Abruzzo: Pescasseroli e Montenerodomo* (a cura dei comuni di Pescasseroli e Montenerodomo), Raiano (Aq) 1999, p. 61.

**21** Cfr. C. Castanetto, F. Galadini (a cura di), *13 gennaio 1915. Il terremoto della Marsica*, Roma 1999. Il terremoto è cosiddetto dalla zona dell'epicentro, corrispondente all'area della Marsica. In realtà risulta molto più am-

pio da un punto di vista geografico, anche considerando che la sua intensità raggiunge l'XI grado della scala Mercalli, superato per intensità solo dal terremoto di Reggio Calabria e Messina del 1908. Muoiono oltre 30.000 persone. I centri interessati sono circa 150, distribuiti su un'area che comprende il Lazio, l'Umbria, le Marche e il Molise. Risultano distrutte al 100% Avezzano, dove si registra anche il più alto tasso di mortalità, ma anche Gioia, Magliano, Lecce e Luco de' Marsi, Ortucchio e Villavallelonga. Danni appena inferiori sono a Pescara, Celano, Cerchio e Trasacco. Direttamente coinvolta dal terremoto è la conca di Sora, e ancor più quella de L'Aquila e di Sulmona, con effetti devastanti anche a Popoli e nella valle del Pescara. Alle trasformazioni del territorio indotte nella zona epicentrale, si sono aggiunte in seguito al terremoto anche quelle di zone lontane, coinvolte in una serie di fenomeni franosi che ne hanno causato l'abbandono, come nel caso di Montebello sul Sangro, in provincia di Chieti, o Frattura vicino Scanno in provincia dell'Aquila.

**22** Cfr. N. Ridolfi, *Economia di una catastrofe. Il terremoto della Majella in epoca fascista*, Milano 2005. Il nome di "terremoto della Maiella" era già stato dato a quello del 3 novembre 1706 che aveva avuto come epicentro proprio la Maiella. Il numero ridotto di vittime, rispetto al terremoto della Marsica, oltre alla minore intensità del sisma, del IX grado, è dovuto alla presenza di scosse amonitriche che avevano spinto la popolazione a sfollare prima di quella decisiva delle 4.30 del mattino. Il sisma risulta particolarmente lesivo nella valle dell'Aventino e nel versante pescarese, dove colpisce oltre sessanta centri urbani. Anche in questo caso ai pesanti danni sismici si sommano gli eventi franosi che hanno portato alla traslazione di interi abitati, come nel caso di Pescosansonesco, Salle e Corvara.

**23** Ibidem, pp. 105-114. I lavori per la ricostruzione-riparazione dei danni dei terremoti si interrompono drasticamente agli inizi degli anni '40 per la difficoltà di reperire materiali da costruzione ed eludere il divieto di costruire in periodo di guerra. Il programma autarchico attuato dal duce nel 1937, drena infatti le risorse pubbliche



a favore dell'industria pesante, per un arco temporale che arriva a parecchi mesi dopo la fine delle ostilità.

**24** È il libro di C. Levi, *Cristo si è fermato ad Eboli*, del '44, che porta alla ribalta nazionale la "vergogna nazionale" dei sassi, avviandone i programmi di sfollamento successivi.

**25** Sulla capacità della regione di riscattarsi dopo la guerra dalla sua condizione di arretratezza, soprattutto grazie ai sussidi goduti con l'istituzione della Cassa per il Mezzogiorno, cfr. E. Felice, *op. cit.*

**26** G. Piovene, *Viaggio in Italia*, Milano 1957, p. 440.

42

Ortona, cattedrale di S. Tommaso, il crollo della cupola



## Innanzitutto i monumenti: la conta dei danni all'architettura maggiore

43

Se le distruzioni al patrimonio edilizio delle città colpite dalla guerra fanno riferimento a dati complessivi, diversa è l'attenzione al patrimonio monumentale acclarato dalla storiografia.

Nella sua relazione su *I danni della guerra al patrimonio artistico degli Abruzzi e del Molise* pubblicata a L'Aquila nel maggio del 1945<sup>1</sup>, il capo della Soprintendenza aquilana, Umberto Chierici, oppone allo stato dell'"architettura minore" costituito da "case, chiese, palazzotti, che avevano conservato attraverso i secoli i loro modesti ma pittoreschi caratteri originari, fondendoli a dar vita e colore a borgate e paesi (...) oggi cumuli informi di macerie", quello dell'"architettura maggiore", che fa coincidere, con le fabbriche "più celebri", chiese per la maggior parte spesso site in località isolate e lontane da zone industriali e vie di comunicazione, e quindi sfuggite alle azioni belliche. La distinzione tra le due categorie di architettura maggiore e minore è, come si vede, ancora di marca ottocentesca, estremamente difficile da scalzare anche dopo la seconda guerra, quando una più ampia visione delle cose avrebbe potuto garantire altro destino all'esistente.

Avvezzo al contatto coi monumenti e la problematica del restauro, anche grazie al padre Gino, suo illustre interlocutore, Umberto Chierici viene assegnato alla Soprintendenza all'Arte Medievale e Moderna per l'Abruzzo e il Molise in sostituzione di Ugo Nebbia, dapprima come reggente, poi, dal '47, come Soprintendente<sup>2</sup>. Arriva in Abruzzo già forte di una buona esperienza nel campo della tutela, maturata in Calabria e in Piemonte e destinata a crescere considerevolmente negli undici anni del suo mandato, tanto da farne uno dei personaggi più rappresentativi della cultura del restauro del dopoguerra<sup>3</sup>.

L'ottimismo, talvolta ingenuo, e la "fiducia nelle proprie possibilità" che più volte ha modo di confidare al padre nei loro contatti epistolari, senz'altro

animano i suoi primi interventi nella regione, eseguiti a partire dal '42, quando l'Abruzzo non era stato ancora investito dal fronte di guerra e dal sovrappiù di problemi rispetto ai quali il futuro dei monumenti sembra davvero poter passare in secondo piano <sup>4</sup>.

A condizionare pesantemente l'attività di Chierici in Abruzzo è senz'altro la situazione di emergenza in cui si trova a lavorare, non solo per l'incrudelirsi dei bombardamenti sulla regione, a partire dall'estate del '43, ma anche per l'estrema carenza di risorse e mezzi di trasporto utili per conoscere tempestivamente i danni e prendere i provvedimenti conseguenti <sup>5</sup>. Come scrive al padre nell'aprile del '45, a causa della requisizione "della nostra macchina" durante il periodo dell'occupazione tedesca "non si è fatto quasi nulla, tranne la raccolta di un po' di opere d'arte che poi mandai a Roma in Vaticano" <sup>6</sup>, rimandando i problemi al periodo immediatamente successivo alla liberazione, quando si dice "raggiunto" dal Capitano Maxse, della Commissione Alleata di Controllo, per cominciare "a girare per l'Abruzzo". È costui, in qualità di Ufficiale per i Monumenti e le Belle Arti del Governo Militare Alleato, per la regione Abruzzi-Marche, a introdurre la relazione sui danni, stilata a pochi mesi dall'inizio della ricognizione, ad esito di un lavoro svolto "provincia per provincia", da quella di Chieti a quella di Campobasso, e rivolta non

44

Ortona. Le vie del centro distrutto



solo ai beni immobili ma anche alle opere d'arte mobili, sparsi nei musei della regione di cui si fornisce elenco ed inventario. Maxse era già stato uno dei più attivi *advisors*, cioè consiglieri per i monumenti, operanti in Sicilia, dopo l'insediamento della commissione alleata a Siracusa nel luglio del '43, e aveva già lavorato con la Soprintendenza locale in un clima di grande collaborazione <sup>7</sup>.

A fronte delle difficoltà e lungaggini che improntano la ricognizione dei danni al patrimonio edilizio, la tempestività dell'organo di tutela nel fare la conta dei monumenti interessati dalle azioni belliche e nel porre le basi delle operazioni successive è esemplare, e del resto in linea con la sua migliore tradizione. Altrettanto aveva fatto il Soprintendente Antonio Muñoz dopo il terremoto della Marsica, del 1915, in un contesto geografico tuttavia più circoscritto e in una occasione certamente meno problematica, per quanto tragica riguardo agli orientamenti culturali e alle competenze in gioco <sup>8</sup>. Nella tassonomia elaborata dal maggiore organo di tutela della regione, per di più col supporto di personale "esterno" alla cultura locale, risulta che "tutti i più celebri monumenti sono salvi o colpiti in parti non vitali" <sup>9</sup>, intendendo per queste i tetti prevalentemente, mentre di quelli "minori" si dicono distrutti la chiesa parrocchiale di Alfedena, e di San Nicola e San Giovanni

45

Ortona, la cattedrale, vista del colonnato laterale.





a Castel di Sangro, per la provincia dell'Aquila; la cattedrale di Ortona per la provincia di Chieti; la chiesa di S. Maria a Mare a Giulianova per la provincia di Teramo, il duomo di Penne per la provincia di Pescara.

A parte la categoria del "minore" cui Chierici riconduce questi edifici, che pure riconosce di "un certo interesse" – come per la chiesa di Giulianova definita "pezzo veramente grazioso di architettura romanica" – il pregiudizio della distruzione è applicato a fabbriche che in realtà sono ancora in piedi per buona parte delle loro strutture, nel caso di Giulianova essendo salvi la facciata con il portale, la fiancata destra e il campanile, nel caso di Ortona, essendosi salvate parti della copertura e delle murature perimetrali.

Nella confusione tra danni reali e danni percepiti, oltre che tra danni cercati e altri tralasciati, poco di più la relazione aggiunge sulle distruzioni al patrimonio monumentale della regione, limitandosi a segnalare, col contributo del Capitano Maxse, gli atti di barbarie e vandalismo da parte dei tedeschi alla chiesa parrocchiale di Rocca Pia, bruciata nella notte di Natale del '43, alla cappella di S. Onofrio presso la Badia Morrone di Sulmona, alla chiesa di Santa Maria del Ponte a Tione, a case e palazzi di Pescocostanzo, e tralasciando invece tutto il resto, in buona parte offeso se non distrutto anche dalla furia dei bombardamenti inglesi e americani o dalle offese portate dai militari operanti sul territorio. Tace ad esempio il Soprintendente sulle requisizioni di case e palazzi fatte dagli Alleati. Così ad esempio per Vasto, dove palazzo Galante era stato la sede di Montgomery, e palazzo Palmieri, nell'ex castello Caldoresco, era stato adibito a sede del quartier generale alleato, dislocato anche nei palazzi d'Avalos e Ritucci Chinni. Così ancora per il castello di Miglianico o per la chiesa di S. Maria di Costantinopoli ad Ortona, vittima non solo della guerra "casa per casa" del dicembre '43 ma anche delle offese portate dal pranzo natalizio dei canadesi.

Essendo gli Alleati gli stessi con cui, a ostilità cessate, ci si trova a fare la ricognizione dei danni e soprattutto a programmare, con il loro supporto finanziario, la ricostruzione, il conflitto di interessi che condiziona il lavoro dell'organo di tutela è chiaro e in parte comprensibile<sup>10</sup>. Non lo è altrettanto la disattenzione riservata alla complessità del patrimonio, che però spiega, per lo meno in parte, il destino subito in fase di ricostruzione. Alla segnalata ricognizione provincia per provincia non corrisponde menzione alcuna di una miriade di altre fabbriche, pure ragguardevoli per storia e arte, che altri resoconti invece denunciano tra le distrutte o i più o meno danneggiate. Per tacere, poi, dell'assenza di qualsiasi considerazione per i tessuti edilizi dei centri storici, quando presente ridotta a meri caratteri pittoreschi e d'ambiente.

In realtà, l'indagine che Chierici crede fatta a tappeto sui luoghi vessati dalla guerra è tanto parziale quanto gli esiti cui porta, nel senso che è diretta solo verso gli episodi che riteneva meritassero di essere visitati e indagati, lasciando il resto alla successiva ricognizione delle autorità più direttamen-

te operanti sul territorio, come il Genio Civile dipendente dal Ministero dei Lavori Pubblici, o le stesse amministrazioni comunali incaricate, in base alla legge 154 del marzo '45, di trasferire agli organi competenti i dati sui danni occorsi ai singoli centri, in modo da avviarne i piani di ricostruzione. È dai documenti di questi piani che a fronte di quanto riportato da Chierici è possibile definire uno scenario ben più ampio di edifici distrutti o più o meno gravemente danneggiati, del tutto trascurati dalla sua relazione; scenario peraltro delineato a qualche anno di distanza da questa, quando parte dei danni erano stati già riparati o addirittura rimossi con la demolizione di quanto ritenuto pericolante per la pubblica incolumità.

Nella provincia dell'Aquila Chierici elenca ventuno casi, corrispondenti ad altrettante località, che paradossalmente non hanno riportato alcun danno, così offrendo la misura delle sue predilezioni per la storia dell'architettura locale. In verità, i danni sono spesso tutt'altro che lievi e interessanti ben altra quantità di fabbriche<sup>11</sup>. Delle pesanti distruzioni sofferte da Alfedena e Carsoli, in tutta la zona del centro storico si è detto, così pure per Ateleta, dove le chiese di S. Gioacchino e S. Rocco sono forse giudicate troppo nuove, in quanto riconducibili alla fondazione ottocentesca della città, per attirare interesse; interesse che manca a Chierici anche per Roccaraso, dove

*Ortona, la distruzione della cattedrale*



pure risultano distrutti i palazzi Angeloni e Patini e sette delle otto chiese esistenti in città.

Nella provincia di Pescara sfuggono a Chierici non solo "i grandi e bei palazzi che costituivano l'ornamento" del capoluogo, completamente distrutti, ma anche tanta edilizia religiosa e civile sparsa nei centri limitrofi<sup>12</sup>. Così per Loreto Aprutino, dove a fronte dei "pochi danni" ai tetti di S. Maria in Piano, risultano irrecuperabili, insieme a gran parte delle abitazioni, anche le chiese di S. Giuseppe e S. Pietro, in pericolo di crollo; e così anche per Popoli dove rispetto alla chiesa di S. Francesco, che ha riportato "qualche danno ai tetti e agli infissi", risulta gravemente danneggiata la chiesa di S. Domenico, nel contesto di un patrimonio abitativo gravemente provato.

Malgrado sia la più disastata dagli eventi bellici, è tuttavia la provincia di Chieti quella meno denunciata in ordine ai danni riportati, con tutte le conseguenze che in ordine al recupero una più attenta indagine avrebbe potuto garantire<sup>13</sup>. A Ortona, dove Chierici si limita a segnalare la distruzione della cattedrale e del limitrofo palazzo De Pizzis, i gravi danni al castello Aragonese e al palazzo Farnese, dalla guerra "casa per casa" di una cittadina, che pure dice in completa rovina, non si erano infatti salvate neppure le chiese di S. Maria di Costantinopoli, di impianto trecentesco, e di S. Maria delle Grazie, cinquecentesca, annessa al convento omonimo. A Lanciano, il quartiere più colpito della città registra la totale perdita della chiesa di S. Giovanni Battista, sulla piazza omonima. A Orsogna, uno dei centri abruzzesi più provati dalla guerra, sfuggono alle rilevazioni tutte le chiese cittadine, compresa quella, settecentesca, di S. Nicola, attribuita a Pietro Paolo Francia, di Penne, e suo figlio Agnello, e, seppur non completamente distrutta, con danni comunque gravi, considerando il crollo di una cupola e le gravi lesioni nella zona del presbiterio e delle coperture.

A Francavilla, distrutta per circa il 100% del suo patrimonio, è irrecuperabile la chiesa di S. Maria Maggiore, che sarà ricostruita sul sito di quella antica su progetto di Ludovico Quadroni, e anche quella di S. Liberata, anch'essa più tardi sostituita da una fabbrica completamente nuova.

A Palena, in prossimità del fiume Aventino, ai piedi della Maiella, la chiesa di S. Falco, con impianto risalente al VIII secolo, riporta la distruzione pressoché totale non solo della struttura, col solo campanile rimasto miracolosamente in piedi, ma anche del ricco apparato scultoreo e decorativo segnalato da Antonio de Nino agli inizi del Novecento, compresa la pala d'altare di scuola napoletana.

Sono solo esempi, quelli riportati, che danno la misura di una situazione di danno e distruzione molto più diffusa di quella ufficiale, e peraltro soltanto riferita ai centri abitati, e soltanto alle opere non "così minori" come quelle talvolta citate nei documenti della ricostruzione – nell'indifferenza spesso generale degli organi di tutela – o come quelle più povere, spesso fuori dai circuiti urbani, omesse anche dalle segnalazioni dei piani di ricostruzione.

È chiaro infatti che anche solo considerando gli edifici religiosi, ogni centro ha sofferto la distruzione totale o parziale delle sue chiese, il cui numero sarebbe arduo e inutile elencare. Il riferimento ai centri inclusi nei piani e alle denunce ufficiali delle loro distruzioni aiuta però a capire l'entità di quanto è rimasto fuori da qualsiasi rilevazione, con tutte le conseguenze collegate. Del patrimonio "dimenticato" si riparerà al momento opportuno. Qui è bastato assumere il parametro del danno per chiarire come alla distruzione prodotta dalla guerra e dai provvedimenti successivi ha direttamente concorso la lettura e l'attenzione riservata ai vari episodi; come a dire che in assenza del riconoscimento di tutti quanti i valori in gioco, per pregiudizi estetici difficili da scalzare, per la fretta, l'ignoranza e la disattenzione, si sono poste le basi perché lo stesso patrimonio monumentale non meritasse di meglio, spesso, che operazioni di demolizione e trasformazione, se non di abbandono<sup>14</sup>. E se ciò è vero per le opere maggiori, cui l'organo di tutela espressamente si rivolge, lo è ancor più per i tessuti storici stratificati, di cui si ritrova a decidere il destino. Il ruolo che Chierici svolge, a partire dal 1947, in seno al Comitato Tecnico Amministrativo dell'Aquila, istituito presso il Provveditorato alle Opere Pubbliche del capoluogo abruzzese, per deliberare l'approvazione o meno dei piani di ricostruzione dei centri abruzzesi distrutti dalla guerra, aggiunge infatti un capitolo del tutto inedito alla sua attività, permeata, come si vedrà, prevalentemente di silenzi ed omissioni, se non di esplicito disagio per questioni edilizie non meritevoli di attenzione, spesso rinviate al mittente con la scusa di difetti formali da sanare in ambito locale, semmai.

**1** R. Soprintendenza ai monumenti e alle gallerie. Aquila, I danni della guerra al patrimonio artistico degli Abruzzi e del Molise, Aquila 1945. La relazione è in linea con le indicazioni fornite dalla circolare del 7 agosto 1944, inviata dal Ministro della Pubblica Istruzione a tutti i Soprintendenti, sulla *Restaurazione e conservazione del patrimonio artistico nazionale*, col fine di stabilire "talune norme essenziali per eseguire in maniera il più possibilmente sollecita ed esatta gli accertamenti dei danni subiti dal nostro patrimonio artistico, in seguito agli avvenimenti di guerra".

**2** G. Miarelli Mariani, *Monumenti nel tempo. Per una storia del restauro in Abruzzo e Molise*, Roma 1979, p. 73. Vedi ora A. G. Pezzi, *Tutela e restauro in Abruzzo. Dall'Unità alla seconda guerra mondiale (1860-1940)*, Roma 2005, p. 174.

**3** Chierici nasce a Pisa il 7 settembre del 1911. Si laurea a Napoli nel '34 alla Scuola di Architettura dove rimane a fare l'assistente volontario di Giuseppe Samonà. Tra i suoi professori c'è anche Luigi Piccinato. Nella primavera del '37 comincia a lavorare alla Soprintendenza della Calabria, come architetto salariato e poi dal luglio di quell'anno viene nominato architetto aggiunto presso la Soprintendenza all'Arte Medievale e Moderna per il Piemonte e la Liguria. Nell'ottobre del '38 torna in Calabria, presso la Soprintendenza ai Monumenti e Gallerie della regione, di nuova istituzione. Nel settembre del '40 è impegnato nella protezione antiaerea dei monumenti locali. Inizia in quell'anno a lavorare al duomo di Cosenza, a cui il Duce aveva concesso un finanziamento di 600.000 lire. Importante la sua attività di tutela e ricognizione del patrimonio ecclesiastico della regione. I suoi impegni in Abruzzo sono molteplici e non solo legati al ruolo istituzionale. A partire dal novembre '51 è membro del consiglio di amministrazione del Parco Nazionale d'Abruzzo, nel contesto di un'attività di largo respiro, a scala non solo regionale, che lo vede anche impegnato come socio effettivo della Deputazione Abruzzese di Storia Patria e presidente della giuria del premio nazionale di pittura di Francavilla. Cfr. M. G. Vinar-

di, *Umberto Chierici*, in G. Fiengo, L. Guerriero (a cura di), *Monumenti e ambienti. Protagonisti del restauro del dopoguerra*, Atti del seminario nazionale, Napoli 2004, pp. 264-271.

**4** Dal '42, data della nomina, l'ufficio era intervenuto su alcune fabbriche medievali dell'aquilano e del litorale adriatico che "per cattivo stato di conservazione e intrinseco valore artistico richiedevano più urgenti lavori di restauro". Si segnalano tra gli altri il ripristino della chiesa di S. Maria in Valle Porclaneta a Rosciolo e di S. Bartolomeo a Carpineto della Nora; l'avvio del restauro, ripreso dopo la guerra, di S. Giovanni in Venere e del castello di Celano.

**5** Ibidem. A maggio del '42 riceve 22.000 lire di finanziamenti per la protezione antiaerea dei monumenti, non altrimenti specificata in ordine a criteri e modalità, e il trasporto di 450 casse di pezzi d'arte a Roma per proteggerle da furti e distruzioni. Egli stesso è costretto a rifugiarsi con la famiglia ad Assergi, centro vicino al capoluogo aquilano, che raggiunge in bicicletta, ritenuto più lontano da razzie e bombardamenti.

**6** U. Chierici, lettera al padre del 3 aprile 1945 (Torino, Archivio privato) cit. in ibidem, n. 25, p. 283.

**7** A. M. Oteri, *La città fantasma. Danni bellici e politiche di ricostruzione a Messina nel secondo dopoguerra (1943-1959)*, in "Storia Urbana", cit., pp. 99-101.

**8** Cfr. A. Munoz, *I monumenti del Lazio e degli Abruzzi danneggiati dal terremoto*, in AA.VV., *I danni all'arte nei paesi battuti dal terremoto del 13 gennaio 1915*, in BAMPI, 1915, nn. 2-4, pp. 61-112. cfr. anche A.G. Pezzi, *Tutela cit.*, pp. 111-127.

**9** Nella lettera di aprile al padre aveva anticipato che "per un vero miracolo i danni sono stati quasi dovunque assai lievi: Fossacesia, tranne poche sbrecciature esterne e i tetti in disordine tutto è a posto; S. Clemente a Casauria è intatta, e così Rosciolo, Corfinio, insomma tutti i monumenti più importanti (...). Del patrimonio mobile le notizie sono ancora più confortanti: è sparita solo qualche vecchia

crosta, il resto, a suo tempo accuratamente nascosto, è intatto. Un bilancio insomma veramente confortevole".

**10** La relazione sui danni parla di venti preventivi preparati dalla Soprintendenza e finanziati a cura del Governo Militare Alleato per un importo complessivo di 2.174.533 lire. Cfr. anche U. Chierici, *L'attività della Soprintendenza nel quadriennio 1942-45*, L'Aquila 1945. È poco chiaro se si tratta dei lavori svolti o da svolgere, considerando la differenza tra i venti cantieri di cui si parla e quelli, quasi trenta compreso il Molise, elencati nelle opere di riparazione e sistemazione. Cfr. anche *Resoconto delle attività svolte dal Governo Militare Alleato e dalla Commissione alleata di Controllo...*, Roma 1945.

**11** Dei ventuno casi una menzione più ampia e dettagliata merita nella relazione Castel di Sangro, dove a fronte della cattedrale che ha riportato "danni non gravi", risultano "completamente distrutte le chiese di S. Nicola (sec. XVIII) e di S. Giovanni, la casa De Luce, la casa Mannarelli (sec. XVI), la casa di Tola (sec. XIII), la casa Gargano; parzialmente distrutta è la chiesa di S. Antonio che ha i tetti crollati ....". U. Chierici, *L'attività, cit.*, p. 24.

**12** Sono solo dieci i casi segnalati nella provincia e quasi tutti riguardanti le principali chiese medievali come "l'insigne Abbazia di S. Clemente a Casauria", di cui si danno i dettagli dei pochi danni riportati. Ancor più esiguo il numero dei casi segnalati per la provincia di Teramo, soltanto tre, in realtà riducibili a quello di S. Maria a Mare a Giulianova visto che gli altri due, fatti corrispondere alla generica voce di "edifici vari" di Atri e Teramo, non hanno riportato "alcun danno". U. Chierici, *L'attività, cit.*, p. 28-29.

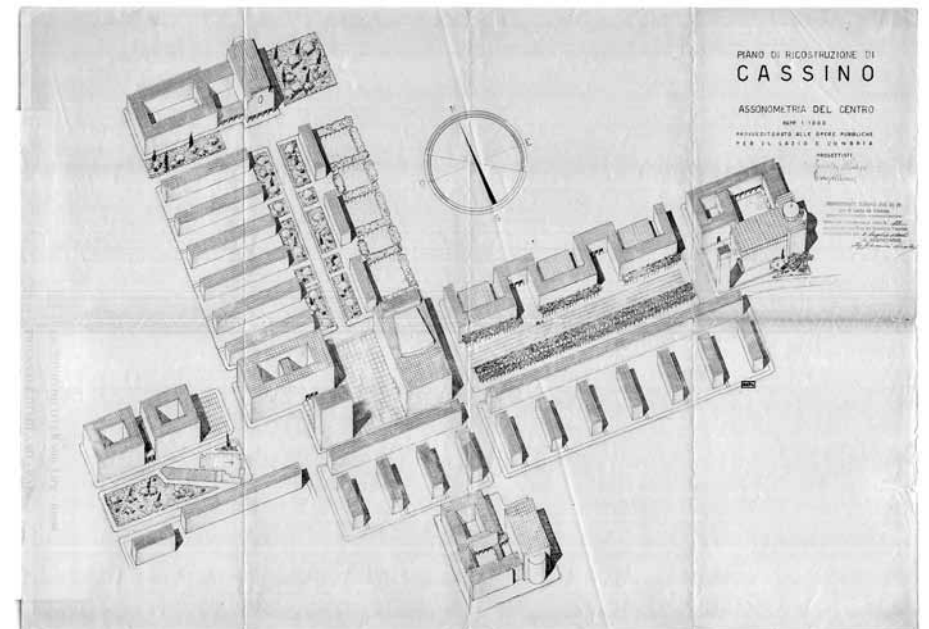
**13** Nella provincia sono indicati solo undici casi, alcuni dei quali con "nessun danno", come il palazzo d'Avalos di Vasto, con solo "tracce di affumicature sulle pareti del cortile". Spicca tra gli undici casi segnalati l'abbazia di S. Giovanni in Venere, già ricordata nelle sue lettere al padre per "l'ansia" procurata dal passaggio nelle sue vicinanze del fronte di guerra.

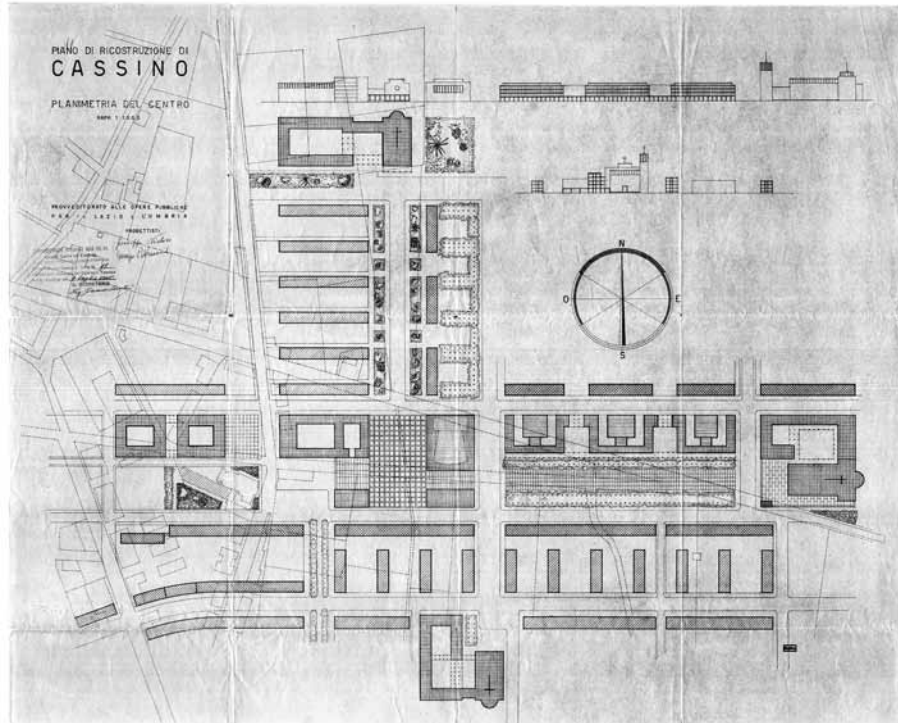
**14** C. Varagnoli, *La cultura del restauro nel Novecento. Restauro e identità regionale*, in U. Russo, E. Tiboni (a cura di), *L'Abruzzo nel Novecento*, Pescara 2004 pp. 509-510; Id., *Il restauro in Abruzzo e Molise*, in "Ananke" nn. 50-51, n.s., gen-mag 2007, pp. 270-281.

## Il programma della ricostruzione. Ripristino o modernizzazione?

53

*Cassino, progetto di ricostruzione, arch. C. Petrucci, arch. G. Nicolosi. MIT, archivio Rapu*





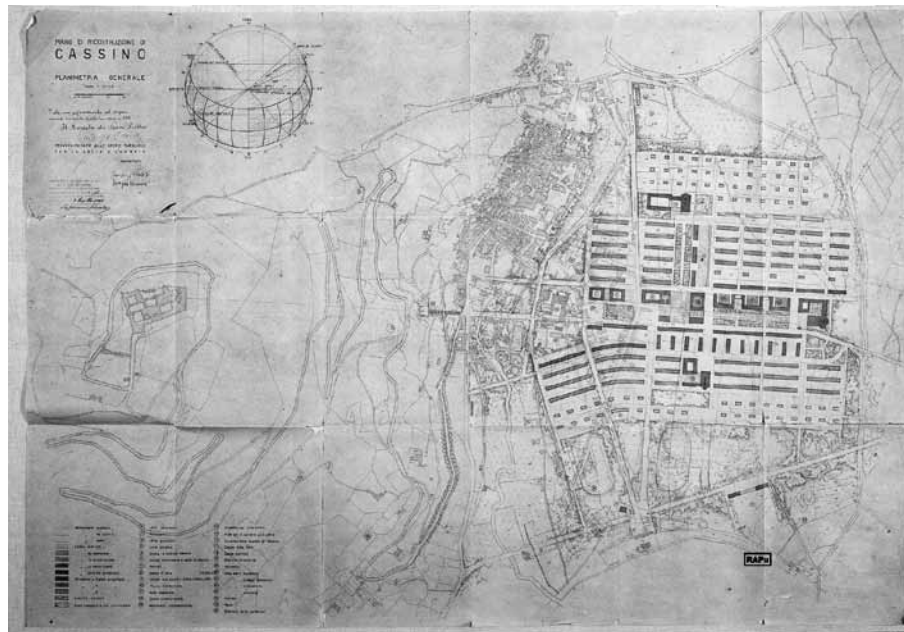
## Il dibattito sulla ricostruzione delle città

*Sento che da questa morte nascerà nuova vita.*

*Sento che da queste rovine sorgerà una città  
più forte, più ricca, più bella.*

(A. Savinio, *Ascolto il tuo cuore, città*, Milano 1943)

Cassino, piano di ricostruzione, arch. C. Petrucci, arch. G. Nicolosi. MIT, archivio Rapu



*Perché* ricostruire, e soprattutto *come*. Sono questi gli interrogativi che percorrono l'Italia del dopoguerra, accompagnandone il dibattito lungo un tragitto temporale e teorico molto travagliato in ordine agli enunciati e agli esiti.

Riguardo al *perché* ricostruire monumenti e città, la questione è tanto più sentita e urgente quanto più forte il valore simbolico ad essi associato in termini di identità collettiva, la cui volontà di ripristino, in termini ideali prima che materiali, sembra la discriminante fondamentale dell'operatività.

È tuttavia il *come* ricostruire il problema decisivo, sia riguardo alla quantità che alla qualità, trattandosi di ricucire gli squarci creati dalle bombe e al contempo scegliere il linguaggio più adatto per contesti densamente stratificati come i centri storici. La necessità di guadagnare una concezione allargata del concetto di monumento e al contempo stabilirne le modalità di trattamento fissa un filo di diretta continuità tra il dibattito che si sviluppa dopo la guerra e quello dei decenni precedenti, accomunati da temi sostanzialmente identici che ora bisogna però rielaborare, e con urgenza, alla luce della nuova dimensione dei problemi della città e del territorio.

Rispetto all'entità dei danni creati dalla guerra, le misure varate in tempo di pace appaiono inadeguate se non misere. Come è stato più volte sottolineato, gli enunciati delle carte e delle leggi sono per difetto sproporzionati ai problemi che la ricostruzione urbanistica chiede di risolvere, risultando inapplicabili ad una realtà fatta di ruderi e macerie le categorie del consolidamento-completamento-aggiunta, in regime, peraltro, di preteso rispetto dell'autenticità, da praticarsi, per non incorrere nel rischio di creare falsi storici, per differenziazione di forme e materiali.

La questione del passaggio dalla scala dell'edificio a quella della città, già conflittuale prima della guerra anche per la sua simmetria con quella della scelta tra linguaggio tradizionale e moderno, si rivela, all'emergenza della ricostruzione, in tutta la gravità delle sue contraddizioni. L'obiettivo di estendere l'ambito della tutela dai monumenti all'ambiente urbano passa attraverso queste contraddizioni, con il rischio di ridurre il problema della ricostruzione ai temi cari all'igienismo ottocentesco della sanità edilizia e del traffico veicolare. Se a livello urbanistico la risoluzione dei problemi della città tradizionale si fa coincidere con la razionalizzazione dell'assetto viabilistico e particellare, praticata su strutture che si vogliono mantenere comunque stabili nel loro impianto, a livello architettonico si affida ai caratteri dell'ambiente dove agisce, nell'illusione che basti riprenderne materiali, altezze e colori, perché la continuità sia garantita.

È quindi sul rapporto tra antica e nuova città che si gioca la partita della ricostruzione, in assenza di regole condivise e con l'azione di tecnici non sempre all'altezza dei valori in gioco. L'illusione del controllo totale della città, che Gustavo Giovannoni aveva coltivato con la figura dell'"architetto integrale", cede infatti il passo a nuove professionalità, meno versatili ma più rispondenti alla posta in gioco, che ne smembrano le competenze separando di fatto la cultura storica da quella urbanistica: la prima giudicata d'intralcio a questioni non espressamente riferite a singoli monumenti; la seconda concretamente operante sul corpo delle città, mediante progetti che rispondono a logiche diverse da quelle del restauro.

Ad alimentare il dibattito, a guerra ancora in corso, è il riconoscimento, più o meno unanime, che la ricostruzione è comunque un'occasione di rinnovamento da non mancare, sia sotto l'etichetta del moderno, sia dissimulata dal ripristino delle condizioni originarie. Si rafforza quindi la categoria del miglioramento, inteso ad accorciare la distanza fra le varie posizioni teoriche fino a condizionare qualsiasi approccio alla città storica, giudicata suscettibile degli adeguamenti funzionali che l'attualità impone in termini di servizi, di infrastrutture, ma soprattutto di correzione dagli errori, presunti, che non ne consentono la piena vivibilità e godibilità.

Si forma così una linea di profonda demarcazione tra il restauro dei monumenti e l'intervento sulle città storiche. Nel primo caso, la tentazione di ricostruire tutto *com'era e dov'era* è forte, soprattutto all'inizio, quando il lutto è

lontano dall'essere elaborato e le distruzioni occorse troppo gravi per essere tollerate. E anche quando la tentazione è allontanata, rimane la disciplina del restauro filologico la base cui ancorare il ristabilimento formale e funzionale delle fabbriche offese; disciplina che sarà necessario adeguare alle circostanze contingenti, certamente, ma con una garanzia di esperienza di sicura riuscita, anche a costo di qualche forzatura<sup>1</sup>.

Il concetto di modernizzazione non si addice ai monumenti, per i quali, al contrario, il restauro si conferma dopo la guerra un modo per difenderli da essa; qualche concessione in questo senso è limitata agli aspetti strutturali, grazie al ricorso a mezzi innovativi in ordine a materiali e tecniche capaci di consolidarne la compagine. Anche in questo caso tuttavia non c'è contraddizione rispetto ai criteri seguiti da decenni e al programma della Carta Italiana del Restauro del 1931-32. Anche le categorie del restauro fissate da Giovannoni offrono, dopo la guerra, un ventaglio di soluzioni talmente ampio nel passaggio dal minimo al massimo intervento, da coprire una gamma estesa di possibili approcci al patrimonio monumentale.

Rispetto a tale quadro, l'avvio del processo di revisione della disciplina del restauro è costretto a segnare il passo, limitandosi all'inizio a fissare alcuni presupposti per un profondo rinnovamento. L'articolo scritto da Roberto Pane, a guerra ancora non conclusa, per commentare la distruzione della chiesa di S. Chiara a Napoli e argomentare sulle ragioni e i metodi del suo restauro, delinea uno scenario decisamente alternativo rispetto a quello corrente<sup>2</sup>. L'apertura "al gusto e alla fantasia" che egli auspica, sulla base delle nuove acquisizioni del pensiero sull'arte di matrice crociana, punta con coraggio alla liberazione della disciplina dalla sue strettoie di matrice positivista, ma avrà bisogno di tempo per essere assimilata ed elaborata in una formulazione più matura.

La difesa dalla modernità che il dopoguerra dispone per i monumenti si allenta nei confronti della città e soprattutto nel caso dei centri minori, dove il pregiudizio del rinnovamento in voga da mezzo secolo trova nuovo alimento nelle lacune create dalle bombe nel corpo delle città, viste anche come opportunità per un supplemento di opere da gestire con buon senso e oculatezza.

Sia pure con fini diversi rispetto a quelli perseguiti per i monumenti, la ripresa della tradizione d'anteguerra è garantita anche nel caso dell'approccio alla città, riportando il dibattito nell'alveo di una prudente continuità con il passato. Per quanto condizionata dall'emergenza postbellica, tale continuità sembra una delle poche certezze del momento, anche in questo caso escludendo o decisamente ridimensionando le alternative possibili.

Tra la possibilità di rifare le città com'erano e dov'erano e quella, al contrario, di rifondare le città in linea con le utopie che le avanguardie del Movimento Moderno avevano con passione coltivato nei decenni precedenti<sup>3</sup>, si pone quella, più rassicurante, di compromesso tra le due, garantita nei

suoi strumenti da una pratica sperimentata da decenni in tutte le principali città italiane, che ora la guerra consente di allargare a tutte le altre, senza discriminazioni di dimensioni e ruoli. In questo contesto la stessa parola modernizzazione acquista un significato equivoco, compresa tra un futuro che non si sa esattamente come costruire e un passato di cui non si conosce l'esatta portata.

In questa incertezza nell'approccio alla ricostruzione, l'Italia sembra essere sola nel panorama europeo del dopoguerra. Com'è noto, in altri paesi, come la Francia e la Germania, sono numerosi i casi di ripresa dell'impianto urbano e del linguaggio architettonico dei paesi distrutti. Accanto ad essi tuttavia, vengono espressi anche esempi di rottura col passato, basati sulla pratica della *tabula rasa* e dei contrasti dichiarati. È quanto avviene, in un esempio fra i molti che si possono proporre, nella città tedesca di Hannover, dove si preferisce puntare sulla conservazione di quanto resta della città distrutta e costruire daccapo la città nuova, fondandola su un modello urbanistico moderno, in termini di forme e funzioni<sup>4</sup>, e soprattutto a Coventry, in Inghilterra, dove il mantenimento del rudere della cattedrale prodotto dalla guerra si coniuga con la netta separazione della città nuova dal centro storico. Il *parkway* anulare intorno a questo, a destinazione soltanto pedonale, e lo spazio verde davanti alla chiesa in rovina cui fa da diaframma, con la nuova cattedrale di Basil Spence disposta ad angolo retto rispetto all'antica, confermano il nuovo corso guadagnato alla città. Nulla di tutto questo si verifica in Italia dove il presupposto che la guerra abbia creato una cesura non più colmabile e che il problema dell'identità possa essere gestito con la conservazione di quanto rimasto o sia recuperabile, e nella ricostruzione del perduto senza condizionamenti da parte della preesistenza, rimane soltanto allo stato teorico<sup>5</sup>.

D'altro canto, anche la riproposizione nostalgica del *com'era dov'era* si scontra con tanti ostacoli e contraddizioni da rinnegare i presupposti di partenza e mettere pesantemente a rischio il destino dell'esistente. La ricostruzione à *l'identique* trova poco spazio nelle città italiane distrutte dalla guerra, dove le scelte estreme appaiono poco frequentate a livello di contesto urbano, a fronte di monumenti, dall'abbazia di Montecassino al ponte di Castelvecchio a Verona, ricostruiti scrupolosamente. Per quanto riguarda i centri urbani, l'Italia non conosce estese ricostruzioni come quelle, controverse e sofferte, di Varsavia, ripristinata nella zona centrale per ritrovare l'identità perduta o di Saint-Malo, la cittadella fortificata della Bretagna distrutta quasi totalmente<sup>6</sup>: com'è noto, in questi casi la ricostruzione avviene rinunciando ad ogni ipotesi di trasformazione edilizia, tecnica e materiale, solo ammettendo l'introduzione di miglioramenti minimi, tali da rimanere nascosti alla vista e da non modificare il profilo d'insieme.

Non è possibile in questa sede riassumere, sia pure per grandi linee, tutti i temi del dibattito italiano sulla ricostruzione dei centri urbani. Va rilevato

che accanto agli storici di matrice letteraria e agli archeologi, è importante il contributo di teorici e storici dell'architettura ma anche di tecnici, in veste di architetti e ingegneri concretamente operanti sui tessuti urbani squarciati dalla guerra. I tanti convegni sul tema che dal '45 si succedono numerosi, nonché le pagine delle principali riviste dell'epoca, riflettono una cultura che dopo le disillusioni portate dalla guerra si affanna a conquistare nuove certezze nell'approccio alla città e al territorio. A Roma, a partire dal '45 e fino al '54 esce la rivista "Metron", diretta da Luigi Piccinato e Mario Ridolfi; a Milano, direttore Giuseppe de Finetti, si pubblica negli stessi anni "La città, architettura e politica"; ma anche, per volontà di Elio Vittorini, "il Politecnico" che si fa portavoce della cultura progressista del dopoguerra. A Firenze esce dal '45 "La nuova città", diretta da Giovanni Michelucci, con grande attenzione sull'avvio della ricostruzione e i suoi sviluppi; la stessa attenzione è garantita nel capoluogo toscano dalla rivista "Società", diretta da Ranuccio Bianchi Bandinelli e Carlo Leporini, e soprattutto da "Il Ponte", rivista di politica e letteratura fondata da Pietro Calamandrei, che affida alla stessa intitolazione la volontà di stabilire una continuità tra passato e futuro. Un ruolo fondamentale è svolto inoltre da "Urbanistica", rivista ufficiale dell'Istituto Nazionale di Urbanistica, che dal '49 viene redatta e pubblicata a Torino, sotto la direzione di Adriano Olivetti, fondatore nel '46 del "Movimento di Comunità" e dell'omonima rivista. Altrettanto importante è il ruolo di "Domus", rivista milanese che dal '46 è diretta da Ernesto Nathan Rogers, lo stesso che dal '53 e fino al '64 dirigerà "Casabella Continuità", offrendo un contributo decisivo alla diffusione di un concetto di "continuità" con la storia e con la tradizione, capace di sanare la frattura creata dal fascismo e la guerra. In questa direzione lavora tutta la classe intellettuale che, smessi i panni della retorica, cerca di riallacciarsi con la realtà autentica della nazione.

In linea con quanto accade nella letteratura e nel cinema, il disinganno ideologico e politico seguito alla guerra e le speranze collettive che vi si accompagnano offrono una nuova dimensione alle cose, portando alla scoperta dell'architettura spontanea, delle costruzioni anonime, delle tecniche costruttive povere e tradizionali. L'approccio al fare concreto si sviluppa tuttavia con strumenti disciplinari incerti e soprattutto con scale di intervento di difficile individuazione. Gli obiettivi a livello urbanistico, ancor più che architettonico, non sono chiari; il significato e il valore dei nuclei storici delle città ancora lontani dal trovare definizioni certe.

Con lungimiranza, già nel '43, a guerra ancora in corso, Gustavo Giovannoni mostra di avere presenti i problemi della ricostruzione, offrendo sulla pagine di "Urbanistica" un quadro esauriente della situazione che si va delineando: paventa, insieme ai rischi della fretta, quelli della speculazione, "pronta a sostituire alla case crollate o semicrollate edifici nuovi che la posizione centrale renderà redditizi e che avranno necessariamente carattere discordo con l'ambiente: casoni alti e densi, di banale architettura, che ci daranno città tutte uguali e tutte prive di carattere mentre permarrà e forse si accentuerà il grave addensamento fabbricativo" <sup>7</sup>. La teoria del diradamento che aveva animato il dibattito d'anteguerra, con risultati quasi mai all'altezza degli enunciati <sup>8</sup>, è qui ribadita con nuovo vigore a seguito dell'azione delle bombe, che va in un certo senso proseguita, "profittando delle tristi distruzioni, ma non alterando il carattere, che rappresenta il volto delle nostre città".

Giovannoni rilancia quindi l'obiettivo di stabilire "transazioni" tra quanto la guerra ha distrutto e quanto è possibile ricostruire, avendo sempre presente i "valori dell'arte e della storia", con una visione operativa non più rivolta al singolo monumento ma all'intera città. La scelta appare subito vincente, trovando l'adesione pressoché incondizionata di tutta la cultura dell'epoca, concorde nel tentativo di evitare ogni rottura col passato e di considerare le trasformazioni come un fatto necessario alle nuove condizioni di vita, ma suscettibili di realizzazioni in continuità con la tradizione.

È avendo presente la questione igienica e i problemi dell'espansione, il tema della salvaguardia ambientale e la politica dei suoli, i temi della crescita e quelli della trasformazione urbana, che Giovannoni traghetta la cultura d'anteguerra a quella postbellica, aprendo ad una gamma di applicazioni estremamente ampia. Nel capitolo *Guerra e pace*, inserito nella raccolta di scritti *Architettura di pensiero e pensieri sull'architettura*, che pubblica nel 1945, esprime tutto il suo sgomento di fronte all'entità delle distruzioni e alla delusione di una vita dedicata alla difesa del patrimonio, invitando tuttavia ad evitare "lamenti sterili" e a gestire la situazione con urgenza e serietà: "dal male può nascere il bene, ed il vecchio quartiere può rifiorire senza che ne sia alterato l'aspetto".

In linea con la posizione di Giovannoni è il saggio *Aspetti urbanistici ed edilizi della ricostruzione* che, nell'imminenza della fine della guerra, mettono a punto alcuni tecnici, fra cui Muratori, Piccinato, Ridolfi, Zocca, a vario titolo protagonisti della fase successiva in quanto autori di numerosi piani. L'obiettivo è realizzare un manifesto programmatico della ricostruzione, volto a fornire direttive e mezzi di attuazione <sup>9</sup>. Tra i firmatari, Luigi Piccinato è forse uno dei tecnici più convincenti del momento, anche grazie all'esperienza conseguita in fase prebellica e ad una somma di contributi in campo teorico e pratico che ne fanno una figura autorevole <sup>10</sup>. Già nel 1929, al XII

Convegno dell'abitazione e dei piani regolatori aveva confermato i dettami giovannoniani circa la qualità dell'ambiente urbano e decisamente condannato l'isolamento dei monumenti con tagli "brutali", indifferenti alla fibra del quartiere, indicando nello studio della tipologia edilizia il parametro per l'allargamento di una strada esistente o per la sua creazione all'interno dell'isolato, in modo da alterarlo al minimo.

Il testo del 1945 è articolato in 69 punti, che trattano nel dettaglio i temi urbanistici ed edilizi della ricostruzione riassumendo l'intero protocollo della successiva legge 154, con argomenti che tuttavia prescindono dal tono burocratico di questa: spicca l'ampia visione del problema dei centri storici, di cui si valutano anche i caratteri inerenti le proprietà, gli aspetti tecnici relativi alla formulazione dei piani e alla loro gestione in sede operativa. Dopo la promulgazione delle leggi fondamentali della tutela nel 1939, il contributo parla esplicitamente di centri storico-artistici, e ne estende i valori secondo coordinate geografiche che non contemplano solo le città a carattere monumentale, ma anche i centri più piccoli e modesti, la cui fisionomia è condizionata da fattori paesistici o agricoli <sup>11</sup>. Ad animare il documento, in linea con un fenomeno che impronta tutta la vicenda della ricostruzione, soprattutto ai suoi esordi, è un palpabile entusiasmo circa la possibilità di far "risorgere" le città più belle e moderne, nel rispetto della tradizione e in vista di uno sviluppo turistico che già all'epoca, con notevole lungimiranza, appare una delle risorse principali per la ripresa economica del paese. Possibilità attuabile, secondo gli autori, non limitandosi al ripristino degli elementi distrutti o danneggiati, ma traendo l'occasione "per una più completa valorizzazione del patrimonio monumentale e del carattere ambientale, possibilmente con l'eliminazione degli elementi disarmonici introdotti nelle epoche successive, anche in tempi recenti". Il tema del diradamento torna in primo piano, ancora una volta, ed è associato ad una pragmatica eliminazione di "cose" giudicate incompatibili con l'obiettivo di potenziare "il campo delle comunicazioni", facilitare il traffico automobilistico e migliorare le condizioni igieniche, valutando, secondo i caratteri dei singoli centri, se convenga ripristinare il patrimonio distrutto o sia più conveniente conseguire i miglioramenti "riportando gli isolati alle condizioni originarie, quando l'aria e i raggi solari penetravano dai grandi spazi liberi interni ...".

Diradamento come "vuotamento degli isolati", dunque, ottenuto con la demolizione dei corpi di fabbrica interni, che replica le contraddizioni di sempre circa la conservazione dell'aspetto esteriore a scapito di quanto è ritenuto 'aggiunto' o non immediatamente godibile alla vista. Secondo i principi ancora ottocenteschi dell'igiene, a fare da alibi agli interventi proposti è ancora il risanamento, ossia lo stabilimento entro la città storica di condizioni di igiene non più differibili; lo stesso alibi usato prima della guerra, ma con gli aggiustamenti legati alla circostanza che ora i "vuoti", grazie alle distruzioni, consentono.



Resta comunque in secondo piano l'integrità e l'autenticità della città storica. Anche la proposta, in assoluto vincente, di diradare gli isolati possibilmente dall'interno, "con metodo e pazienza di chirurgo", ed evitare quello marginale perché più invasivo, mal si coniuga con la richiesta, pure avanzata, di allargare le strade, creare servizi, aprire zone verdi e valorizzare l'ambiente monumentale e paesistico. L'invito ad approfittare dei vuoti causati dalla guerra è palese, e contiene in sé tutti i rischi legati al passaggio dalla teoria alla prassi.

Al binomio risanamento-diradamento, il dopoguerra aggiunge con insistenza anche il tema del decentramento. La questione, già ampiamente dibattuta prima della guerra, torna prepotentemente all'attenzione per il fatto che occorre alloggiare gli sfollati dal centro storico; utenti cui si dà il nome di "senza tetto" in quanto rimasti privi di alloggio a causa della guerra, e da sistemare preferibilmente in nuove aeree di edificazione, fuori dagli antichi circuiti. La proposta, avanzata dallo stesso Giovannoni prima della guerra, è frammentare la città sul territorio, diradandone la densità edilizia, proprio come in un centro storico, e coinvolgendo nell'urbanistica questioni di riassetto demografico e più strettamente economico<sup>12</sup>.

Se la dimensione urbanistica della ricostruzione è risolta teoricamente con l'affermazione del diradamento, quella edilizia sembra avere il suo punto di forza nel concetto e nella pratica dell'ambientamento. Argomento noto, anche questo, che dopo la guerra guadagna rinnovato vigore trovando alimento nella necessità concreta di ricucire anche formalmente gli squarci aperti dalle bombe. Il dibattito che ne risulta si fa fitto in questa occasione, assumendo l'incontro tra antico e nuovo a tema che da allora non ha più smesso di essere attuale, senza riuscire per contro a guadagnargli certezze. I convegni nazionali e internazionali che accompagnano per oltre vent'anni la fase della ricostruzione avranno per oggetto, più o meno esclusivo, la tutela e valorizzazione dei centri urbani e la possibilità della nuova architettura di coesistere con l'antica<sup>13</sup>.

La transazione tra presente e passato, creata subordinando quello a questo è un risultato che Giovannoni aveva ottenuto con successo già agli inizi del Novecento<sup>14</sup>. Pur raccomandando di evitare i contatti fra antico e moderno, Giovannoni si era detto d'accordo con essi, quando necessari, purché rispettosi dell'"atmosfera" dell'antico in termini di proporzioni, colori, forme; in altre parole di un "moderno ambientato" realizzato attraverso la massima semplicità, e senza "camuffature architettoniche". D'accordo con lui si era mostrata buona parte della cultura dell'epoca, oltre che i principali documenti nazionali e internazionali sul restauro, dalla Carta di Atene del 1931 – che espressamente "raccomanda di rispettare nella costruzione degli edifici il carattere e la fisionomia delle città" – a quella italiana immediatamente successiva che ne conferma gli assunti di base ponendo l'accento sulla inopportunità di costruzioni "invadenti per massa, per colore, per stile", fino alle

Istruzioni del 1938. Una certa apertura al tema era stata mostrata nel 1941 anche da Armando Melis e Marcello Piacentini, che al grido di allarme lanciato da Paolo Monelli sui tagli che si andavano praticando nei vecchi centri, e in particolare a Roma, opponevano una visione del patrimonio storico e artistico ristretto ai monumenti più importanti, a cui dovevano affiancarsi, con un'apertura di credito verso l'architettura contemporanea, nuove costruzioni di qualità<sup>15</sup>.

Nel '43 una voce fuori dal coro era stata quella di Agnoldomenico Pica, promotore di un rapporto tra antico e nuovo schietto e franco, da utilizzare però con discernimento, essendo fondamentale distinguere "ove convenga parlar sommesso e ove cantar alto, dove azzardare un'ardita *contaminatio* e dove mantenere netto lo stacco tra antico e moderno"; in altre parole dove è possibile "girare l'ostacolo" e dove invece si affaccia il complicatissimo problema della convivenza<sup>16</sup>. Di fronte alle distruzioni della guerra, questi assunti di Pica non cambiano ma si attenuano decisamente, riducendo il contrasto a "sintonia corale", e di fatto convergendo con la posizione espressa da Roberto Pane nel già citato articolo del '44. L'invito a creare nell'accostamento tra antico e nuovo, "un felice contrasto invece che una falsa imitazione", è però mosso nel caso dello studioso napoletano da un più saldo ancoraggio alla tradizione, intesa quale condizione indispensabile perché l'architettura antica e nuova possano continuare a partecipare di un processo continuo.

Diverse le posizioni di Gustavo Giovannoni, le cui acute riflessioni sulla città subiranno dopo la guerra inediti sviluppi. La sfiducia da sempre coltivata nelle possibilità dell'architettura contemporanea, considerata priva di stile e quindi inutilizzabile nei quartieri antichi, combinata con la consapevolezza dell'inapplicabilità del metodo filologico alle città distrutte, fanno approdare il suo pensiero a conclusioni pessimistiche: a differenza dei monumenti, per cui valgono ancora i principi delle carte del restauro, la città può ricostruirsi soltanto ricorrendo allo stile locale quale unica garanzia per conservarne il carattere acquisito nel tempo. Giovannoni conclude la sua parabola intellettuale con un netto ripiegamento e una chiusura decisa ai tempi nuovi: "le città italiane non possono essere condannate, per le nostre teorie, ad una desolante nudità costruttiva da protestanti"<sup>17</sup>.

Il superamento della questione stilistica a favore di un pragmatismo capace di aderire meglio alla varietà di situazioni concrete è alla base delle proposte di Guglielmo De Angelis d'Ossat. Sulle colonne di "Urbanistica", nel '44, richiama al rispetto delle "nostre belle e antiche città" nella risoluzione dei problemi posti dalla guerra, di cui è necessario ricucire gli squarci, "ricomporre le membra disgiunte [...] far rivivere e specchiare nella rispettata edilizia minore i monumenti illustri che le hanno rese celebri"<sup>18</sup>. Si palesa subito la necessità di porre dei limiti affinché il desiderio di rinnovamento delle città venga contenuto negli ambiti del rispetto per i loro tessuti stratificati.

Ai problemi del momento De Angelis risponde con un atteggiamento cauto e flessibile, tale da coprire le esigenze più disparate ed essere condiviso da buona parte della cultura dell'epoca. Alla necessità di adottare il diradamento interno agli isolati, egli associa quella di ristabilire, con la scelta di materiali di rivestimento "dello stesso tipo o scelti fra quelli assai simili agli antichi", "le principali linee fisionomiche" degli edifici distrutti. Tali posizioni vengono rafforzate nel saggio sulle riparazioni ai monumenti colpiti degli eventi bellici, in cui, più che costruire assunti teorici astratti, viene fissata una tassonomia di interventi stabilita in funzione del concreto tipo di danno riscontrato.

Al diffuso equivoco di considerare minore quanto "interno" e di valore quanto "esterno" e visibile, non sfugge la cultura più propriamente urbanistica. Nel già ricordato documento programmatico del '45, si raccomanda, insieme al diradamento e alla "ricostruzione e ripristino del patrimonio monumentale distrutto o danneggiato" la "vigilanza sulle nuove costruzioni affinché si uniformino all'ambiente locale, non tanto con fredde imitazioni stilistiche, quanto col rispetto alle caratteristiche tradizionali negli schemi volumetrici (frazionamento delle masse e delle superfici, rapporti di pieni e di vuoti, ecc.), nella tecnica costruttiva (impiego di materiali e di sistemi locali) e nel colore; conservazione ed ove necessario, ripristino dell'ambiente edilizio per mantenere la fisionomia tipica oramai consacrata dal tempo [...]; adozione negli edifici nuovi di forme intonate all'ambiente locale evitando manifestazioni reclamistiche troppo appariscenti" <sup>19</sup>.

A testimoniare le difficoltà di superare definitivamente le categorie di "architettura maggiore e minore", è la polemica tra "conservatori" e "novatori" ospitata dalla rivista "il Ponte" a partire dall'aprile 1945 <sup>20</sup>. Com'è noto, oggetto del contendere sono le modalità di ricostruzione della città di Firenze, nei quartieri distrutti dalla guerra tra il ponte Vecchio e il ponte S. Trinita, anche questo distrutto, a differenza dell'altro, e oggetto di riflessioni e operazioni significative per tutta la questione relativa al restauro dei monumenti.

In virtù del valore storico-artistico ambientale unanimemente riconosciuto alla città, la sua ricostruzione è forse l'unico caso in Italia in cui il restauro urbano viene fatto coincidere con quello monumentale, per soluzioni che all'atto pratico risulteranno però difficili da realizzare se non ricorrendo a soluzioni ibride. Illustri protagonisti della vicenda, che possiamo rammentare in questa sede solo per pochi cenni, sono Bernard Berenson e Ranuccio Bianchi Bandinelli, il primo fautore del "modo che fu detto per il campanile di S. Marco", "com'era e dov'era", l'altro di operazioni di novità che possano sostituire l'antico, irrimediabilmente distrutto, "con piena legittimità di autenticità e con non minore bellezza". A sollecitare Berenson, come altri, di fronte alla perdita di valori ritenuti inestimabili è un tardivo gusto del pittoresco – categoria che lo storico riconosce a Firenze in quanto centro di formazione medievale – per il cui recupero, "integrale", avanza solo proble-

mi di volontà e pazienza. L'agevole soluzione di questi problemi sottende, a parere dello storico americano, anche la ricostruzione del ponte, favorita dall'identità "architettonica" che lo connota, e dalla possibilità dunque di replicarne la struttura, pur di "curve così sottili". A muovere invece Bianchi Bandinelli è la convinzione che si possa "rinnovare conservando", insieme al disgusto per il falso antico e dunque per il ripristino, "condannabile come ripugnante all'estetica, perché imitazione di posizioni spirituali irripetibili, oltre che contrario al senso morale": a questo, l'archeologo oppone "il diritto di vivere entro città vive, entro città che seguono l'evolversi della nostra vita, le vicende della nostra storia, elevate o misere che siano, purché sincere, purché spoglie di ogni residuo di retorica". Una posizione perdente, a cui si associa uno storico attento come Gillo Dorfles, che però, come molti "tecnici", considera le distruzioni come un'occasione di rinnovamento, anche formale, di città e monumenti, per quanto insigni <sup>21</sup>, come nel caso del ponte di S. Trinita, ricostruibile solo con forme nuove.

Non sempre si pone sufficiente attenzione al fatto che, a stemperare l'estremismo delle due posizioni rivelandone per contro una più o meno velata apertura al compromesso, è in entrambi i casi la disponibilità a mitigare le proposte avanzate con soluzioni correttive, ma di fatto elusive. Proponendo la ricostruzione *com'era e dov'era*, Berenson pensa infatti soltanto a quella delle cortine edilizie, non agli articolati e stratificati volumi dei quartieri distrutti: specifica infatti che ogni proprietario potrà "fare quello che vuole nell'interno della casa" e portarvi ogni miglioramento che riterrà utile. L'importante è che non sia alterato l'aspetto esterno, per non turbare soprattutto "l'immagine mnemonica", ovunque accreditata, della città. Dal canto suo, Bianchi Bandinelli non fa chiarezza quando propone di "imparare una nuova bellezza", approfittando delle distruzioni per colmare i vuoti con basse costruzioni tipiche "di quell'architettura toscana corrente, che non è né antica né moderna"; e finisce per considerare a parte il ponte di S. Trinita, ammettendo la possibilità del suo ripristino, per ragioni che in questo "caso specialissimo" sono ritenute predominanti e nonostante l'irripetibilità ormai acquisita di ogni opera architettonica. Irripetibilità proclamata a gran voce da tanti, ma sempre giudicata insufficiente di fronte al "bisogno" di colmarne la perdita: favorevole al ripristino del ponte è, ad esempio, Roberto Pane, che vi dedica parole accorate, puntando l'accento sulla distinzione tra poesia e letteratura, di matrice crociana, per legittimare un intervento di cui riconosce istanze non solo e non tanto di matrice storico-estetica ma anche e soprattutto psicologiche <sup>22</sup>.

Il "caso particolare" di S. Trinita non è rimasto tale, essendo numerose le fabbriche monumentali ripristinate dopo la guerra, con l'alibi dell'eccezionalità del valore storico e artistico e dell'istanza psicologica <sup>23</sup>. Ma anche il caso di Firenze non è unico. La battaglia tra conservatori e novatori che nella città fiorentina si svolge sotto l'occhio attento della stampa e della migliore

cultura italiana, si è risolta infatti nel compromesso di un'architettura ambientata, né nuova né antica, che ha fatto da riferimento a tutta la ricostruzione in Italia, con esiti tuttavia peggiorati dall'assenza di valori tanto spiccati come quelli della città toscana. Allo stesso modo, nei cantieri periferici, monumenti non altrettanto illustri sono rimasti in balia di poteri locali non sempre all'altezza del loro compito, con risultati deludenti rispetto alla loro realtà materiale e figurale.

La vicenda fiorentina è anche emblematica di un'altra questione. Quella dello scarto dopo la guerra tra chi parla delle città distrutte e chi mette mano alla loro ricostruzione, tra gli storici e i critici che discettano sul destino dell'esistente, e quelli che invece tale destino progettano, con una distanza tra teoria e pratica che comincia a dare i primi negativi risultati già a qualche mese dalla fine della guerra. Quando i primi piani di ricostruzione dovevano ancora andare a regime, in base alla legge sui piani di ricostruzione, del marzo '45, la disillusione rispetto alle previsioni di partenza è già forte, innescando un dibattito che a partire dal *I convegno sulla ricostruzione edilizia* svoltosi a Milano nel dicembre '45, segue puntualmente gli sviluppi della questione.

La strada per l'approdo alla Carta di Venezia, nel '64, e all'acquisizione di un concetto di tutela allargata definitivamente dal monumento all'ambiente urbano e paesistico, è lunga da percorrere e poco condizionata nelle sue tappe dalle lotte pur appassionate combattute a vantaggio della città storica e dei suoi valori. La contrapposizione tra chi si appella ai valori corali dell'ambiente, come Roberto Pane, Renato Bonelli e lo stesso Luigi Piccinato, che ne fanno stimolo e alimento del nuovo, e chi al contrario, come Bruno Zevi, si batte contro ogni teoria dell'ambientamento, a favore di un'assoluta libertà stereometrica anche dentro i tessuti storici; tra chi vede nel rispetto dell'antico la garanzia del nuovo, e chi, come Cesare Brandi, invece la esclude tassativamente, riconducendo al carattere antiprospectico dell'architettura moderna la discriminante di un accostamento improponibile, si rivela alla resa dei conti improduttiva<sup>24</sup>. La stessa apertura tentata da Roberto Pane alla possibilità di affrontare il problema della conservazione dei centri storici sul piano urbanistico, non riesce ad andare oltre l'indicazione di altezze e volumi<sup>25</sup>. L'"appello ai conservatori" che Luigi Piccinato lancerà sul primo numero de "L'architettura cronache e storia", del 1955, invitandoli a contribuire fattivamente all'elaborazione dei piani di ricostruzione, dando voce al confronto e allo scambio, sembra rimanere privo di riscontri concreti.

Ma tale appello già partecipa di una vicenda successiva a quella dell'immediato dopoguerra. Pur consapevole della emergenza in atto e della necessità di allargare l'orizzonte della tutela, il dibattito non riesce ad incidere più di tanto nelle pratiche realizzazioni, troppo impegnate ad adeguare le città alle esigenze della vita moderna, per di più sotto la spinta della speculazione e la fretta di ristabilire condizioni di normalità, e con il supporto di un apparato normativo che, come si vedrà, non contribuisce a fare chiarezza.

**1** Per una sintesi sui cantieri monumentali postbellici cfr. C. Ceschi, *Teoria e storia del restauro*, Roma 1970; C. Barbacci, *Il restauro dei monumenti*, Roma 1957; C. Perogalli, *Monumenti e metodi di valorizzazione*, Milano 1954. Cfr. anche M. P. Sette, *Profilo storico*, in G. Carbonara (a cura di), *Trattato di restauro architettonico*, Torino 1996, vol. I, al cap. *Dal dopoguerra al dibattito attuale*, pp. 273-290.

**2** R. Pane, *Il restauro dei monumenti*, in "Aretusa", I, 1944, pp. 68-79, ripubblicato col titolo *Il restauro dei monumenti e la chiesa di S. Chiara a Napoli*, in *Architettura e Arti figurative*, Venezia 1948, e poi ancora in *Attualità e dialettica del restauro* (a cura di M. Civita), Chieti 1987. Sulla figura dello studioso napoletano e il suo ruolo nel restauro contemporaneo vedi L. Guerriero, *Roberto Pane e la dialettica del restauro*, Napoli 1995.

**3** A questo scopo mira il Movimento milanese di Studi per l'Architettura (MSA), nato nel '45 con lo scopo di recuperare le esperienze di personaggi come Persico, Pagano e Terragni, scomparsi durante il fascismo e la resistenza, a contrappunto del quale nasce nello stesso anno l'Associazione per l'Architettura Organica (APAO), istituita a Roma su iniziativa di Bruno Zevi, che nello stesso anno pubblica anche il volume *Verso un'architettura organica*, elaborato sulla scorta della rielaborazione del razionalismo funzionalista e sulla scia dell'entusiasmo generale che coinvolge la cultura dell'epoca. Il riferimento teorico dei due movimenti è La Carta di Atene del 1933, nata a conclusione del IV congresso del CIAM, e pubblicata a Parigi da Le Corbusier nel '43, quando il suo programma di rifondazione della città gli appare concretamente attuabile proprio grazie allo sconquasso portato dalla guerra.

**4** M. Mamoli, G. Trebbi, *Storia dell'urbanistica. L'Europa del secondo dopoguerra*, Bari

1988, p. 162 e seg. Interessanti le "isole di tradizione" realizzate con lo smontaggio delle trentadue case a graticcio disseminate nel centro, e ricomposte in un'unica *Traditionsinsel* a fare da quadro ambientale al duomo e a tutto il nucleo storico.

**5** Cfr. C. Conforto, G. De Giorni, A. Muntoni, M. Pazzagliani, *Il dibattito architettonico in Italia 1945-1975*, Roma 1977; G. Longhi, *Alcune contraddizioni del secondo dopoguerra italiano*, in "Storia Urbana", n. 73, 1995.

**6** R. Auzelle, *Il problema dei quartieri antichi*, in "Urbanistica", n. 31, 1960, pp. 6-10. Parla l'autore di un'architettura *de pastiche*, "alla maniera di", che "fa sorridere" trattandosi di "imitazione" fac simile, più brutalmente, di falso" ... "medioevo fasullo da kermesse hollywoodiana (che) trarrà forse in inganno qualche stolto texano, ma farà soffrite atrocemente i visitatori colti ...", visto che quanto è stato compromesso non soddisfa né le esigenze della vita contemporanea né quelle dell'autenticità. Vicino all'esempio di St. Malo è quello di Gien, un piccolo centro turistico, ai piedi del castello di Beaujeu, nei pressi del ponte sulla Loira, dove la ricerca dello stile ha prodotto una virtuosistica esercitazione di ornato, secondo un approccio a l'identique che conferma l'esperienza legata al nome di Viollet Le Duc e che trova conferma dopo la guerra nella Charte de l'Architecte Reconstructeur. Cfr. M. Mamoli, G. Trebbi, *op. cit.*, pp. 101-102.

**7** G. Giovannoni, *Il diradamento edilizio e i suoi problemi*, in "Urbanistica", XII, 1943, pp. 3-8; cfr. infra nota 14. A sentire, già prima della guerra, l'arduo compito della ricostruzione, è Giuseppe Pagano, che sulla rivista "Costruzioni-Casabella", n. 176, 1942, pubblica un articolo dal titolo *Presagi per la città di domani*.

**8** I pochi esempi di intervento ispirati alla teoria del diradamento rimangono quelli

al quartiere Salicotto di Siena (1928), via dei Coronari (1911), studiato da Giovanni a nome dell'ACAR, in alternativa allo sventramento previsto dal piano del Sanjust per il nuovo piano regolatore di Roma (1909), Bari Vecchia, con progetto di Petrucci avviato nel 1931, Bergamo Alta con progetto di Angelini del '36. Molto più numerosi e invasivi quelli di sostanziale sventramento dei tessuti antichi di tante città italiane, da Roma con la Bocca della Verità (1925), il teatro di Marcello (1926), il largo Argentina (1927), via del Mare (1928), Augusteo (1934), corso Rinascimento e piazza Nicosia (1936), via della Conciliazione (1937), via delle Botteghe Oscure e via Giulia (1938); altri esempi sono quelli di Firenze, con il quartiere S. Croce, su piano di Fagnoni, poi modificato dall'ufficio tecnico (1936); Milano, con la zona intorno al duomo (1937) e S. Babila (1934-40), Brescia, con il piano di Piacentini (1928). Per un quadro del dibattito in ambito romano cfr. G. Spagnesi (a cura di), *Il quartiere e il corso del Rinascimento*, Roma 1994; cfr. anche G. Zucconi, *La città contesa: dagli ingegneri sanitari agli urbanisti (1885-1942)*, Milano 1989, pp. 118 e seg. Sulla figura di Giovanni: Id., *Gustavo Giovanni. Dal capitelletto alla città*, Milano 1997.

**9** A. Della Rocca, S. Muratori, L. Piccinato, M. Ridolfi, P. Rossi De Paoli, S. Tavolini, E. Tedeschi, M. Zocca, *Aspetti urbanistici ed edilizi della ricostruzione*, Roma 1945.

**10** Luigi Piccinato (1889-1983), originario del veneto, si laurea architetto con Piacentini a Roma nel 1923, a qualche anno dall'istituzione della Facoltà di Architettura. Ha insegnato la disciplina urbanistica a Napoli, Roma, Venezia. È stato anche membro effettivo dell'Istituto Nazionale di Urbanistica, del CIAM, oltre che accademico di S. Luca. Suo è anche il piano di Sabaudia, nuova città della bonifica Pontina, del 1933. Grazie alla sua intensa attività professionale ha guadagnato in Italia una posizione fortissima e universalmente riconosciuta come rappresentazione di una intera generazione di architetti, una "persona colta", secondo la formula di "architetto integrale" proposta da Giovanni, tra i più convincenti dell'ultimo secolo. Cfr. L. Piccinato, *La progettazione urbanistica. La città come organismo*, a cura di

G. Astengo, Venezia 1988. Cfr. anche C. De Sessa, *Luigi Piccinato architetto*, Bari 1985; P. Gabellini, *Urbanisti e urbanistica*, in P. Di Biagi e P. Gabellini, *Urbanisti italiani*, Bari 1992, pp. 23-95. F. Malusardi, *Luigi Piccinato e l'urbanistica moderna*, Roma 1993.

**11** A. Della Rocca, S. Muratori, L. Piccinato, M. Ridolfi, P. Rossi De Paoli, S. Tavolini, E. Tedeschi, M. Zocca, *Aspetti cit.*, a p. 30 si definiscono centri storico artistici quelli "aventi non solo carattere monumentale nella loro edilizia, oppure speciale interesse dal punto di vista ambientale, ma anche privi o almeno scarsi di attività industriale e commerciale, così che la loro economia si basa prevalentemente sul turismo. Si tratta in genere di città e di paesi in condizioni statiche o quasi dal punto di vista demografico ed edilizio, nonostante i periodi di grande sviluppo goduti nel passato; questo fenomeno di decadenza risulta legato alle mutate condizioni politiche ed economiche odierne nei confronti di tali epoche (fine delle autonomie locali, posizione appartata nei confronti delle grandi arterie di traffico stradale e ferroviario, sorgere e sviluppo della civiltà meccanica". Alla categoria di questi centri il documento fa appartenere la gran parte di città e paesi dell'Italia centrale e meridionale, e in special modo, sebbene in varia misura, del Lazio, dell' Umbria, Marche, Toscana, Emilia, Campania, Abruzzo.

**12** Il tema aggiorna, dopo la guerra, quello del mito ruralista affermatosi nei primi decenni del secolo, e ritenuto praticabile dissolvendo la città fuori dagli antichi circuiti. L'opinione più diffusa, anche ora, è di evitare le espansioni a macchia d'olio a favore di espansioni direzionate. Cfr. L. Piccinato, *Zone verdi ed edilizia nella città di Roma*, in "Atti del II Congresso Nazionale di studi Romani", vol. II, Roma 1931, p. 565; G. Michelucci, *La macchia d'olio*, in "La Nuova Città", n. 10, ott. 1952, raccolto in Id., *La nuova città*, a cura di R. Risaliti, Pistoia 1975, pp. 372-375.

**13** Per una sintesi relativa alla stagione del dopoguerra si rimanda alla bibliografia redatta da U. De Martino, *Cento anni di dibattiti sul problema dei centri storici, note bibliografiche*, in "Rassegna dell'Istituto di Architettura e Urbanistica", II, 1966, n. 4, pp.

75-116. Al tema dell'incontro tra antico e nuovo è stato dedicato anche il convegno *Antico e Nuovo. Architettura e architetture*, Venezia, palazzo Badoer, 31 marzo-3 aprile 2004, organizzato dall'Istituto Universitario di Architettura di Venezia, a quarant'anni dal convegno *Gli architetti moderni e l'incontro tra antico e nuovo*, svoltosi a Venezia, nel medesimo Istituto, tra il 23 e il 25 aprile del 1965, per iniziativa di Roberto Pane e Giuseppe Samonà.

**14** G. Giovanni, *Vecchie città ed edilizia nuova*, in "Nuova Antologia", n. 249, maggio-giugno 1913, pp. 449-472; Id., *Il "diradamento" edilizio dei vecchi centri. Il Quartiere della Rinascenza a Roma*, in "Nuova antologia" luglio-agosto 1913; Id., *Vecchie città ed edilizia nuova*, Torino 1931.

**15** A. Melis, *Urbanistica e vecchi centri*, in "Urbanistica", X, n. 3, 1941, pp. 18-19; M. Piacentini, *Lettera a Monelli*, in "Architettura", XX, fasc. VII, luglio 1941, pp. 302-303; P. Monelli, S.O.S., "Oggi", 21 giugno 1941, pp. 12-13. Sul tema del rapporto antico e nuovo sviluppato prima della guerra, Argan aveva nel 1938 fornito alcune chiavi di ordine filosofico ed estetico per giustificarne la possibilità, visto che "nessuna distinzione teoretica è possibile tra la più remota e la più recente esperienza storica...". Più scettico, al contrario, si era proposto Carlo Calzecchi Onesti, che non riuscendo a intravedere niente di buono nelle ultime realizzazioni era arrivato alla constatazione della inconciliabilità fra vecchio e nuovo, ammettendo nei centri antichi solo lievi modifiche atte a non alterarne le proporzioni complessive. G. C. Argan, *Urbanistica e architettura*, in "Le Arti", I, fasc. IV, aprile-maggio 1938, pp. 368-369; C. Calzecchi Onesti, *Urbanistica e monumenti*, in "Costruzioni Casabella", XIV, n. 165, settembre 1941, pp. 2-7.

**16** A. Pica, *I monumenti antichi sul tavolo dell'urbanistica*, "Costruzioni Casabella", n. 182, 1943. Id., *Italiam reficere*, in "Spazio", n. 3, 1950. Id., *Architettura italiana ultima*, Milano 1959.

**17** G. Giovanni, *Architetture di Pensiero e Pensieri sull'architettura*, Roma 1945, p. 201 e seg.

**18** G. De Angelis d'Ossat, *Rispettiamo le nostre antiche e belle città*, in "Urbanistica", nn.

3-6, 1944, p. 54. Sull'argomento de Angelis torna nel contributo al V convegno di *Storia dell'Architettura*, del '48, dove ribadisce la necessità di non modificare l'ambiente dei monumenti e la volumetria degli ambienti antichi, risolti in allineamenti, masse e materiali tradizionali, il cui mantenimento è in assoluto prioritario rispetto alla trasformazione degli ambienti interni come adeguamento alle moderne esigenze. Id., *Danni di guerra e restauro dei monumenti*, in AA.VV., *Atti del V Convegno Nazionale di Storia dell'Architettura*, Perugia 23 settembre 1948, Firenze 1957, pp. 13-28. Sul contributo di De Angelis dopo la guerra vedi ora R. Dalla Negra, *Guglielmo De Angelis d'Ossat: un maestro negli anni della transizione*, in G. Fiengo, L. Guerriero (a cura di), *Monumenti e ambienti. Protagonisti del restauro del dopoguerra*, Napoli 2004, pp. 44-71.

**19** A. Della Rocca, S. Muratori, L. Piccinato, M. Ridolfi, P. Rossi De Paoli, S. Tavolini, E. Tedeschi, M. Zocca, *Aspetti cit.*, punto 31.

**20** B. Berenson, *Come ricostruire la Firenze demolita*, in "Il Ponte", n. 1, 1945, pp. 33-38; R. B. Bandinelli, *Come non ricostruire la Firenze demolita*, in "Il Ponte", n. 2, 1945, pp. 114-118. Al dibattito, denso di aspettative, che si sviluppa di pari passo con lo svolgimento del concorso nazionale – bandito il 31 dicembre 1945 e risoltosi nel marzo del 47, con l'assegnazione di tre premi per il primo posto, due per il secondo – partecipano anche Roberto Papini, Ugo Procacci, Giovanni Michelucci, Guglielmo De Angelis d'Ossat, Carlo Ludovico Ruggianti. L'esito del concorso, la successiva decisione di affidare il progetto esecutivo agli autori dei primi cinque progetti smentiscono però tutte le aspettative di quel ricco dibattito. Per la questione fiorentina e le opinioni espresse in quegli anni: C. Cresti, *Firenze, capitale mancata. Architettura e città dal piano di Poggi ad oggi*, Milano 1995, pp. 310-337. Cfr. anche O. Fantozzi Micheli (a cura di), *Alla ricerca della primavera. Firenze e Provincia: dopoguerra e ricostruzione*, Firenze, 2002. Id., *Piani di ricostruzione e città storiche. 1945-1955*, Firenze 1998, in part. alle pp. 43-57. Vedi anche P. Rosa, *La città antica fra storia e urbanistica (1913-1957)*, Roma 1998, pp. 94-100; M. Mamoli, G. Trebbi, *op. cit.*, pp. 119-127.

**21** G. Dorfles, *Preoccupazioni architettoniche attuali*, in "La Nuova Città", nn. 4-5, 1946. La sua contrarietà a ogni forma di ripristino e/o di ambientamento è sostenuta anche in Id., *Preoccupazioni architettoniche attuali*, in "La Nuova Città", nn. 4-5, 1946. La posizione di Dorfles è in parte condivisa da Michelucci, che giudica le ricostruzioni ambientate un falso "per ingannare i semplici. Cfr. G. Michelucci, *Della città*, in "La Nuova Città", nn. 4-5, 1946.

**22** Lo studioso napoletano insiste più di altri anche sulla fattibilità tecnica del ripristino, dettata non solo dalla presenza di rilievi e documenti, ma anche della tecnica in pietra da taglio del ponte, ricostruibile eventualmente con una struttura interna diversa e non ricreando la patina. Eccezione, quella della ricostruzione di S. Trinita, che a suo dire non varrebbe per ponte Vecchio e tutte le altre strutture simili per stratificazione e palinsesto. Cfr. R. Pane, *Il ponte S. Trinita*, in *Architettura e arti figurative*, Venezia 1945, ripubblicata in *Attualità e dialettica del restauro*, cit., Chieti, 1987, pp. 38-40.

**23** A queste circostanze si fanno corrispondere la ricostruzione dei ponti di Verona, quello scaligero, e quello di pietra, su progetto di Gazzola, il ponte di Bassano, l'abbazia di Montecassino. Un ampio quadro dei

restauri di ripristino postbellici è in P. Marconi, *Il restauro architettonico in Italia. Mentalità, ideologie, pratiche*, in F. Dal Co (a cura di), *Storia dell'architettura italiana. Il secondo Novecento*, Milano 1997, p. 368 e seg. Un ampio quadro dell'attività postbellica sul patrimonio monumentale, con approfondimenti su protagonisti e cantieri, è in G. Fiengo, L. Guerriero (a cura di), *Monumenti*, cit.

**24** C. Brandi, *Processo all'architettura moderna*, in "L'Architettura-Cronache e Storia", n. 11, 1956; B. Zevi, *Contro ogni teoria dell'ambientamento*, in "L'Architettura-Cronache e Storia", n. 4, 1965.

**25** Al VI congresso INU svoltosi nell'ottobre del '56 a Torino, Pane ribadisce con nuovo vigore la sua campagna di denunce, condivisa, tra gli altri, con Renato Bonelli all'VIII congresso di Storia dell'Architettura svoltosi a Palermo nel '50. Nella sua relazione "Città antiche edilizia nuova" pone ancora l'accento sull'esigenza dell'incontro fra antico e nuovo, assunti ad elementi assolutamente conciliabili purché il nuovo guardi all'antico nei suoi rapporti di masse e di spazi e si esprima in linea con essi. Cfr. G. Fiengo, *L'incontro con l'antico nel segno della continuità della cultura*, in *Gli architetti moderni e l'incontro tra antico e nuovo* (Venezia, 23-25 aprile), Venezia 2004, pp. 11-24.

## Emergenza e istituzioni: la legge 154 sui piani di ricostruzione

Finita la guerra i danni che si contano sono gravi, non solo al nord, nel triangolo industriale, ma anche al centro e al sud, con punte drammatiche lungo le linee di maggior combattimento. Più di tre milioni risultano i vani distrutti o gravemente danneggiati, altrettanti quelli bisognevoli di riparazioni consistenti. Il problema abitativo, che già prima della guerra era grave, diventa drammatico, come quello della rete stradale e ferroviaria perduta per circa tre quarti<sup>1</sup>.

Lo sconcerto di fronte alle distruzioni deriva non solo dell'entità del disastro, ma anche dalla sopraggiunta consapevolezza che gli strumenti disponibili sono insufficienti per gestire la somma dei nuovi e vecchi problemi, legati a carenze edilizie ed urbanistiche di lunga data, che la guerra rivela ed accentua<sup>2</sup>. A questi problemi è necessario offrire risposte immediate, per alloggiare i senza tetto, costruire nuove case e favorire la ripresa del lavoro, in vista della ricomposizione della base produttiva del paese. Far presto significa anche recuperare il recuperabile, in termini di materiali ed energie, vitale in contesti di povertà e miseria.

A differenza di altri paesi europei dove la ricostruzione viene pianificata a partire dall'inizio della guerra, con sviluppi sul piano concettuale e organizzativo che accompagnano tutta la durata del conflitto, in Italia i primi provvedimenti specifici non disegnano una strategia efficace e di lunga durata; la ricostruzione vera e propria si avvia così in netto ritardo, quando la guerra volge al termine<sup>3</sup>. I dispositivi che a partire dal 1940 vengono emessi numerosi per la riparazione degli edifici danneggiati riescono infatti ad incidere ben poco sulla realtà delle distruzioni, risolvendosi in provvedimenti puntuali, soltanto animati dalla convinzione che la guerra duri poco e porti utili consistenti da impiegare per rimettere le cose a posto.

I provvedimenti per la riparazione delle opere pubbliche, emanati con la legge n. 938 del luglio '40, ad appena un mese dall'entrata in guerra dell'Italia, e per il risarcimento dei danni di guerra, contemplato nei dispositivi dell'ottobre successivo della legge n. 1543, riescono infatti a reggere per il biennio 1940-42, quando le distruzioni sono ancora circoscritte, ma non sostengono il precipitare successivo degli eventi <sup>4</sup>.

Rispetto a questi provvedimenti, la legge urbanistica n. 1150 del 1942 non ha una diretta relazione con gli eventi bellici. La sua promulgazione infatti avviene dopo oltre un decennio di travagliata gestazione, quando il paese non è stato ancora investito dagli attacchi aerei e dalle distruzioni sistematiche che avranno inizio al volgere dell'estate del '43. Ne risulta uno strumento ordinario per tempi normali, quindi non finalizzato, anche per effetto della propaganda di regime, a gestire l'emergenza postbellica <sup>5</sup>.

Nonostante la larghezza di prospettive e l'unanime riconoscimento della cultura urbanistica, le innovazioni portate dalla legge del 1942, soprattutto in ordine al fatto di riunire in un unico strumento urbanistico la gestione delle aree di espansione e quella dei centri storici, non si rivelano all'altezza dei problemi. I tempi costringono così all'adozione di strumenti legislativi più agili, capaci di portare sollievo immediato a città ed abitanti: la maggior parte dei comuni danneggiati è infatti di piccole dimensioni, quindi priva di strumenti sufficienti, in termini di risorse materiali e programmi, per una

*Penne, il duomo prima della guerra*



pianificazione complessiva che la legge del '42 aveva tra le sue principali finalità.

A soccorrere le città distrutte poco servono anche le leggi di tutela emanate nel 1939, carenti riguardo alla gestione e conservazione dei centri storici. La legge 1089 sulla tutela delle cose di interesse artistico e storico e la 1497 sulla salvaguardia delle bellezze naturali e panoramiche, non solo mancano di riferimenti espliciti ai tessuti urbani stratificati, ma neanche contengono definizioni precise dei loro ambiti di pertinenza. La prima è segnata dal pregiudizio che considera il monumento alla stregua di un oggetto isolato, la cui eccezionalità rende estraneo alle trasformazioni del contesto cui partecipa; l'altra tutela, genericamente, i cosiddetti "complessi di cose immobili che compongono un caratteristico aspetto avente valore estetico o tradizionale". La visione cui tali affermazioni, peraltro innovative, fanno riferimento si fonda principalmente su aspetti percettivi e formali, riducendo la tutela dei centri storici agli aspetti epidermici del loro tessuto.

La legge 154 del 1 marzo 1945 che istituisce i piani di ricostruzione nasce in risposta allo stato di emergenza. Suo obiettivo prioritario è quello di lavorare in condizioni di massima rapidità ed economia per cercare di contemperare "le esigenze inerenti ai più urgenti lavori edilizi con la necessità di non compromettere il razionale futuro sviluppo degli abitati" <sup>6</sup>. Le numerose integrazioni successive che la legge ha subito hanno protratto fino a tempi



*Penne,  
il duomo dopo la guerra.  
Su concessione del Ministero  
per i Beni e Attività Culturali,  
Soprintendenza PSAE  
per l'Abruzzo,  
L'Aquila, archivio fotografico*

relativamente recenti la sua efficacia, senza modificare la sostanza di piano particolareggiato dei dispositivi previsti, coordinati con il piano regolatore generale laddove esistente o in caso contrario elaborato in maniera tale da costituirne il presupposto <sup>7</sup>.

Emanata quando gli ultimi tedeschi dovevano ancora abbandonare l'Italia, ad appena tre anni da quella urbanistica generale, la legge sui piani di ricostruzione partecipa direttamente di quel processo di riconquista della realtà che anima la cultura del dopoguerra. Il consenso ad essa non si ferma agli apparati burocratici e amministrativi, ma coinvolge tutta la cultura dell'epoca. La sua fiducia positivista sul destino delle città è però destinata in buona parte a fallire, poiché le intenzioni di partenza non sostengono l'impatto con la realtà.

Rispetto alla legge del '42, che affronta il tema dell'assetto urbano senza separazioni tra patrimonio monumentale e tessuto edilizio, centri abitati e territorio, la 154 si rivolge ad organismi distrutti e/o danneggiati per ricondurli a normali condizioni di vita. Nella fretta di agire, si svincola dunque dalla pianificazione complessiva dell'intero territorio comunale per rivolgersi alle parti dove si sono verificate le distruzioni, in genere le più centrali, limitandosi a disporre programmi di massima per le nuove espansioni; l'inopportunità di ricostruire nei centri distrutti, comporta infatti la costruzione di altri alloggi per i senza tetto.

Secondo il dettato della legge, i comuni tenuti ad elaborare i piani sono quelli inclusi in appositi elenchi curati dal Ministero dei Lavori Pubblici e disposti sulla base di questionari curati dai comuni stessi <sup>8</sup>. I dati richiesti riguardano i danni subiti da ogni singolo centro, secondo un ordine di gravità che va dai vani distrutti a quelli più o meno gravemente danneggiati. Il primo elenco viene pubblicato dal Ministero nel maggio del '45 e costituisce la prima tappa di un percorso che arriva fino al '57, per un totale di 47 elenchi e un numero di comuni compresi via via più esiguo. Sicché si passa dai 152 del primo anno, ai 127 che si aggiungono l'anno dopo, gradualmente ridu-

*Penne, il duomo. I danni della guerra. Su concessione del Ministero per i Beni e Attività Culturali, Soprintendenza PSAE per l'Abruzzo, L'Aquila, archivio fotografico*



endosi negli anni successivi <sup>9</sup>: qualche comune viene chiamato in causa più volte per ampliare la zona di intervento.

A fare da intermediazione tra i comuni e il Ministero sono i Provveditorati alle Opere Pubbliche (POP), istituiti presso i capoluoghi regionali con potere di verifica e controllo di quanto elaborato in sede locale, in ordine a tempi e contenuti <sup>10</sup>. Sono questi a valutare i dati provenienti dai comuni richiedenti l'inclusione e a sottoporli all'approvazione del Ministero, il quale a sua volta provvede non solo considerando l'entità dei danni, ma anche il carattere storico-artistico e/o ambientale e turistico. Per la disamina dei piani, i Provveditorati si appoggiano al Comitato Tecnico Amministrativo (CTA), costituito da diverse figure professionali <sup>11</sup>. La presenza in seno ad esso del Soprintendente ai Monumenti, o un suo delegato, e di due esperti in materia di urbanistica, è il mezzo che lo Stato si riserva per garantire la tutela dei valori ambientali.

Il passo successivo all'approvazione degli elenchi è la notifica, a decorrere dalla quale ed entro tre mesi, i comuni sono tenuti ad adottare il piano, potendo confidare sul finanziamento statale per le spese di preparazione e progettazione. In caso di inadempienza da parte del comune o di mancato rispetto dei tempi previsti, la legge dispone che il Ministero possa avvalersi di una funzione sostitutiva, assegnando la compilazione del progetto ad un tecnico; possibilità prevista anche quando siano i comuni stessi a farne richiesta in mancanza di alternative.

Una volta adottato dal comune, il progetto viene trasmesso al POP, e, in caso di valutazione positiva, al Ministero per l'approvazione definitiva. Il decreto di approvazione, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale, dà l'avvio al piano, la cui durata la legge del '51 porta da quattro a cinque anni, disponendo che al termine sia il Ministero a valutare la possibilità di un'eventuale proroga, oppure la formazione di un piano regolatore. In quest'ultimo caso, si stabilisce che il piano di ricostruzione duri fino alla data di approvazione del piano regolatore stesso, portando di fatto gli effetti della legge fino a tempi



*Penne, chiesa di S. Maria in Colle Romano, il crollo della cupola. Su concessione del Ministero per i Beni e Attività Culturali, Soprintendenza PSAE per l'Abruzzo, L'Aquila, archivio fotografico*

molto recenti, con esiti diversi rispetto ai programmi originari: procedure esecutive dilazionate nel tempo e operatori non sempre attenti al destino dell'esistente vanificano di fatto l'effetto della legge<sup>12</sup>.

Uno dei problemi principali risiede infatti nell'esecuzione dei piani, mai curati dai loro autori anche se si tratta di "esperti urbanisti" di livello nazionale. Come a dire che una volta approvati, i piani di ricostruzione vengono lasciati nelle mani degli amministratori, in assenza di un organo di controllo della fase attuativa e con il ricorso, spesso, ad una serie di varianti a firma di tecnici diversi rispetto agli autori del piano e in deroga a quanto la legge affermava in merito alla loro eccezionalità. Gli esempi sono numerosi e relativi soprattutto a centri di una certa entità, dove le varianti sono prassi corrente, orientate a modifiche anche sostanziali del piano.

Ai fini dell'approvazione dei piani, gli elaborati richiesti sono due planimetrie in scala 1:2000 – la prima con lo stato di fatto delle distruzioni, la seconda con le previsioni di progetto – una relazione illustrativa e un breve compendio delle norme necessarie per la buona esecuzione del piano<sup>13</sup>. A discrezione del progettista è lasciato l'eventuale corredo del lavoro con foto, sezioni, profili stradali<sup>14</sup>.

Decisiva nell'economia del piano è la relazione che lo illustra, concepita alla stregua, spesso, di vera e propria monografia del centro abitato, di cui, soprattutto se piccolo e marginale, si tentano per la prima volta ricognizioni non solo di carattere demografico e morfologico ma anche storico, rivelandone le tipicità attraverso la descrizione di tipi edilizi e modalità costruttive. La differenza tra la situazione ante e dopo guerra, che la relazione è chiamata a illustrare, indica l'entità dei danni occorsi, i problemi insorti, i cambiamenti demografici, le opere già eseguite per ovviare alle emergenze. Di supporto alla relazione è infine un compendio delle norme edilizie cui la legge affida il compito di specificare i caratteri degli edifici da realizzare ex novo o ricostruire.

Per agevolare l'opera di ricostruzione, lo stato si rende disponibile non solo al finanziamento della redazione dei piani, ma anche, una volta approvati, al finanziamento dei lavori. Se il comune dichiara infatti di non essere in grado di eseguire le opere, la legge prevede che il Ministero possa sostituirsi ad esso attraverso il Genio Civile, con una spesa recuperabile in trenta rate annuali a partire dal terzo anno successivo a quello del collaudo. Per i comuni con meno di 5.000 abitanti il recupero della spesa è limitato alla metà<sup>15</sup>.

Avendo come obiettivo il miglioramento dell'impianto urbanistico ed edilizio, da realizzare approfittando dei vuoti creati dalle bombe, la legge dispone che i piani provvedano ad indicare esattamente le reti stradali e ferroviarie, le aree da assegnare a edifici pubblici e di culto, le zone destinate a demolizioni-ricostruzioni-riparazioni, quelle destinate all'espansione.

I criteri per l'intervento nei centri storici sono contenuti nelle istruzioni emanate nell'agosto del 1945<sup>16</sup>. Le tipologie individuate sono tre e stabilite in

funzione delle distruzioni subite, della morfologia e del carattere "rurale, industriale, storico" dei luoghi. È chiaro il riferimento diretto di tali istruzioni al dibattito teorico del tempo, in particolare al citato contributo sugli *Aspetti urbanistici ed edilizi della ricostruzione*. Il protocollo delle istruzioni tenta di colmare le lacune sulla legislazione in materia, ma di fatto riduce il problema a una somma di categorie di intervento molto rischiose per il destino dell'esistente.

La legge riserva la preferenza assoluta alla ricostruzione in sito<sup>17</sup>, giustificandola con la circostanza che "la conservazione delle strade non solo evita turbamenti alla proprietà privata ma permette anche il restauro di edifici parzialmente colpiti e l'utilizzazione delle strutture fondali di quelli distrutti". Aggiunge però di non prescindere dalla valutazione di particolari situazioni, che in deroga a "quei principi di economia e speditezza che sono propri dei piani di ricostruzione, consigliano di tener conto di esigenze di igiene, viabilità, estetica", e provvedere a risanare la città con il diradamento degli isolati più fitti. Il risanamento è qui inteso come eliminazione di tutte le costruzioni aggiunte nel tempo ad un presunto organismo primitivo, in modo da ricondurlo alle condizioni originarie di aria e luce. Ciò che interessa è "conservare l'ambiente dei complessi edilizi e non fermarsi ai singoli monumenti", giudicando il criterio ambientale importante anche per la nuova edilizia da creare dentro i centri storici "non nel senso di consigliare riproduzioni stilistiche che si risolvono in contraffazioni, ma in quello di guidare ad una giusta misura nei volumi e nelle altezze evitando di inserire grossi fabbricati in mezzo a case di modeste dimensioni, o alti edifici accanto a torri o cupole che debbono invece conservare il loro carattere dominante"<sup>18</sup>.

A contraddire la richiesta di diradare gli antichi nuclei ma evitare al massimo le demolizioni, sono anche le norme previste per la rete viaria, che si chiede sempre di potenziare con allargamenti delle sezioni e conseguenti arretramenti degli edifici. Norme valide soprattutto per gli edifici pubblici o di culto che si propone di non allineare agli altri edifici sul margine stradale "ma collocare su piazze o arretrare adeguatamente dal filo stradale in modo che vi rimanga davanti una piazzetta o un sagrato necessari alla comodità e al decoro degli edifici".

Complementare alla ricostruzione in sito è quella prevista "parte in sito, parte fuori dall'antico perimetro". I criteri insistono sulla necessità in questo caso di un incisivo diradamento del tessuto storico, da compensare con lo spostamento di parte della popolazione in settori edilizi del tutto nuovi. Alla ricerca di questi la legge riserva grandi attenzioni, rilevando che la questione riguarda non tanto i centri di pianura, dove è facile trovare aree adatte a nuove costruzioni e prossime al vecchio nucleo, quanto i centri collinari e montani, dove la difficoltà di trovare zone di espansione limitrofe può far optare per il potenziamento di qualche frazione del capoluogo, oppure per la creazione di quartieri del tutto nuovi, in linea con processi spesso già



in corso e quindi completabili "creando un'ossatura urbana ed un concreto programma edilizio al nucleo in via di formazione". Come per le case da ricostruire nei vecchi siti, anche per le zone di espansione, il linguaggio usato è quello degli ingegneri sanitari di tradizione ottocentesca, con attenzione alla salubrità dei luoghi, in termini di soleggiamento e ventilazione, alla dotazione di edifici pubblici "necessari alla vita sociale", alla facilità di comunicazione col vecchio sito, fino alla fisionomia unitaria da conseguire mediante studi tipologici attenti. Il favore è in questo caso accordato a corpi di fabbrica lineari, con un massimo di tre o quattro piani compreso il pian terreno, e case a schiera a divisione verticale provviste di orto familiare<sup>19</sup>.

Alla possibilità di ricostruire in altro sito la legge affida tutti quei casi di ricostruzione che non abbiano alternative all'abbandono totale del vecchio centro. I motivi sono indicati nella circostanza di distruzioni totali, associate a condizioni geomorfologiche inadatte alla ricostruzione.

La legge 154, si è detto, nasce col beneplacito della migliore cultura urbanistica del dopoguerra, consapevole dei limiti dettati dall'emergenza, ma fiduciosa nella possibilità che potesse garantire un rapido ritorno alla normalità delle città distrutte. Nell'entusiasmo che anima tali propositi, non si avvede, quella cultura, che la legge è decisamente spostata verso il nuovo e la modernizzazione a discapito dell'esistente.

Come ha rilevato Guido Zucconi, la fase postbellica lascia sostanzialmente immuni gli apparati istituzionali<sup>20</sup>. I Provveditorati Regionali, gli uffici del Genio Civile, le Soprintendenze ai Monumenti e i dipendenti della Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti si trovano a lavorare in seno ad amministrazioni immutate e ad afferire a ministeri del tutto diversi per cultura, professionalità e possibilità finanziarie. Il Ministero dei Lavori Pubblici gode inoltre, con le sue strutture decentrate, di una dimensione territoriale radicata ed efficiente e soprattutto dispone di finanziamenti superiori alle Soprintendenze, dipendenti dal Ministero della Pubblica Istruzione. Ciò fa sì



*Penne,  
chiesa di S. Maria in Colle  
Romano, prima della guerra.  
Su concessione del Ministero  
per i Beni e Attività Culturali,  
Soprintendenza PSAE  
per l'Abruzzo,  
L'Aquila, archivio fotografico*

che il dicastero dei Lavori Pubblici appaia come l'unica istituzione in grado di affrontare l'immane compito della ricostruzione, comprendendo in questa anche i lavori di restauro degli edifici tutelati dalle leggi del '39, di cui avrebbe invece dovuto occuparsi il Ministero della Pubblica Istruzione<sup>21</sup>. Di qui alla consegna dei centri storici nelle mani di tecnici non sempre all'altezza, il passo è breve, col rischio di rendere la cultura storica del tutto sterile nell'approccio al concreto fare progettuale.

Gli sforzi sostenuti per sanare il conflitto tra le due istituzioni sono scarsi e privi di esito, per quanto espressi da personaggi di grande capacità e intraprendenza. È Carlo Ludovico Raggianti, nei mesi immediatamente successivi alla fine della guerra, a fare, su incarico del governo Parri, il tentativo di riunificare l'intricata materia in veste di Sottosegretario alle Belle Arti e allo Spettacolo. L'Ufficio Urbanistico che istituisce, oltre a tre tecnici individuati nelle persone di Enrico Tedeschi, Franco Minissi e Roberto Calandra, comprende l'allora Direttore Generale delle Antichità e Belle Arti, Guglielmo De Angelis d'Ossat, e Bruno Zevi, consigliere e coordinatore per le relazioni con l'America. L'obiettivo dell'Ufficio è quello di sostenere le ragioni della tutela in seno ai piani di ricostruzione e arrivare ad una revisione delle leggi vigenti; mette però in moto interessi e problemi che ne destina i lavori a vita breve, cioè fino al dicembre del '45, quando i primi elenchi ministeriali dei comuni tenuti a dotarsi di piano di ricostruzione erano stati appena pubblicati e nessun piano era andato a regime<sup>22</sup>. Le prerogative dell'Ufficio finiscono quindi ai già citati Comitati Tecnici Amministrativi, dove gli "esperti in materia urbanistica" e il Soprintendente competente per territorio, avrebbero dovuto garantire una tutela che però le leggi del '39 non estendevano oltre il singolo episodio monumentale.

La difficoltà della classe intellettuale impegnata nel campo della tutela a incidere nei problemi della ricostruzione delle città storiche, è provata anche dai ripetuti interventi di Guglielmo de Angelis d'Ossat sulla necessità di sanare la sovrapposizione di competenze tra i due ministeri. Commentando,



*Penne,  
chiesa di S. Maria in Colle  
Romano,  
la ricostruzione post bellica.*

già nel '46, i risultati negativi delle prime esperienze di ricostruzione in atto nel paese, attribuisce all'incapacità del Ministero dei Lavori Pubblici i guasti che si andavano compiendo dentro le città, denunciando come la conservazione dei tessuti storici fosse del tutto subordinata rispetto alle esigenze della viabilità, sostenute da una classe di demolitori molti simili a quelli d'anteguerra<sup>23</sup>.

Alla grosse carenze della burocrazia ministeriale la 154 aggiunge anche quelle della burocrazia municipale, assegnandole compiti di cui non sempre è all'altezza. La richiesta ai comuni di quantificare i danni subiti e la possibilità di usufruire dei finanziamenti statali per la ricostruzione, resta infatti affidata a fattori di mero buon senso, con l'esito di valutazioni di superficie da parte delle amministrazioni locali.

L'assenza di parametri di riferimento in base ai quali classificare le distruzioni ha comportato la riduzione del patrimonio edilizio a rigide categorie tassonomiche di edifici "poco o molto danneggiati", con scarsa attenzione al loro reale stato di conservazione, condannando alla perdita anche quanto avrebbe potuto salvarsi. A meno di valori ritenuti eccezionali, anche i monumenti vengono compresi in tali categorie, perdendo la loro specificità a vantaggio di un indifferenziato complesso di fabbriche.

Altra questione di grande rilievo è quella dei progettisti incaricati di redigere i piani<sup>24</sup>. Questi si trovano infatti a lavorare su luoghi che non conoscono, e di cui sono impossibilitati, per motivi di tempo ed economia, a tentare una ricognizione dettagliata. Mancando una analisi attenta dei fabbisogni, il rischio è che i piani siano inoltre sovradimensionati rispetto a questi, e con costi di gran lunga superiori alle disponibilità finanziarie esistenti, tali da vanificarne l'attuazione.

Le contraddizioni insite nella legge e le lungaggini amministrative, sia a livello locale che centrale, hanno poi gravemente contraddetto l'urgenza dichiarata della legge ed anche favorito ricostruzioni fuori qualsiasi controllo, da parte dei privati, fatte in attesa dei riscontri degli uffici preposti. Non sono rari i casi di comuni che al momento dell'approvazione del Ministero hanno ormai completato la ricostruzione secondo indirizzi e modalità del tutto diverse. Il destino di molti centri rimane in questo modo intrappolato tra l'inerzia ministeriale e le iniziative delle singole amministrazioni, che si trovano ad operare tra difficoltà di natura economica e logistica, non ultima la resistenza dei privati agli espropri dichiarati utili a far passare strade, costruire edifici pubblici, ridurre il frazionamento particellare.

Altro difetto imputabile alla legge è la richiesta di materiale grafico elaborato alla scala urbanistica senza riferimento a quella architettonica, gestibile nelle sue intenzioni mediante il solo regolamento edilizio. Sicché se per gli obiettivi urbanistici l'elaborato di base è la mappa catastale, ai fini architettonici è l'elenco di norme, standardizzate sulla scorta di schematiche graficizzazioni riferite a larghezze ed altezze. Anche i disegni di dettaglio

forniti talvolta dai più volenterosi sono scorci, assonometrie, vedute, più utili a dare suggestioni visive che a fornire dati concreti per l'operatività<sup>25</sup>. La conservazione è così ridotta, nel migliore dei casi, a un generico mantenimento dell'aspetto fisico dei centri storici funzionale al "decoro" e all'"ornato" cittadino.

Rispetto al miglioramento abitativo, che comunque la legge 154 persegue, la questione del restauro e del mantenimento dei tessuti storici si riduce ad un ruolo del tutto subalterno. La poca consapevolezza dei valori della città storica spiega anche la preferenza che la legge accorda al progetto di zone di espansione fuori dagli antichi perimetri urbani.

Quando agli inizi degli anni Cinquanta, il problema della casa esplose, quello dei centri storici, complice la legge che voleva disciplinarne la ricostruzione, viene relegato a questione subalterna da riprendere se e quando le espansioni saranno garantite e le periferie costruite. A lavorare contro la loro conservazione sono anche i dispositivi per la ripresa economica generale e la lotta alla disoccupazione<sup>26</sup>. La macchina edilizia che si mette in moto in questi anni finisce in poco tempo con l'aver il sopravvento su tutto il resto, con il supporto non solo delle leggi ma anche della concentrazione dell'attività costruttiva nelle aree periferiche, dove i condizionamenti dell'esistente sono assenti<sup>27</sup>.

La congestione delle città maggiori, con gli spostamenti di popolazione dal sud verso il nord e dalla campagna verso le città, e il connesso esplodere delle periferie, è uno dei risultati indiretti della ricostruzione, alimento delle denunce sporte da Antonio Cederna contro "un'equivoca e irrazionale contraffazione di modernità"<sup>28</sup>, ma anche sofferta *location* delle sperimentazioni letterarie e cinematografiche di Pier Paolo Pasolini. Un'altra conseguenza è data dalla modifica e trasformazione dei centri storici, sventrati e sostituiti anche se in buono stato, col pregiudizio di migliorarne le prestazioni e, quando non migliorabili perché privi di prospettive economiche, abbandonati. Nell'uno e nell'altro caso, la vicenda è la stessa, accomunata da una carenza di tutela del patrimonio storico e naturale che il dopoguerra porta ad un nuovo sfacelo, così grave che gli stessi guasti portati dalle bombe sembrano addirittura ridimensionarsi.

Nel testo del '59, dedicato a *L'avvenire delle città*, è un urbanista, Giuseppe Samonà, ad ammettere che a fronte dei presupposti, la maggiore distruzione di città e territori è imputabile proprio alla inadeguatezza dei piani di ricostruzione, "anestetici per il soddisfacimento di necessità contingenti" applicati senza la minima coscienza urbanistica, e troppo permeabili alle tentazioni della speculazione privata interessata "a ricostruire nelle zone distrutte, le più centrali e le più delicate che non avrebbero dovuto essere compromesse da affrettate soluzioni"<sup>29</sup>.

**1** Si parla del 60% delle strade statali danneggiate, del 90% dei ponti distrutti o danneggiati, di 2.968 grandi ponti distrutti, più altri 5.269 ponti minori, 11.000 edifici di culto distrutti o danneggiati. Cfr. C. Corbino, *L'economia*, in *Dieci anni dopo, 1945-1955. Saggi sulla vita democratica italiana*, Bari, 1955, pp. 414-415; G. Ferraguti, M. Marcelloni, *La casa. Mercato e programmazione*, Torino 1982, p. 135; L. Quaroni, *L'abitazione per le famiglie a basso reddito in Italia*, in "Urbanistica", n. 15-16, pp. 106-113. L'autore riporta la cifra di 6.350.000 vani che distingue in 1.900.000 vani distrutti; 950.000 gravemente danneggiati; 3.500.000 parzialmente colpiti. (Stimati in 1.878.500 vani di abitazione distrutti e 4.921.500 danneggiati, 10.030 vani di edifici pubblici distrutti e 176.150 danneggiati, 10.200 importanti edifici distrutti e danneggiati, oltre a strade, ferrovie ... per un totale di 6.000 miliardi di danni.

**2** L'ultimo censimento, del 1931, aveva rivelato un deficit complessivo di oltre 10 milioni di vani, (31 milioni di vani per 41 milioni di abitanti) e una condizione di arretratezza e povertà legata al forte affollamento dei vani esistenti e alle loro pessime condizioni di abitabilità, soprattutto nel mezzogiorno. Cfr. anche N. Barberi, *Le condizioni della popolazione italiana nei riguardi delle case d'abitazione*, Roma 1945; P. Saraceno, *Intervista sulla ricostruzione, 1943-1953*, Bari 1977.

**3** M. Mamoli e G. Trebbi, *op. cit.*, p. 8. A differenza di paesi come la Francia, la Gran Bretagna e la Polonia che adottano strutture accentrate, favorendo un approccio omogeneo alla ricostruzione si verifica accentrato alla ricostruzione, in Italia, come in Germania Federale e Olanda, la ricostruzione è decentrata con conseguente dif-

ficoltà di ricondurre le varie ricostruzioni locali ad un quadro unitario. Inoltre in questi stessi paesi la ricostruzione viene fatta adeguando una strumentazione prodotta prima della guerra e comunque non pensata per quella situazione.

**4** Cfr. G. Gioscia, *Epilogo dei danni di guerra. Scritti e Documenti (1949-1967)*, Milano 1967, p. 4 e seg. La legge 1543 prevede la ricostruzione degli immobili privati a richiesta degli interessati, da parte del Genio Civile. La mole dei danni, la scarsità di materie prime, la disorganizzazione amministrativa hanno però ostacolato gravemente l'opera di ricostruzione da parte dell'organo statale, con la sospensione dei lavori e il passaggio di competenze all'Intendenza di Finanza che a sua volta si limita, per mancanza di fondi, a raccogliere le domande e istruirle. Anche dopo l'arrivo degli Alleati e lo sblocco dei fondi resi disponibili, il caos burocratico imperante ne rende assai difficile l'utilizzo da parte dei sinistrati. Altri provvedimenti sono quelli del novembre '44, n. 366, e del 18 gennaio '45, n. 4, confluiti nel "testo unico delle disposizioni per il ricovero dei senza tetto in seguito ad eventi bellici" del 9 giugno '45, n. 305, dove i comuni sono distinti in "sinistrati" e "supersinistrati" per stabilirne i relativi contributi. All'articolo 5 la legge dispone la possibilità dei comuni di riunirsi in Consorzi per la ricostruzione e l'attuazione delle provvidenze a favore dei senza tetto, lasciando al genio civile l'autorità di sorveglianza e controllo. Un quadro ampio sull'argomento è in G. Capozzi, *Il risarcimento dei danni di guerra*, in "I quaderni del lavoro", 2, Napoli s.d.

**5** La legge del '42 dispone la formazione del prg in tutti i comuni inclusi negli elenchi emanati dal MLP, lasciandone agli altri la fa-

coltà. In sostituzione dei prg i comuni sono tenuti ad adottare come strumento per la disciplina delle costruzioni, il Regolamento Edilizio, con un programma di fabbricazione a base grafica. L'attuazione del prg è prevista con piani particolareggiati esecutivi riferiti a zone specifiche dove dare indicazioni di dettaglio alla scala architettonica. La legge ricalca le formule proposte da Giovannoni sin dal '13 e dallo stesso Istituto Nazionale di Urbanistica, nato nel 1929, circa la necessità di passare dalla pianificazione generale a quella particolare tramite un percorso che contempla il piano territoriale di coordinamento, alla scala regionale, il prg, comprensivo del piano di ampliamento, infine il piano particolareggiato alla scala del "nucleo a carattere storico-artistico, da sottoporre a diradamento. G. Zucconi, *La città contesa*, cit, pp. 185-186; P. Avarello, *Piano e città nell'esperienza urbanistica*, in F. Dal Co, *op. cit.* p. 316 e E. Salzano, *Leggi e Istituzioni*, in F. Dal Co, *op. cit.*, p. 344.

**6** Decreto legislativo luogotenenziale 1 marzo 1945, n. 154 (Norme per i piani di ricostruzione degli abitati danneggiati dalla guerra, artt. 15), art. 1.

**7** Il decreto del 17 aprile '48, n. 740, dispone nuove norme sugli espropri e la possibilità, in deroga ai regolamenti edilizi, di aumentare le altezze degli edifici per risolvere la crisi degli alloggi. Un aggiornamento della legge è nel provvedimento del 27 ottobre 1951, n. 1402, che prolunga la durata dei piani da quattro a cinque anni e fissa all'anno successivo il termine ultimo per l'inclusione negli elenchi, poi esteso al dicembre '57. Altra legge, del 13.7.66, n. 610, integra le disposizioni vigenti e proroga la validità dei piani fino al 31 dicembre '70 e all'entrata in vigore dei prg per i comuni che ne erano ancora privi. La vicenda sia avvia lentamente a conclusione col dpr del 15.1.72, n. 8, che trasferisce alle regioni la competenza in materia di piani di ricostruzione la cui efficacia verrà meno solo con la legge 317 del 1993.

**8** I questionari venivano inviati ai comuni dal Genio Civile, e una volta riavuti trasferiti al Provveditorato e da qui al Ministero. Era questi che li accoglieva e disponeva in base ad essi la formazione degli elenchi, poi pubblicati sulla Gazzetta Ufficiale.

**9** Sono 4 gli elenchi emanati nel corso del '45, altrettanti nel '46, '47 e '48, 6 nel '49, 3 nel '50, 5 nel '51, 4 nel '52, 6 nel '53, 2 nel '54 e nel '55, 1 nel '57. Gli elenchi riflettono geograficamente la liberazione della penisola, includendo progressivamente i comuni delle regioni via via liberate. La rarefazione dei centri inclusi documenta il superamento della fase di emergenza e il graduale ritorno alla normalità.

**10** I Provveditorati Generali alle Opere pubbliche vengono istituiti col decreto n. 16 del 18 gennaio '45. Si tratta di strutture decenstrate, utili a snellire l'attività di ricostruzione, che aggiornano i precedenti uffici degli Ispettorati generali del Genio Civile.

**11** Si tratta di un avvocato dello Stato, due ingegneri degli uffici del Genio Civile delle province che ricadono nella circoscrizione del Provveditorato, del dirigente la ragioneria dell'Intendenza di Finanza della provincia in cui lo stesso Provveditorato ha sede e del medico provinciale.

**12** Esclusi i comuni di Frascati, Cassino e Civitavecchia, nel Lazio, i cui piani vengono approvati nel corso del '45, a pochi mesi dalla data di promulgazione della legge, il problema dei ritardi è assolutamente generale. Valga per tutti l'esempio di Firenze che ancora agli inizi degli anni '60 non vede ancora conclusa la ricostruzione della zona intorno a ponte Vecchio. Cfr. per la questione fiorentina O. Fantozzi Micali, (a cura di), *Alla ricerca della primavera*. Firenze, cit. .

**13** Le piccole dimensioni di molti centri giustificano la deroga frequente alla norma della scala al 2000, comportando la elaborazione di planimetrie al 500, come scala utile alla graficizzazione di dati altrimenti illeggibili.

**14** La documentazione dei piani è conservata presso l'archivio del Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti, che ha curato un elenco di 204 esempi. L'arco temporale di riferimento va dall'immediato dopoguerra agli anni '70 e riguarda solo una cinquantina di città capoluogo, essendo il resto riconducibile a comuni medio-piccoli. Sebbene la documentazione più ricca riguardi soprattutto i grandi centri, vi sono eccezioni interessanti per città di medie dimensioni se non molto piccole. Cfr. S. Quilici, *Piani di ricostruzione*, in C. Mazzoleni, B. Bonfantini (a cura di), *op. cit.*, pp. 51-57.

**15** Risultano 244 i centri, soprattutto dell'Italia centrale, per cui è stato emesso il decreto di sostituzione, sebbene da essi vengano più tardi esclusi i ventidue dove "non si è riusciti ad intervenire per mancanza di fondi". Per la realizzazione si è fatto ricorso alla formula dell'affidamento in concessione "ad enti riconosciuti particolarmente idonei per capacità tecniche e per possibilità finanziarie", anche sulla base di segnalazioni dei comuni stessi. Cfr. Ministero dei Lavori Pubblici, Direzione generale dell'edilizia statale e dei servizi speciali, *Relazione sui piani di ricostruzione post-bellica, presentata in occasione dell'indagine conoscitiva promossa al riguardo dalla commissione VIII della Camera dei Deputati*, seduta del 7 novembre 1990, pp. 52-63.

**16** Si tratta di "Istruzioni di massima per la progettazione dei piani di ricostruzione degli abitati danneggiati dalla guerra", inviate il 14 agosto '45 ai POP per dare loro indicazioni circa la compilazione degli elaborati richiesti. Sono distinti in 9 capitoli: I. Caratteristiche del piano di ricostruzione; II. Preliminari della redazione del piano; III. Coordinamento del piano di ricostruzione con eventuale prg; IV. Criteri per la ricostruzione dell'abitato nel preesistente perimetro; V. Criteri per l'edificazione fuori del preesistente perimetro dell'abitato; VI. Carattere della nuova edilizia; Destinazione di aree; VII. Rete viaria; IX. Atti costitutivi.

**17** La facile identificazione del vecchio sito viene indicata nella presenza di muri di cinta, o circonvallazioni, o nell'impianto di agglomerati urbani ben definiti e costruttivamente compiuti.

**18** La celebrazione dell'ambientismo, come unico parametro di riferimento possibile dentro i centri storici, risulta dalla disposizione di "usare il maggior studio nella scelta dei materiali e del colore", preferendo, anche per motivi di economia, quelli tradizionali.

**19** Si sconsigliano invece le "disposizioni a cortile chiuso" ed anche, dato il loro costo, le case isolate, eventualmente realizzabili raggruppandole in pochi elementi per risparmiare spazio a favore di orti e giardini con stacco dalla strada di non meno di cinque metri e con un unico allineamento, per quanto possibile su essa.

**20** G. Zucconi, *Strategie urbane, tra impulsi ideali e necessità amministrative: il caso di Milano dopo il 1945*, in P. Bonifazio, S. Pace, M. Rosso, P. Scrivano (a cura di), *Tra guerra e pace. Società, cultura e architettura nel secondo dopoguerra*, Milano 1998, p. 262.

**21** Tale attribuzione era stata rinnovata con la L. 26 ottobre 1940 sul risarcimento dei danni di guerra, art. 27, confermando il ruolo istituzionale del MLP nella gestione delle calamità naturali, cui la guerra era equiparata. Cfr. P. Marconi, *op. cit.*, p. 368.

**22** Sull'argomento L. Ragghianti torna ne "La Nuova Città" del 1946, nn. 6-7, pp. 20-25, con il contributo dal titolo *I problemi della ricostruzione urbanistica*, dove annovera la sovrapposizione di competenze e la poca chiarezza dei ruoli tra i problemi principali della ricostruzione, poco fattibile senza l'apporto di consulenti capaci di intervenire nella materia urbanistica e specificarla a vantaggio della conservazione.

**23** Cfr. G. De Angelis D'ossat, *Incertezze ed errori nell'opera di ricostruzione edilizia*, in "La nuova città", n. 3, 1946. L'esigenza di strade ampie dentro le strette maglie dei centri storici è uno dei punti su cui insiste, in riferimento a centri come Viterbo, Fano, Pisa, Benevento, Napoli. Sullo stesso argomento De Angelis torna al V Convegno di Storia dell'Architettura, tenutosi a Perugia nel '48, con il contributo dal titolo *Danni di guerra, cit.*, dove rinnova l'invito alla creazione di un organo capace di coordinare e controllare la ricostruzione, fino a quel momento manchevole di un'azione di reale opposizione alle distruzioni in corso. La denuncia degli sviluppi negativi della ricostruzione, per motivi legati prevalentemente all'assenza di organi di controllo capaci di vigilare sui lavori e impedire ai privati di ricostruire peggio di prima, era stata fatta anche al I convegno nazionale sulla ricostruzione svoltosi a Milano nel dicembre del '45. Cfr. in particolare, C. Petrucci, *Difficoltà spirituali, economiche, finanziarie, tecniche e legislative che ostacolano la ricostruzione. Provvedimenti necessari*, in *Rassegna del I Convegno nazionale per la Ricostruzione edilizia*, Milano 14-16 dicembre 1945.

**24** Si tratta di una fitta schiera di tecnici impegnati in tutta Italia, senza apparente cor-

rispondenza, in molti casi, tra la loro fama e l'importanza o grandezza dei centri di cui elaborano i piani. Solo le grandi città ricorrono per l'elaborazione dei piani agli uffici tecnici comunali, che si occupano moltissimo delle varianti successive, con la collaborazione talvolta di consulenti esterni. È il caso di Ferrara che fa ricorso a Michelucci. I pochi casi di concorso riguardano città come Firenze, con la zona intorno a Ponte Vecchio, Livorno per il centro cittadino, Torino per piazza Solferino e via Pietro Micca. Limitato il contributo degli uffici del Genio Civile. S. Quilici, *op. cit.*, pp. 51-53.

**25** Interessanti sono i disegni fatti per città più grandi come Cassino, Pescara, Rieti, Cosenza, Macerata, Firenze, ma anche di piccole e medie dimensioni. Notevole la presenza di portici disegnati a collegamento della città antica e nuova.

**26** Il censimento della popolazione del '51, a quindici anni di distanza dal precedente, rivela un fenomeno di impoverimento e disoccupazione allarmante. L'11,8% della popolazione - 6.200.000 persone - risulta vivere in condizioni subumane, e una cifra di poco inferiore in condizioni disagiate. Riguardo alle abitazioni risulta che 2.800.000 famiglie vivono in case sovraffollate, spesso improprie come cantine, soffitte, grotte, con casi che talvolta sfiorano le 11-12 persone per vano. Cfr. P. BRAGHIN (a cura di), *Inchiesta sulla miseria in Italia (1951-1952), Materiali della Commissione parlamentare*, Torino 1978, pp. XV-XVI, 14, 42.

**27** All'attuazione del programma edilizio danno un contributo decisivo il piano Ina-Casa, per la costruzione di alloggi popolari, e il piano Marshall per la ripresa economica generale. Nato nel '48 con l'obiettivo di "investire l'Europa del proprio potere", il piano Marshall mette il paese in condizioni di sanare i danni di guerra attraverso prestiti e aiuti diretti alla ricostruzione dell'industria e delle infrastrutture, in termini di strade, ponti, ferrovie, rilanciare l'agricoltura con operazioni di bonifica e potenziamento dei servizi. L'Ina-Casa, istituita nel febbraio '49 con legge del Ministro del Lavoro Amintore Fanfani ed intitolata *Provvedimenti per incrementare l'occupazione operaia, agevolare la costruzione di case per i lavoratori*, è riuscita in quattordici anni a realizzare quasi due milioni di vani pari a 355.000 alloggi. Cfr. P. Di Biagi (a cura di), *La grande ricostruzione. Il piano Ina-Casa e l'Italia degli anni '50*, Roma 2001; D.W. Ellwood, *Il Piano Marshall*, in "Rassegna 54". giugno 1993, pp. 84-86.

**28** Cfr. A. Cederna, *La distruzione della natura in Italia*, Milano 1975. *I vandali in casa*, pubblicato da Cederna nel '56, - lo stesso anno della fondazione di Italia Nostra - a raccolta di una ricca messe di contributi ospitati su le pagine de il "Mondo" contro la cementificazione delle periferie e la connessa distruzione dei centri storici, è stato ripubblicato in A. Cederna, *I vandali in casa* (a cura di R. Erban), Bari 2006.

**29** G. Samonà, *L'urbanistica e l'avvenire delle città*, Bari 1978 (l ed.1959), p. 209.

## Gli anni della ripresa in Abruzzo

87

*Lettopalena dopo la guerra. La ricostruzione del nuovo centro al di qua dell'Aventino*



Montenerodomo, la distribuzione di materiale edilizio per la ricostruzione delle case



*Arrivarono un giorno tanti uomini dai capelli lunghi*  
G. Piovene, *Viaggio in Italia*, Milano 1957

Quella dell'immediato dopoguerra è una sorta di zona grigia della storia abruzzese, una fase di "ora zero" dove il rientro in massa dallo sfollamento forzato si scontra con l'assoluta mancanza di qualsiasi mezzo e con una realtà di macerie fumanti che delineano un quadro di miseria assoluta, addirittura peggiore di quello precedente la fine delle ostilità, quando l'illusione che non tutto fosse perduto ancora albergava nell'animo dei più <sup>1</sup>.

Affinché la legge sui piani di ricostruzione venga emanata bisogna aspettare il marzo del 1945, ma la situazione dentro le città è tale da non ammettere ritardi di sorta. Oltre a soddisfare i bisogni primari dell'alimentazione, è necessario infatti alloggiare migliaia di senza tetto, cercando per quanto possibile di recuperare il recuperabile in termini di materiali, risorse e fiducia nel futuro.

I primi provvedimenti a favore della regione sono disposti già nell'autunno del '44 dall'allora Ministro dei Lavori Pubblici Mancini, dopo aver visitato di persona i paesi più sinistrati <sup>2</sup>. Pur consistenti, se rapportate alla generale povertà che affligge il paese, tali misure risultano però del tutto insufficienti, oltre che spesso ingestibili a causa di intralci burocratici, lentezza e problemi nell'aggiudicazione dei lavori. I danni sono tali che non si riescono neanche a riattivare le principali vie di comunicazione, anche perché tutto il complesso di iniziative procede con estrema lentezza, tra mille ostacoli, aggiungendo al problema della casa e dell'alimentazione quello di una inopinabile disoccupazione dovuta al progressivo rientro dei reduci. All'arrivo

dell'inverno nessuno dei problemi ereditati è prossimo a soluzione, anche perchè aggravato dalla rigidità del clima e dall'isolamento cui ancora una volta soccombono i tanti centri dell'interno, con gli abitanti che rischiano di morire di fame, isolati da vie di comunicazione fuori uso e mezzi di trasporto inesistenti<sup>3</sup>.

90

A causa del disordine degli archivi e delle lacune nella documentazione, mancano i dati sui lavori del Genio Civile nei mesi immediatamente successivi alla fine della guerra. Il caos burocratico cui l'ufficio si trova costretto negli anni del conflitto e in quelli immediatamente successivi investe certamente anche l'Abruzzo, riducendone l'azione agli interventi di emergenza diretti alla costruzione dei ricoveri per i senza tetto, al ripristino di strade e ponti, alla demolizione delle strutture pericolanti, giudicati prioritari rispetto alle operazioni di rilevamento dei danni e ripristino degli edifici pubblici cui l'organo statale sarà attivo negli anni seguenti<sup>4</sup>.

Non si conosce neanche l'azione di coordinamento tra il Genio Civile e la sottocommissione per i lavori pubblici del Governo Militare Alleato<sup>5</sup> che già dall'inizio dell'estate del '44 aveva dato l'avvio alla riparazione della rete stradale e ferroviaria, alla ricostruzione dei ponti, alla rimozione delle macerie, al restauro degli edifici pubblici e allo sminamento di vasti territori.

*Montenerodomo, la ricostruzione d'emergenza, archivio privato Macy Whitehead, Maine-USA*



Un contributo decisivo all'azione dello Stato e dei suoi organi periferici è dato nell'immediato dopoguerra dalle istituzioni umanitarie, soprattutto internazionali, determinanti nella gestione presso le popolazioni locali del ritorno alla normalità, tra condizioni personali, collettive e politiche del tutto smarrite<sup>6</sup>.

91

Tra le prime associazioni operanti in Abruzzo sono l'*American Friends Service Committee*, creata dai quaccheri di Filadelfia dopo l'ingresso degli Stati Uniti nella prima guerra mondiale, e la FAU, *Friends Ambulance Unit*, britannica, formata anch'essa nel 1914 come associazione di volontariato mirante ad alleviare le sofferenze della guerra<sup>7</sup>. Ma è soprattutto la *United Relief and Rehabilitation Administration*, più nota con l'acronimo UNRRA, a dare il contributo decisivo per la ricostruzione delle case e l'alloggio dei senza tetto. Creata nel novembre del '43 per fornire assistenza economica alle popolazioni dei paesi alleati coinvolti nella guerra, l'UNRRA opera immediatamente nei paesi sinistrati, mettendo a disposizione gli automezzi necessari al trasporto del materiale edile e incoraggiando la manodopera dei singoli proprietari<sup>8</sup>.

Col supporto delle associazioni umanitarie, la reazione allo stupore per la violazione del patrimonio sembra concretizzarsi all'inizio in un incredibile attivismo, quasi una sfida e una rivalse all'offesa subita che impegna tutti





in un'opera corale per la rinascita delle città, gravate ovunque da situazioni abitative già di per sé drammatiche. È col concorso tra i sopravvissuti, spesso rappresentati da comitati comunali espressamente costituiti<sup>9</sup>, e associazioni umanitarie che vengono ricostruite le prime case, ripristinati gli edifici pubblici, e costruiti asili e scuole su molte delle aree di edifici non più recuperabili<sup>10</sup>. A questa fase sembra fare riferimento anche la ricostruzione delle principali chiese cittadine, per quanto possibile "identiche a prima", per il sentimento che li voleva simboli di comunità in tal modo ripristinate nella propria identità<sup>11</sup>.

Il *Devastated Areas Project*, che le associazioni internazionali mettono a punto dopo vari sopralluoghi nelle province abruzzesi più distrutte, riguarda soprattutto i centri della valle del Sangro e dell'Aventino dove il fronte aveva ristagnato per mesi<sup>12</sup>. Dagli studi di Massimo Rubboli, risulta che nel solo mese di settembre del '45 vengono trasportate a Montenerodomo 13.190 tegole, 5.525 mattoni e 223 quintali di gesso e che da giugno a settembre le aree devastate sono rifornite di circa 250.000 tra mattoni e tegole e 2.500 quintali di gesso. Al recupero del materiale edilizio si provvede spesso tramite lo scambio tra il legname tagliato dagli abitanti e i laterizi prodotti nelle fornaci locali.

Di fondamentale importanza, nel contesto di miseria e povertà di risorse in cui la ricostruzione viene avviata, risulta il recupero delle macerie, secondo un meccanismo comune a tutta Italia, che contempla la ricostruzione o la riattazione di edifici con il materiale immediatamente disponibile. Il caso

*Montenerodomo, la ricostruzione delle case sulla traccia delle antiche fondazioni.*  
Archivio privato Macy Whitehead, Maine-USA



di Milano è l'esempio più noto<sup>13</sup>. Il cumulo di macerie denominato "Monte Stella", e trasformato in una collina parco aggregata al nuovo quartiere cosiddetto "QT8" è un simbolo della ricostruzione, oltre che un modo per reimpiegare risorse altrimenti disperdibili.

Sebbene in gran parte mascherato da coperture ad intonaco che ne nascondono le tracce, anche in Abruzzo il riutilizzo di pezzi di recupero, in ordine a pietre, mattoni, travi di solaio, è la norma, attuando una forma di mescolamento tra materiali provenienti da edifici diversi, che gradualmente cerniti e accumulati vengono utilizzati in funzione dell'urgenza e del graduale svuotamento dei siti originari<sup>14</sup>.

In circostanze di emergenza come quelle postbelliche si procede a caso, in assenza di progetti veri e propri, soltanto confidando, spesso, sulla traccia delle antiche fondazioni, sfruttate per impostare i nuovi muri e ripristinare le antiche tipologie. Soprattutto negli antichi quartieri, il ricorso alla tradizione costruttiva locale non viene affatto messa in dubbio, anche perché la presenza ingombrante delle macerie e il mancato ripristino dei percorsi interni alle città, non sempre peraltro carrabili, condizionano fortemente la realtà del cantiere. È questo uno dei motivi per cui è spesso difficile distinguere, soprattutto nei centri minori scampati a troppe operazioni di trasformazione e rinnovamento, l'edilizia che la guerra ha risparmiato rispetto a quella ricostruita, tramite operazioni che ben poco hanno a che vedere con questioni legate al pregiudizio del *com'era dov'era*. In Abruzzo, come altrove, non c'è tempo dopo la guerra per questioni di metodo: si fa e ba-

*Montenerodomo, la prima ricostruzione postbellica.*  
Archivio privato Macy Whitehead, Maine-USA





sta, cercando di compensare l'inadeguatezza degli strumenti operativi con un patrimonio di conoscenze che si conferma tanto più sapiente e mirato quanto minori le risorse. Quando mancano gli strati di sacrificio perché mai realizzati o caduti per assenza di manutenzione, le case postbelliche tradiscono le loro circostanze materiali e temporali con l'esibizione di muratura listata; cosiddetta perché realizzata con mattoni messi a fare da cintura, ad un passo di 80-100 cm, a muri di pietre non sempre regolari, secondo una consuetudine costruttiva molto radicata in Abruzzo e ricetta sempre pronta da utilizzare in caso di emergenza, anche a dispetto delle norme di legge. La stessa ricostruzione realizzata dopo i terremoti della Marsica e della Maiella aveva confidato innanzitutto su tale consuetudine, vanificando spesso gli sforzi fatti dai legislatori per conferire agli edifici i requisiti antisismici necessari, con l'utilizzo di cemento armato almeno per le parti strutturali<sup>15</sup>. Allora come dopo la seconda guerra, la pratica, secolare, della manutenzione dell'esistente e della sua puntuale riparazione con materiali e tecniche suffragate dall'esperienza, hanno avuto la meglio, confermando la regola, non scritta ma propria della cultura locale, che la distruzione non è mai totale; lo è l'edificio ma non i suoi materiali o la memoria della loro messa in opera; sicché, tanto più nelle situazioni di emergenza, sono loro a fare da alimento alla ricostruzione, affinata in termini tecnici ma mai completamente trasformata nei suoi requisiti. È questo il motivo per cui, anche dopo la guerra, si

*Montenerodomo, le stalle annesse alle case UNRRA*



può parlare non tanto di ricostruzione quanto di riparazione, fatta prevalentemente dal basso, affidata cioè, come di consuetudine, soprattutto ai diretti interessati e alla loro esperienza di cantiere. Sembra l'ultima occasione, quella dell'immediato dopoguerra, in cui la cultura costruttiva che aveva trovato espressione nella storia di lunga durata della regione, ha modo di esprimersi, sia pure in uno stato di emergenza che verrà in parte corretto dai provvedimenti di piano successivi, quando molti degli edifici ricostruiti "fuori da ogni piano" saranno demoliti per far posto alla ricostruzione pianificata, non sempre tradotta in unità edilizie, ma spesso in strade, piazze e larghi, utili a soddisfare le esigenze di aria e luce delle case risparmiate o ancora da riedificare.

Alla ricostruzione dentro le città distrutte fa da complemento dopo la guerra l'alloggio dei senza tetto in nuove case fuori dagli antichi circuiti, per la gran parte realizzate anch'esse col materiale proveniente dalle case distrutte dei centri storici e col ricorso ancora una volta alle tecniche tradizionali<sup>16</sup>.

Quello della costruzione di case per i senza tetto è fenomeno ben noto in Abruzzo, a causa della ricorrenza dei sismi e della necessità di alloggiare gli sfollati dai centri distrutti, che ora però si estende all'intera regione, ampliando a dismisura un processo di densificazione delle aree esterne alle città e progressivo abbandono dei loro nuclei storici destinato a non venir più meno. Anche in questo caso il contributo delle associazioni umani-

*Montenerodomo, le case UNRRA*



tarie risulta determinante. Il piano di soccorso ai senza tetto, denominato UNRRA-CASAS per la congiunzione tra l'attività dell'ente internazionale e un "Comitato Amministrativo di Soccorso Ai Senza tetto", espressamente disposto dal governo italiano, viene creato tra la primavera e l'estate del '46, col preciso compito di curare direttamente la costruzione di case nelle zone colpite dalla guerra, ed agevolare la ricostruzione attraverso la concessione di finanziamenti e contributi <sup>17</sup>.

Le case UNRRA, cosiddette, vengono costruite subito dopo la guerra alla periferia di ogni città colpita, facendo da riferimento dei piani di ricostruzione successivamente approvati e perno dei nuovi piani di espansione. A Castel di Sangro, in provincia dell'Aquila, nel '48, data di elaborazione del piano, la zona di espansione viene scelta "sul terreno dell'Aia comunale, dove già sono state costruite case dell'UNRRA da collegare al vecchio centro con apposite arterie" <sup>18</sup>; nella vicina Roccaraso si verifica una situazione simile, come anche per i tanti piccoli centri delle province. Vale tra gli altri l'esempio di Quadri, dove la costruzione delle case UNRRA a partire dal '46, a ovest della strada provinciale, verso la ferrovia Sangritana, costituisce il punto di inizio del nuovo rione destinato ad ampliare la città ed attrarne gli abitanti sfollati dalle case distrutte.

Quando non sostituite con immobili più redditizi, le case UNRRA superstiti sono ormai parte integrante del paesaggio urbano, esse stesse documento di processi di ripresa delle città, spesso inglobate dalle periferie e perse tra decine di blocchi ormai indistinguibili. In un contesto abitativo dove gli edifici ricostruiti nei vecchi centri continuano a conservare la tipologia della tradizione, queste case propongono un tipo valido per tutta la regione, rompendo, con il loro carattere di standard, il tradizionale rapporto con gli aspetti morfologici, cui risulta legata tutta la vicenda insediativa abruzzese. Non solo. Decisiva del cambiamento che propongono è anche la separazione definitiva tra abitazione e stalla, non più localizzata al pian terreno ma in locali siti a debita distanza da questa <sup>19</sup>. In verità l'innovazione che esse portano ancora una volta non è di qualità ma di quantità. La loro tipologia a blocco su due piani con alloggi disposti in senso verticale o orizzontale, è la stessa di quella adottata dal Genio Civile, sin dal terremoto della Marsica, e confermata dopo la guerra nelle case stabili che l'ente si troverà a costruire numerose per conto del Ministero competente, forse in collaborazione, almeno all'inizio, con le organizzazioni internazionali <sup>20</sup>.

Oltre alle case costruite dopo i terremoti, anche le casette degli americani, realizzate nei primi decenni del Novecento fuori dagli antichi circuiti urbani, con le rimesse in denaro degli emigranti, avevano dato il loro piccolo contributo al ridisegno dello statico paesaggio urbano. L'estensione, dopo la guerra, della nuova tipologia a blocco a tutte le aree esterne alle città, con le nuove case destinate a sostituire quantitativamente quelle non ricostruibili negli antichi quartieri, ne fa tuttavia un modello universalmente valido:

sorta di prototipo dell'abitazione moderna che prenderà il sopravvento di lì a qualche anno, con l'avvio dei piani di ricostruzione e la realizzazione su larga scala degli edifici popolari promossa dalle leggi dello Stato.

La prospettiva di "case minime", ma dotate di requisiti igienici all'epoca sconosciuti ai più, è per la regione un punto di non ritorno che viene fissato proprio nell'immediato dopoguerra e tanto più perseguito quanto più ritenuto coincidente con una forma riscatto da secoli di povertà e privazioni che solo ora sembra possibile. È stato detto che a favorire il cambiamento sono stati anche gli americani, la cui "invasione" avrebbe coinciso non solo con la pace e la liberazione nazionale ma anche con un primo, assolutamente sconosciuto, "sapore di benessere" <sup>21</sup>, che da allora non ha più smesso di alimentarsi di se stesso, a scapito delle identità locali e del patrimonio che le esprimeva, gradualmente eroso da una ricerca del nuovo decisamente giudicato migliore rispetto al vecchio, a meno di sottoporre quest'ultimo a pesanti manipolazioni.

La questione della casa igienica e salubre per tutti ha finito nel giro di poco tempo per avere, anche in Abruzzo, il sopravvento su ogni altra, con la conseguenza di spostare l'asse di interesse dalla ricostruzione per quanto approssimata dei centri storici, a quella delle periferie sorretta dagli enti dello Stato. Allo stesso modo la conservazione di quanto si era salvato viene considerato un fatto anacronistico e inopportuno, caso mai da differire a tempi più propizi, essendo più urgenti i problemi da risolvere, soprattutto nella fase dell'emergenza.

Pur animata dalle migliori intenzioni, la ricostruzione fatta nell'immediato dopoguerra ha condizionato pesantemente quella successiva, non bastando l'entusiasmo e le buone intenzioni di partenza a garantirne gli sviluppi e tanto meno gli esiti. La preferenza accordata alla ricostruzione edilizia, giudicata prioritaria rispetto a quella urbanistica, in termini di viabilità e infrastrutturazione, ha infatti consentito di gestire l'emergenza, almeno in parte, ma ha creato problemi sanabili, spesso, soltanto ricorrendo a sacrifici ulteriori del tessuto edilizio.

La situazione che si registra in Abruzzo è comune a tutta Italia, e denunciata, già nel '45, da Luigi Piccinato che critica aspramente la tendenza a ricostruire le città nell'antico disordine, al di fuori di piani territoriali capaci di guardare anche alle infrastrutture per modificarle con coraggio, se necessario. "Ricostruire le città alla meglio", in attesa che i piani di ricostruzione andassero a regime, è secondo lui come "accontentarsi del sedativo per non sentire il dolore là dove invece occorre la cura radicale (...)". <sup>22</sup>

L'applicazione dei piani a realtà urbane già segnate, prima dalle bombe e poi dalle ricostruzioni, ha infatti non solo complicato ulteriormente il loro iter burocratico e amministrativo, costretto a fare i conti con situazioni mutevoli e precarie, anche da un punto di vista demografico, ma anche reso difficile l'approccio al patrimonio storico, rabberciato alla meglio, spesso,

oppure nel frattempo demolito in tutto o in parte perché giudicato pericolante. Se si considera che dalla fine della guerra all'approvazione dei primi piani trascorrono circa tre anni, si comprende l'entità degli interventi che hanno interessato i vari centri, in assenza di programmi e in un clima di sostanziale improvvisazione. Emblematico l'esempio del piccolo centro di Colledimacine, in provincia di Chieti. Quando alla fine del '46, l'architetto Carlo Lucci, progettista del piano di ricostruzione, fa i suoi primi sopralluoghi in città, provenendo da Reggio Emilia, sua città natale, rileva lo stato di avanzamento della ricostruzione denunciando l'assoluta carenza dei criteri seguiti, sia da parte dei privati che degli organi statali; carenza tale, a suo dire, da condizionare pesantemente il proseguimento della ricostruzione, a meno di demolire le case già ripristinate, e spostare le strade già aperte, con grande pregiudizio di risorse e buon senso<sup>23</sup>.

La denuncia di Lucci è solo una delle tante che i tecnici della ricostruzione avanzano agli interventi fatti dopo la guerra, non solo dentro le città ma anche fuori, dove le nuove case hanno occupato spazi meglio utilizzabili sulla scorta di più chiari programmi di espansione. Ad Avezzano, Marcello Vittorini, autore del piano del dicembre '57, rileva, con i ritardi burocratici che non hanno consentito di prendere misure urgenti, la "mancanza di ogni programma e coordinamento" nelle operazioni eseguite, privando la città "di qualsiasi presupposto urbanistico e compositivo", e solo ricorrendo a materiali e tipi edilizi scadenti e alla formazione di quartieri "poveri e tristi"<sup>24</sup>. Ancor più esplicito è a Lanciano l'ingegnere Massimo Leosini, che nella relazione del piano, del '50, parla di edifici ricostruiti "senza alcuna aderenza alle più opportune norme urbanistiche ed edilizie". A Quadri, un piccolo centro della valle del Sangro in provincia di Chieti, l'architetto Crisolini Malatesta prevede addirittura la necessità, a tre anni dall'avvio della ricostruzione, di demolire parecchi edifici lungo il corso principale "ricostruiti frettolosamente" invadendo parte della sede stradale<sup>25</sup>.

La sfiducia dei progettisti sugli sviluppi di vicende che si ritiene già compromesse, dalla fretta e dall'emergenza, ha ragione di essere in Abruzzo, confermando una situazione di difficoltà comune a tutta la regione e in buona parte responsabile dei fatti successivi<sup>26</sup>.

Lo stato della ricostruzione, a qualche anno dalla fine delle ostilità, è fornito dal *I congresso dei comuni d'Abruzzo sinistrati dalla guerra*, tenutosi a Guardiagrele, agli inizi di maggio del '46<sup>27</sup>. Con toni di comprensibile forzatura si parla di un ritorno alla normalità impossibile prima di vent'anni, stando alla scarsità dei finanziamenti sin lì erogati. Ancora non ricostruite risultano non solo le case, "senza porte, tetto, mobili, in specie letterecchi", e le fognature, le scuole e gli impianti igienici, ma anche "l'unica rete ferroviaria attraversante la zona sinistrata da Castel di Sangro a Ortona", il cui ripristino si ritiene indispensabile non tanto perché mezzo di comunicazione quanto di trasporto del materiale utile alle costruzioni<sup>28</sup>.

Per quanto pessimistica, la previsione dei vent'anni non è stata esagerata. L'avvio dei piani di ricostruzione e le loro more infinite hanno talvolta addirittura superato tale previsione, senza peraltro giungere ad esiti definitivi e soddisfacenti.



Montenerodomo, la chiesa di S. Martino dopo la guerra.  
Archivio privato Macy Whitehead, Maine-USA

**1** Ogni città, da Ortona a Guardiagrele, dice Corrado Alvaro, è come "alveare, palcoscenico a molte sezioni, come nello spaccato di un edificio, tutto un inestricabile labirinto, ma senza mistero; cioè senza più il senso delle abitudini e di consuetudini umane. Città fra la vita e la morte, senza più scena, senza più strade, senza più mistero di vita...". Id., *Itinerario*, cit., p. 153.

**2** Le province abruzzesi insieme a quelle di Rieti e Viterbo tornano dall'amministrazione alleata a quella italiana a metà ottobre '44. Per una prima sistemazione delle abitazioni danneggiate vengono assegnati 28 milioni alla provincia dell'Aquila, 37 a quella di Chieti, altrettanti a Pescara, 10 alla provincia di Teramo, oltre a 300 milioni per la riparazioni di opere pubbliche. C. Felice, *Il disagio*, cit. p. 272.

**3** ASC, Fondo Prefettura, s. 1, c. 20, f. 147-149.

**4** L'intervento del Genio sembra farsi più rilevante a partire dal '46, con l'approvazione dei primi piani di ricostruzione e la realizzazione dei primi edifici pubblici con fondi a carico dello Stato.

**5** La sottocommissione dei lavori pubblici del Governo Militare Alleato (AMG) era compresa nella sezione Economica e Amministrativa di questo, distinto in quattro sezioni: 1. Militare; 2. Politica; 3. Economica e amministrativa; 4. Comunicazioni. Resoconto delle attività svolte dal Governo Militare Alleato e dalla Commissione alleata di controllo dal 10 luglio il giorno D in Sicilia al 2 maggio 1945 giorno della resa tedesca in Italia, Roma 1945, pp. 100-101.

**6** M. Rubboli (a cura di), *Ricostruzione e riconciliazione. Il contributo delle organizzazioni di volontariato straniere alla ricostruzione in provincia di Chieti dal 1945 al 1948, mostra storico-documentaria*, (Chieti-Ortona-Palena, aprile-agosto 1998), Firenze 1988, pp. 7-13. Id., *Curare le ferite di guerra: il contribu-*

*to dei volontari stranieri alla ricostruzione*, in *L'Abruzzo e Montenerodomo: ricostruzione e nuovo esodo*, a cura di C. Felice, E. Fimiani, in "Abruzzo Contemporaneo", n. monografico 25-26, a. XII (2006), pp. 73-98. Per il contributo dato alla ricostruzione postbellica, le organizzazioni di volontariato, hanno avuto nel '47 il premio Nobel per la Pace.

**7** La Fau opera in Italia dalla fine del 1943, collaborando con la commissione di controllo alleata, nella parte già liberata, e col governo militare alleato nelle zone di guerra.

**8** Tra il 1944 e il 1947 l'associazione ha distribuito in 17 paesi più di 24 milioni di tonnellate di beni, oltre a viveri, vestiario, materie prime, fertilizzanti, macchine agricole, per un valore di circa 4 miliardi di dollari. M. Rubboli, *Ricostruzione* cit. p. 31.

**9** Come accade in Francia con le Associazioni dei sinistrati, previste dalla legge del luglio '41, i comitati italiani della ricostruzione hanno il ruolo di gestire gli interessi dei loro aderenti a livello comunale, e fare da intermediari rispetto al potere centrale e locale. In Francia le associazioni producono nel '46 anche una *Charte des sinistrés* ispirata ai valori di solidarietà nei confronti di chi ha perso tutto in seguito ai danni di guerra. Cfr. Mamoli, *Trebbi*, op. cit. p. 47.

**10** Vale tra gli altri l'esempio di Montenerodomo, dove i Quaccheri americani costruiscono un asilo in parte del sito lasciato scoperto dalla distruzione del palazzo de Thomasis, alla sommità del centro abitato, mentre alcune aule scolastiche vengono ricavate nei locali residui del palazzo Croce, poco più a valle.

**11** Si tratta di ricostruzioni di cui non c'è traccia nella documentazione, in quanto affidate, subito dopo la guerra all'iniziativa privata e al riutilizzo sistematico del materiale originario. Cfr. il caso della chiesa madre di Borrello, in R. D'Auro, *IX novembre 1943. La distruzione di Borrello*, Pescara 1997, p. 55.

**12** L'intervento delle associazioni umanitarie e dell'UNRRA ha inizio ufficialmente in Abruzzo alla fine di aprile del '45 e interessa le zone di Casoli, Colledimacine e Montenerodomo. Durante l'estate con l'arrivo di altri volontari e mezzi di trasporto, il programma di aiuti si estende a Palena, Lettopalena, Taranta Peligna. A novembre il gruppo si trasferisce da Palena a Ortona dove era già attiva una unità dell'UNRRA di cui facevano parte anche studenti dell'università di Roma coinvolti in progetti di volontariato, e operanti in particolar modo a Francavilla nella rimozione delle macerie. Nel gennaio '46 la ricostruzione si estende ad un'area più vasta che comprende anche Villa Santa Maria e Castel di Sangro. M. Rubboli, *Ricostruzione*, cit., p. 31.

**13** G. Zucconi, *Strategie*, cit. p. 262.

**14** Emblematico a Borrello il racconto da testimone di R. D'Auro, che parla del prelievo dei mattoni necessari per la ricostruzione delle prime case, dai ruderi del palazzo municipale, a tempo appartenuto ai conti di Borrello, signori della città, già semidistrutto dal terremoto del 1933, e del recupero dai fabbricati in rovina delle travi di ferro contorte, che "scaldate su immense cataste di legna, con un lavoro da ciclopi venivano raddrizzate a colpi di mazza", secondo un procedimento che aveva dato buoni risultati su altri manufatti metallici come le travi dei tetti. Id., *op. cit.*, p. 119, p. 127. A Francavilla (Ch), Francesco Bonfanti, autore del primo progetto di ricostruzione della città propone di utilizzare le macerie per colmare il sito dove suggeriva di spostare la ferrovia.

**15** I dispositivi della legge n. 573 del 29.4.15 che fissava i coefficienti da utilizzare nei calcoli di stabilità degli edifici, in funzione dei nuovi materiali a base di ferro e cemento, così come le successive integrazioni intervenute fino al 1938, con la legge n. 1165, che approvava il testo unico delle disposizioni in materia, non furono in realtà mai rispettati, e non solo per gli oggettivi ostacoli di natura economica relativi al costo dei materiali e al loro approvvigionamento. La deroga ad essi è talmente diffusa, che dopo il terremoto della Marsica il governo si trovò addirittura costretto ad introdurre sanzioni pecuniarie per i trasgressori e un controllo sul territorio

affidato oltre che a prefetti e sindaci anche a sindacati di tecnici e appaltatori. La stessa limitazione in altezza degli edifici ricostruiti ha ben poco a che vedere con i dispositivi di legge circa il contenimento delle dimensioni verticali. M. Galletti, *Le trasformazioni urbane dopo il terremoto del 1915*, in *Architettura e Arte nella Marsica. 1984-1985*. I. Architettura, Soprintendenza per i Beni Ambientali Architettonici Artistici e Storici per l'Abruzzo, L'Aquila 1984, pp. 23-38.

**16** Si tratta in genere di pietrame per le fondazioni, muratura listata per i muri perimetrali, mattoni pieni per i tramezzi, architravi in legno per infissi e coperture; l'omaggio ai materiali moderni, con buona pace di amministratori e legislatori, si riduce ai cordoli, realizzati in calcestruzzo, e ai soffitti, trattati con rete metallica intonacata. Cfr. il caso di Montenerodomo in ASC (Archivio di Stato di Chieti), fondo prefettura, b. 278, II serie, V versamento, affari comunali 1904-1971.

**17** I fondi erano forniti dall'Amministrazione per gli Aiuti Internazionali, - AAI, costituita nel '45 - in attuazione di accordi fra il governo italiano e l'UNRRA. L'UNRRA-CASAS opera in Abruzzo con i due "distretti" di Castel di Sangro e Ortona, aventi sede anche nei centri di Villa S. Maria e Casoli. Con legge dell'agosto 1954, n. 656, la seconda delle due giunte di cui l'organo era composto assume la denominazione di Istituto Nazionale per il finanziamento della ricostruzione (INFIR) e si avvale di mutui concessi dalla Cassa Depositi e Prestiti. In esecuzione della stessa legge la prima riceve invece finanziamenti dal Ministero dei Lavori Pubblici, per contribuire alla eliminazione dei tuguri. Tra il 1947 e il 1950 risultano ricostruiti o riparati in Abruzzo quasi 50.000 vani, di cui 22.574 in provincia dell'Aquila, 2.021 in provincia di Teramo, 13.458 in provincia di Chieti, 3.945 in provincia di Pescara. Ma al censimento del '51 sono ancora 6.435 le baracche e grotte ancora occupate, mentre le stanze per abitazione risultano 3,31, aumentate di soli 0.10 punti percentuali rispetto al 1931. Grave continua ad essere anche la questione dell'affollamento, con le persone per stanza ora di 1.36 rispetto allora 1,42; e le persone per abitazione ora di 4.51 allora di 4.56; cifra quest'ultima peraltro superiore

di qualche punto rispetto alla media nazionale che risulta di 4.27. A questi dati si aggiungono quelli risultanti dall'inchiesta sulla miseria del '52, che traccia un quadro di povertà e carenza di risorse tale da spiegare quanto accadrà con l'emigrazione successiva. Per un quadro completo degli aiuti internazionali nelle regioni meridionali cfr. Informazioni Svimez, V, 1952, n. 51, pp. 852-856. C. Felice, *Il disagio*, cit. p. 294.

**18** MIT, Castel di Sangro, piano di ricostruzione, 2, 2, 20135; 3 (26), 1261.

**19** Interessante il caso di Montenerodomo, in provincia di Chieti, dove le case UNRRA sono associate a piccoli edifici, ad uso di stalle, oggi in abbandono, documento eloquente di quella fase della storia regionale, immediatamente successiva alla guerra, in cui sembrava che tutto potesse ricominciare daccapo e meglio. L. Serafini, *Fra culto della tradizione e istanze di modernità. Il caso di Montenerodomo*, in *L'Abruzzo e Montenerodomo*, cit, pp. 99-129.

**20** L'azione congiunta tra Genio Civile e istituzioni umanitarie nell'opera di ricostruzione sembra provata da una lettera inviata dal rappresentante della FAU Glyn Gorge e dell'AFSC David Hartley, in data 24 gennaio '45: cfr. ASC, fondo prefettura, I versamento, I serie, b. 9.

**21** Interessanti in tal senso sono le riflessioni di G. De Rita, *Gli anni della caverna*, in AAVV, *L'Italia della ricostruzione*, Roma 1994, p. 62 e seg.

**22** L. Piccinato, *Distruzione della Ricostruzione*, in "La Rivista Scientifica", a. 15, nn. 4-5, ottobre-novembre 1945.

**23** MIT, Colledimacine, piano di ricostruzione, 3 (47), 2, 2038.

**24** Ibidem, Avezzano, piano di ricostruzione, 1 (5), 1, 2006.

**25** Ibidem, Quadri, piano di ricostruzione, 3 (6), 0, 2099. Interessante anche la situazione della vicina Taranta Peligna, dove la zona centrale, si ritiene "già compromessa da varie iniziative recenti", tali da vanificare la possibilità di sistemare "organicamente la zona. Cfr. Ibidem, Taranta Peligna, piano di ricostruzione 9 (10), 2, 2006; 1, (20), 0, 2115.

**26** Un quadro desolante dello stato della ricostruzione è tracciato nel marzo del '47 dai "comuni sinistrati della Maiella e

del Sangro", in un dattiloscritto di incerta destinazione, che parla degli enormi cumuli di macerie che ancora ingombrano la maggior parte dei comuni, e della povertà ancora estrema della popolazione locale. ASC, *Brigata Maiella, Rapporti dai comuni sinistrati*, b. 1.

**27** *I congresso dei comuni d'Abruzzo cit.*, Il comitato raccoglie le istanze dei consorzi dei comuni che già si erano costituiti nell'autunno del '44, appoggiandosi al "testo unico" delle disposizioni per il ricovero dei senza tetto in seguito ad eventi bellici" del 9 giugno '45, n. 305, che all'articolo 5 ne disciplinava l'attività di ricostruzione e attuazione delle provvidenze a favore dei senza tetto, lasciando al Genio Civile l'autorità di sorveglianza e controllo.

**28** Ibidem. Le richieste che il congresso avanza riguardano l'esecuzione dei lavori pubblici, a totale carico dello stato, il ripristino delle case col 50% di contributo statale, la costituzione di un Consorzio Regionale Edilizio Abruzzese, quale ente finanziario capace di affiancare l'opera di ricostruzione dei consorzi dei comuni sinistrati, l'esonero dal pagamento delle imposte fino alla ricostruzione di una base produttiva capace di farvi fronte; l'estensione del contributo statale alla ricostruzione delle aziende agricole, delle attività commerciali e artigianali; la riattivazione delle comunicazioni.

*Roccaraso, case UNRRA in costruzione.  
MIT, archivio dei piani*



## Solo riparare e consolidare. La cura del patrimonio monumentale

*La difficoltà sta quindi nel sentire il perché  
di una copertura piana,  
di una facciata quadra, di un campanile basso,  
di una porta ad arco profondo e vivo di taglio,  
di ben misurati oggetti e di sculture e scritte  
che s'incorporino con la pietra dell'edificio.  
(M. Rivosecchi, Tra l'antico e il nuovo)*

Nella relazione di Umberto Chierici sull'attività della Soprintendenza negli anni tra il '42 e il '45, non risultano specificati gli interventi di prevenzione sui monumenti disposti in tutta Italia in vista della guerra<sup>1</sup>. Vi si dice soltanto che "nel settembre del '43 la guerra paralizza ogni attività civile costringendo l'attività dell'ufficio alla sola tutela delle opere d'arte contro le offese aeree ed eventuali spoliazioni". Nulla risulta a proposito di operazioni supplementari come rilievi grafici e fotografici che pure alcuni Soprintendenti illuminati avevano fatto eseguire prima della guerra nelle aree di propria pertinenza<sup>2</sup>.

In ogni caso, alla data di pubblicazione del contributo, i danni bellici risultano "in gran parte riparati" mediante opere di "pronto soccorso", prevalentemente realizzate col supporto economico e tecnico degli Alleati, e dirette a sistemare le parti superstiti in attesa che maggiori finanziamenti consentano sistemazioni definitive<sup>3</sup>.

Come per la rilevazione dei danni, anche per le operazioni di pronto soccorso, il patrimonio monumentale della regione riceve un trattamento di favore. Rispetto alle more della ricostruzione dei centri distrutti, la tempestività d'intervento nei confronti dei monumenti è una nota di grande merito della Soprintendenza regionale, che come ha rilevato Riccardo Dalla Negra riesce dopo la guerra ad affrontare lo stato di emergenza con grande professionalità e rigore<sup>4</sup>.

Considerata la ricorrenza dei terremoti, ai provvedimenti di emergenza gli organi locali di tutela erano abituati, e anche ben attrezzati. Esempio l'azione svolta dopo il sisma della Marsica, non solo in termini di resoconti riguardo ai danni subiti, ma anche riguardo alla definizione di un programma di lavori molto ampio, capace di salvare da sicura rovina molte fabbriche, minacciate dall'inaccessibilità dei luoghi ma soprattutto dal pregiudizio d'incolumità pubblica, sbandierato dagli uffici del Genio Civile per procedere a facili demolizioni<sup>5</sup>.

Ad orientare le operazioni sono gli stessi pregiudizi che condizionano la rilevazione dei danni.

Cercando questi soltanto sui monumenti più illustri della regione, che non hanno subito grosse distruzioni, a meno di episodi puntuali e circoscritti, le misure relative vengono stabilite in funzione della loro importanza, scartando al momento la possibilità di dar corso agli interventi più consistenti in favore di lavori di consolidamento e riparazione. Data l'emergenza e le scarse finanze, la messa in opera di progetti di restauro e ricostruzione avreb-

*Lanciano, chiesa di S. Biagio, particolare del fianco meridionale*



be infatti significato un impegno di energie al momento inattuabile, anche perché scartata in sede normativa dalla circolare del 7 agosto 1944, inviata dal Ministero della Pubblica Istruzione a tutti i Soprintendenti<sup>6</sup>.

Dei lavori di riparazione si trovano a beneficiare in Abruzzo ventitrè edifici, localizzati prevalentemente in provincia di Chieti<sup>7</sup>.

L'operazione più consistente è quella compiuta alla chiesa di S. Giovanni in Venere a Fossacesia, in prosecuzione di lavori già avviati prima della guerra, dove vengono ripristinati i tetti e consolidate le murature dissestate del chiostro e della chiesa<sup>8</sup>. Altrettanto impegnativo è l'intervento alla chiesa di S. Maria Maggiore a Guardiagrele, non tanto per il lavoro di riparazione dei tetti quanto per la ricomposizione delle campate del portico, mediante il rimontaggio delle parti superstiti e l'integrazione di quelle distrutte<sup>9</sup>.

Alle operazioni di rimessa in pristino statico e funzionale delle fabbriche meno danneggiate, Chierici associa nella sua relazione quelle di protezione dei monumenti più provati, come le cattedrali di Ortona e Penne, la chiesa di S. Maria a Mare di Giulianova, la chiesa parrocchiale di Alfedena. In attesa di migliori circostanze, gli interventi riguardano qui lo sgombero delle macerie, il recupero dei pezzi sopravvissuti alle bombe e il puntellamento delle parti pericolanti. A Giulianova la facciata superstite viene provvisoriamente consolidata mediante la costruzione di due contrafforti; ad Alfedena, il campanile rimasto in piedi viene presidiato con puntellature, come ad Ortona le residue strutture della cupola e dei muri perimetrali. Solo a Penne alle

*Taranta Peligna, resti della chiesa di S. Biagio*







*Palena, la chiesa di S. Falco ricostruita dopo la guerra*

operazioni di ordinario consolidamento si aggiunge la costruzione di una tettoia in legno a protezione della cripta romanica scoperta dalle bombe. Mancano documenti sul dettaglio delle singole operazioni eseguite<sup>10</sup>. Il loro filo conduttore è tuttavia chiaramente riconducibile agli stessi criteri di prudenza filologica che avevano fatto da riferimento ai restauri d'anteguerra, con pochi scarti rispetto alla tendenza che ancora dopo la guerra risulta in assoluto vincente su tutto il territorio nazionale.

Anche in Abruzzo, l'emergenza che accompagna il restauro dei monumenti offesi dalle bombe non lascia spazio a rifondazioni di metodo, confermando la validità dei criteri che tenevano il campo da decenni. Della padronanza di tali criteri Chierici fa grande esibizione, rivelandosi fedele alla lezione giovanoniana che tuttavia arricchisce con contributi professionali e tecnici di buon livello. Come i colleghi della sua generazione, non è stato solo un Soprintendente ma anche uno storico dell'architettura, secondo un rapporto di assoluta circolarità tra lavoro di cantiere e ricerca. Tuttavia, a differenza di alcuni di loro, come Ferdinando Forlati, Luigi Crema e Piero Gazzola, ligi al loro lavoro di riparazione dei disastri della guerra ma non del tutto estranei



*Taranta Peligna, resti della chiesa di S. Biagio*

alle istanze contemporanee e alla possibilità di andare oltre i criteri del filologismo <sup>11</sup>, Chierici non mostra nei suoi lavori abruzzesi nessuna apertura verso esperienze di formatività. È anche vero che gli echi del dibattito avviato da Roberto Pane subito dopo la distruzione della chiesa di S. Chiara a Napoli, a guerra ancora non conclusa, non arrivano in Abruzzo, a meno di qualche contributo esterno come quello sulla chiesa di S. Rocco a Orsogna. Sul progetto di ricostruzione di questa, affidato all'architetto Antonio Provenzano, argomenta Mario Rivosecchi, storico dell'arte, sulle pagine di Rivista Abruzzese del '48, facendo una riflessione sul tema dell'incontro tra antico e nuovo, tanto interessante ed inedita per la regione quanto sterile in ordine agli sviluppi successivi <sup>12</sup>.

Della necessità, da questi avanzata, di trovare "un equilibrio fra la esasperata esperienza critica e il richiamo che d'istinto l'artista scopre nei luoghi, nella vitalità della tradizione", Chierici non sente alcuna suggestione, così come rimane sostanzialmente estraneo alla ricostruzione con linguaggio moderno del castello di Miglianico, avviato nel '49 su progetto di Francesco Bonfanti, e quella, coeva, della chiesa di S. Franco a Francavilla, su progetto di Ludovico Quaroni. Forte, al contrario, è l'interesse per i materiali e le tecniche moderne che si trova ad applicare dappertutto nei suoi lavori, confidando non solo nella loro garanzia di supporto statico alle strutture offese dalla guerra ma anche nei requisiti di distinguibilità che possono offrire. I danni "lievi" ai monumenti abruzzesi gli consentono di partire dalla prima categoria del restauro – quella che Giovannoni aveva fatto corrispondere all'intervento

*Guardiagrele, chiesa di S. Maria Maggiore, vista del colonnato dopo la ricomposizione.  
MIT, archivio Rapu*



di consolidamento – e passare poi alle altre, spesso indulgendo non solo in estesi lavori di reintegrazione ma anche di liberazione, tanto più perseguita quanto più diretta alle aggiunte barocche, ancora dopo la guerra difficili da accettare. È quanto accade alla chiesa di S. Giustino a Paganica, e soprattutto a quella di S. Silvestro all'Aquila, dove il ripristino del tetto e delle murature lesionate si associa a interventi di eliminazione di parti ritenute incongrue, che con i danni di guerra hanno poco a che fare <sup>13</sup>.

Quando Chierici lascia l'Abruzzo nell'autunno del '53, a nove anni ormai dalla fine della guerra, l'emergenza è risolta almeno nei monumenti più importanti, e il bilancio della sua attività può dirsi positivo. La sua fama è inoltre assicurata dalla firma apposta al restauro di due dei monumenti più importanti della regione, come il castello dell'Aquila e la chiesa di S. Maria Arabona, in provincia di Pescara. Nel primo, iniziato nel '46 e inaugurato nel '51, sperimenta con grande padronanza il programma di lavori su castelli e fortificazioni che realizzerà più tardi in Piemonte, arrivando a coniugare il risarcimento di strutture e apparati con l'inserimento di nuove funzioni che porta nell'edificio la sede del Museo Nazionale d'Abruzzo; nel secondo riesce a gestire una fabbrica di fitta stratificazione e di difficile valutazione, a causa delle aggiunte subite e i danni sofferti dalla guerra e dal terremoto del '33, portando alle estreme conseguenze i postulati del restauro filologico e facendone, come egli stesso afferma, "momento fondamentale e irrinunciabile" della sua esperienza professionale.

Alla vigilia della sua partenza, gli edifici che Chierici è riuscito a risarcire dalle offese belliche, per quanto numerosi, rimangono la minoranza rispetto a quelli allo stato di rudere che attendono ancora di essere sistemati. Allo stesso modo, molti centri alla cui ricostruzione aveva dato l'avallo, senza troppa partecipazione, in qualità di alto funzionario del Comitato Tecnico Amministrativo presso il Provveditorato alle Opere Pubbliche dell'Aquila, sono ancora lontani da un assetto definitivo e rispettoso della loro identità. Ma, si è detto, Chierici in Abruzzo si occupa di monumenti, in una fase della sua storia professionale in cui è ancora distante l'acquisizione di tutela diffusa e preclusa ai più l'apertura al tema dei centri storici. Il fatto, inoltre, che tali monumenti fossero nella maggioranza dei casi solo "lievemente danneggiati" – secondo la tassonomia elaborata da Guglielmo de Angelis d'Ossat al convegno di Perugia del '48 <sup>14</sup> – e che si trova a lavorare dopo la guerra in regime di emergenza e ristrettezze economiche, lo favorisce nell'applicazione di sistemi collaudati e a lui molto congeniali, in termini di misura e accuratezza.

Alla data del passaggio di testimone alla Soprintendenza di Raffale Delogu, nell'autunno del '53, la fase di emergenza è data per conclusa, ma non per tutti i monumenti abruzzesi. Dopo quasi dieci anni di riparazioni e consolidamenti si tratta infatti di dare corso ed esito agli interventi sugli edifici "gravemente danneggiati", col rischio assai grave di non riuscire a "passare



dal puro e semplice consolidamento alla ricostruzione ex novo di imponenti masse di fabbrica, e cioè a percorrere tutta la distanza che si pone tra il restauro vero e proprio e la moderna costruzione architettonica”<sup>15</sup>. Ma la questione partecipa di una stagione diversa da quella che è stata finora tratteggiata, di cui tuttavia proprio adesso vengono poste le basi.



Orsogna,  
la chiesa di S. Rocco prima della guerra

Orsogna, la chiesa di S. Rocco,  
progetto di ricostruzione, arch. A. Provenzano



## Note

**1** U. Chierici, *L'attività della Soprintendenza nel quadriennio 1942-45*, L'Aquila 1945. Sebbene non esplicitata l'opera di prevenzione viene anche qui realizzata secondo le disposizioni già emanate nel 1938 con la legge n. 1415, diretta a disciplinare gli interventi di allontanamento dalle zone a rischio dei beni mobili e il riparo *in situ* di quelli immobili. Indicazioni sul tema della protezione vengono anche date, ad armistizio firmato, dalla *Roberts Commission*, dal nome di O. J. Roberts, giudice della corte suprema degli Stati Uniti e capo dell'*American Commission for the Protection and Salvage of Artistic and Historic Monuments*.

**2** Si fa riferimento soprattutto a quanto svolto da Piero Gazzola a Verona. Sull'attività postbellica dell'illustre funzionario vedi ora C. Aveta, Piero Gazzola. *Restauro dei monumenti e tutela ambientale*, Napoli 2007.

**3** Parla Chierici anche della collaborazione degli abitanti, spesso raggruppati in Comitati Comunali composti da studiosi e amanti dell'arte, confermando una situazione comune, ad altra scala, alla ricostruzione delle case. U. Chierici, *L'attività*, cit. p. 7.

**4** R. Dalla Negra, *I monumenti e la ricostruzione post-bellica in Abruzzo*, Atti del XIX convegno di Storia dell'architettura, p. 607-611; cfr. anche G. Miarelli Mariani, *op. cit.*, pp. 167 e seg.

**5** Cfr. A. G. Pezzi, *op. cit.*, pp.11-12.

**6** Oltre alle norme per eseguire in maniera sollecita ed esatta gli accertamenti dei danni, la circolare contiene anche disposizioni per le opere di pronto intervento da realizzare prevalentemente con consolidamenti e rifacimenti di coperture, avendo sempre presente gli accorgimenti filologici circa la differenziazione delle aggiunte.

**7** A fronte dei ventitré monumenti abruzzesi, solo quattro sono quelli molisani sot-

toposti all'intervento della Soprintendenza. Si tratta della chiesa di S. Giorgio a Campobasso, di cui viene ricostruito il tetto di una delle cappelle e restaurati facciata e pavimentazioni; la cattedrale di Termoli, con riparazioni al tetto e all'abside; S. Maria delle Monache a Isernia con sgombero delle macerie e demolizione di parti pericolanti; la parrocchiale di Castropignano con ripristino tetti e murature e restauro pannelli in stucco.

**8** I lavori erano stati avviati dal Soprintendente Ugo Nebbia e diretti a rimediare alla condizione di abbandono e parziale rovina cui l'abbazia versava da tempo. Le spese di riparazione vengono fatte ammontare alla cifra di 520.000 lire.

**9** Le altre fabbriche soggette ad interventi su tetti e murature sono: S. Francesco a Guardiagrele, S. Maria del ponte a Tione, S. Maria Arabona a Manoppello, la chiesa madre di Castel di Sangro, S. Clemente a Castiglione a Casauria, S. Francesco a Popoli, S. Pietro ad Oratorum a Capestrano, l'eremo di S. Onofrio, il museo civico, la badia Moronese a Sulmona. A questi lavori finanziati con "fondi straordinari", Chierici aggiunge altri sette finanziati con "fondi ordinari" a disposizione della Soprintendenza, e riguardanti opere di piccola e media entità come riparazione di finestre e pulitura affreschi alla chiesa di S. Maria del Colle a Pescocostanzo, alla Taverna Ducale di Popoli, alla parrocchiale di S. Vittorino, alla chiesa di S. Maria ad Cryptas, alla chiesa di S. Maria in Piano a Loreto Aprutino, a S. Maria Assunta ad Assergi, a S. Silvestro all'Aquila.

**10** La documentazione sui lavori di questi anni è assolutamente carente se non del tutto assente. Se ne conosce però il preventivo, dichiarato da Chierici nella sua relazione, ammontante a 2.174.553 lire.

**11** G. Carbonara, *Avvicinamento al restauro. Teoria, storia, monumenti*, Napoli, 1997; al cap. *Il restauro come lecita modificazione*, pp. 393-403.

**12** "È arduo compito trovare oggi un equilibrio fra la esasperata esperienza critica e il richiamo che d'istinto l'artista scopre nei luoghi, nella vitalità della tradizione. I caratteri dell'architettura religiosa in Abruzzo sono germinati da questa terra di santi e di uomini di fede con la stessa inconfondibile schiettezza del linguaggio, dei costumi. Sciogliersi da tali caratteri nel costruire una chiesa per gente che è sempre in difesa del proprio costume di vita, si risolverebbe in opera vana oltre che in superficialità.

La difficoltà sta quindi nel sentire il perché di una copertura piana, di una facciata quadra, di un campanile basso, di una porta ad arco profondo e vivo di taglio, di ben misurati oggetti e di sculture e scritte che s'incorporino con la pietra dell'edificio. Mi portano perciò ad apprezzare la chiesa di S. Rocco in Orsogna, che verrà eseguita su progetto dell'architetto Antonio Provenzano, un felice senso degli spazi, un vigile gusto nell'accogliere inviti dell'ambiente, un modanare schietto che precisa e accentua l'austera monumentalità dell'insieme, un uso del materiale da costruzione sentito con sensibilità di plastico.

Non conosco la pietra escale che rivestirà facciata e pareti, ma sono certo che essa

avrà quel modo di risentire la luce così da variare e rendere calde le mura spoglie di decorazioni.

L'architetto si è con accortezza di gusto compiaciuto di modi tradizionali e li ha portati a vivere nel clima del nostro tempo, risolvendo nella sua costruzione una modernità che non si è sovrapposta all'accento locale, ma non lo ha neppure subito alla deprecata maniera di un eclettismo ottocentesco.

In un periodo di transizione, ansioso di forme nuove, saturo di criticismo, è facile scendere nella sterile "trovata" se non si possiede quell'umiltà che è sempre a base di chi sogna di costruire opere durature.

Solo chi sa esprimersi con una certa grazia, riesce a portare il suo contributo per ciò che è immortale e ciò che tornerà ad esserlo".

M. Rivosecchi, *Tra l'antico e il nuovo*, in "Rivista Abruzzese", n. 1, 1948, p. 44. Del progetto di Provenzano la chiesa ricostruita ha ben poco. Al rivestimento in pietra proposto sulla facciata è stata preferita una finitura ad intonaco, e in luogo del campanile alto e slanciato sulla facciata un corpo di minori dimensioni sulla parete laterale.

**13** C. Varagnoli, *La cultura*, cit., pp. 509-510.

**14** G. De Angelis d'Ossat, *Danni di guerra*, cit, pp. 13-20.

**15** R. Pane, *Restauro dei monumenti*, in *La ricostruzione del patrimonio artistico italiano*, Roma 1950, p. 10.

## Elenchi ministeriali e piani, tra ritardi e incongruenze

A causa dei danni sofferti, l'Abruzzo è una delle regioni italiane più interessate dai piani di ricostruzione disposti dalla legge 154, dopo il Lazio, la Toscana, l'Emilia Romagna<sup>1</sup>.

Dei 354 centri italiani "sinistrati dalla guerra", tenuti a dotarsi di piano di ricostruzione secondo gli elenchi compilati dal Ministero, quelli abruzzesi coprono una percentuale del 10% circa, comprendendo anche comuni dove i piani non riescono ad essere approvati, e quelli di cui si amplia l'ambito di pertinenza, come nel caso di Gessopalena, in provincia di Chieti. La percentuale suddetta è tuttavia soltanto esemplificativa di una situazione estesa a tutta la regione, che sfrutta per la ricostruzione i piani regolatori d'anteguerra, nei pochissimi centri che ne erano provvisti, oppure, più frequentemente, i provvedimenti legislativi in materia di risarcimenti ai senza tetto<sup>2</sup>.

Dei capoluoghi di provincia risulta interessata soltanto Pescara, affidata alle cure di Luigi Piccinato<sup>3</sup>. Gli altri tre capoluoghi non avevano riportato in realtà gravi danni, a cominciare da Chieti, dichiarata "città aperta" il 23 marzo del '44 e in parte risparmiata dai bombardamenti massicci che interessarono il centro costiero<sup>4</sup>. Le operazioni condotte nella città dopo la guerra mirano soprattutto a completare il disegno di sviluppo urbano che era maturato alla fine degli anni '30, in vista del congiungimento del centro con lo scalo, nel frattempo divenuto il quartiere più vitale anche da un punto di vista industriale<sup>5</sup>. Allo stesso modo, L'Aquila porta a compimento i programmi impostati durante il fascismo per il corso Federico II, il quartiere di S. Maria di Farfa, quello della Banca d'Italia<sup>6</sup>; Teramo riprende il piano di risanamento di S. Maria di Bitetto, approvato nel giugno del '39, dando nuova forza ad una vicenda destinata a protrarsi fino all'approvazione del piano regolatore

del '72, che comunque non cambia l'impostazione relativa alle opere di demolizione e ricostruzione previste per il centro storico <sup>7</sup>.

I centri abruzzesi inclusi negli elenchi dei comuni tenuti a dotarsi di un piano di ricostruzione ai sensi della legge 154 sono in tutto trentasette; di questi ventitrè coprono la provincia di Chieti, dieci quella dell'Aquila, quattro quella di Pescara, nessuno della provincia di Teramo, che aveva subito distruzioni rilevanti soltanto nella zona di Giulianova, in corrispondenza del nodo stradale prossimo alla chiesa di S. Maria a Mare.

Dei trentasette piani, soltanto trentadue seguono un iter burocratico documentato arrivando quantomeno all'adozione, come nei casi di Avezzano, con piano di ricostruzione firmato da Marcello Vittorini, e di Civita d'Antino, in provincia dell'Aquila. Gli altri, al contrario, si perdono nei meandri di intralci burocratici e ritardi che ne condizionano pesantemente l'esito. È il caso dei centri di Montenerodomo, S. Vito Chietino e Tollo, in provincia di Chieti, e di Rivisondoli e Antrodoto in provincia dell'Aquila.

Del primo elenco, approvato con decreto ministeriale del 29 maggio '45 e riguardante cinquantacinque comuni, dieci sono abruzzesi e in maggior numero della provincia di Chieti, come s'è detto la più disastrata. Ad essa appartengono Francavilla al Mare, Lama dei Peligni, Montenerodomo, Orsogna, Ortona, Palena; alla provincia dell'Aquila fanno invece riferimento Castel di Sangro e Roccaraso, a quella di Pescara, il capoluogo e Popoli.

Il secondo elenco segue di qualche mese il primo e dei comuni una gran parte, è ancora abruzzese e ancora della provincia di Chieti, presente con i centri di Borrello, Colledimacine, Filetto, Quadri, Roio del Sangro, Rosello, Taranta Peligna, Tollo; la provincia dell'Aquila è invece rappresentata da Alfedena e Ateleta.

Dopo i venti comuni già assicurati nel '45 alle "cure dei piani", nessun centro abruzzese è compreso nel terzo, quarto, quinto, e sesto elenco dell'anno successivo. È soltanto con il settimo elenco, del 28 maggio 1946, che verranno proposti i tre comuni di Fara S. Martino, Gessopalena e Torricella Peligna, in provincia di Chieti, più quello di Carsoli in provincia dell'Aquila. Lanciano (Ch) compare nel 11° elenco, del 6 marzo 1947, S. Martino sulla Marrucina (Ch), nel 13° elenco, dell'agosto '47, Rivisondoli (Aq), nel 14°, del febbraio '48. Nel luglio dello stesso anno, col 15° elenco, è la volta di Lettopalena (Ch), allora frazione di Palena, di S. Vito Chietino, per la frazione marina, e di Penne, in provincia di Pescara.

Dopo questa data gli altri elenchi, progressivamente più scarni per il numero di centri inclusi, riguardano: Sante Marie, in provincia dell'Aquila, compresa nel 21° elenco, del maggio 1949; Giulio (Ch), frazione di Rosello, compresa nel 28°, del luglio '51; ancora Gessopalena, con un piano ora esteso a tutto il capoluogo, inclusa nel 29°, del settembre '51; Guardiagrele (Ch), inclusa nel 35°, del novembre '52; infine nel 44° elenco, del maggio '55, è compresa Antrodoto, e nel 46°, dell'aprile '56, Avezzano.

Tutti i centri abruzzesi interessati dai piani di ricostruzione sono di piccole e medie dimensioni, con una nutrita percentuale che non supera i 2.000 abitanti. Fa eccezione Pescara, la cui inclusione negli elenchi ministeriali riesce ad eludere la circolare dell'aprile '45, che disponeva per i comuni di grandi dimensioni direttamente la redazione dei piani regolatori generali <sup>8</sup>.

Indipendentemente dall'estensione dei centri, il Ministero si è sostituito ai comuni abruzzesi non solo per la nomina dei progettisti redattori dei piani ma anche per la loro pratica attuazione, secondo una procedura comune a tutta Italia <sup>9</sup>.

In linea col dettato della legge che chiedeva di applicare lo strumento dei piani di ricostruzione solo alle zone interessate dai danni di guerra, anche in Abruzzo i piani non investono, per lo meno all'inizio, l'intero territorio comunale, ma solo le parti di esso maggiormente danneggiate. È frequente tuttavia che proprio queste parti, essendo le più vetuste e danneggiate dalle bombe, vengano col tempo escluse dal progetto di ricostruzione a favore di altre dove le distruzioni erano state minori e le difficoltà tecniche della ricostruzione non considerate di ostacolo: il tutto assumendo a compensazione delle case non ricostruite la ricerca di nuove aree di espansione con cui sostituirle. Esempio il caso di Gessopalena, in provincia di Chieti, dove il piano per zone proposto in un primo tempo esclude in una seconda versione la zona del castello, più antica e arroccata, da tempo soggetta a frane e ormai giudicata definitivamente irrecuperabile <sup>10</sup>.

Di norma, gli elenchi ministeriali non includono le contrade rurali intorno ai vari centri. Fa eccezione la frazione di Rosello, denominata Giulio, che compare nel 28° elenco, del luglio '51, mentre il capoluogo era compreso nel secondo dell'agosto 1945. L'attenzione a tale contrada, peraltro destinata a rimanere priva di esito, è probabilmente dovuta alla sua grandezza, in termini di abitanti, e alla sua autosufficienza rispetto al capoluogo, in ordine alla presenza di un edificio religioso <sup>11</sup>. Nessuna notizia si ha infatti per quelle, più piccole, che circondavano molti altri centri della valle del Sangro, e non solo. Della sola Torricella Peligna, il progettista elenca ben dieci frazioni, variamente distanti dal capoluogo, denunciandone i danni sofferti durante la guerra, senza tuttavia neppure proporre l'inclusione nel piano. Le difficoltà finanziarie, aggiunte a quelle burocratiche, sembrano condizionare a monte le stesse segnalazioni dei tecnici, attenti, soprattutto nel caso dei piccoli centri, a non esagerare nelle richieste per non vanificare le già scarse risorse disponibili.

Anche in Abruzzo, la possibilità di usufruire delle agevolazioni previste dalla 154, ha indotto molti comuni a reclamare con insistenza la inclusione negli elenchi. Tranne alcuni casi eccezionali, sembra tuttavia assente una corrispondenza diretta fra la quantità dei danni subiti dai vari centri e la loro inclusione negli elenchi ministeriali. Eccetto i comuni compresi nel primo e secondo elenco, con danni al patrimonio stimati per circa il 100%, gli altri

non presentano distruzioni tali da giustificare i piani in rapporto ad altri centri più danneggiati che rimangono invece esclusi dai programmi ministeriali. Interessante il caso dei centri di Fossacesia e S. Mario Imbaro, in provincia di Chieti, a ridosso della frontiera sul fiume Sangro, che registrano grosse distruzioni ma che vengono puntualmente lasciati fuori dagli elenchi nonostante l'interessamento delle amministrazioni. Rispetto all'80% delle distruzioni stimate al loro patrimonio, con le zone più antiche praticamente rase al suolo, quelle registrate a Guardiagrele, sempre sulla linea di frontiera del fiume Sangro, sono circa la metà, eppure questo centro a differenza degli altri due riesce ad entrare negli elenchi, sia pure nel '52, reclamando una valenza "turistica" che agli altri non è evidentemente riconosciuta<sup>12</sup>.

L'incongruenza che caratterizza molti piani in merito alla sproporzione tra entità delle distruzioni e inclusione negli elenchi è confermata dai pesanti ritardi nella loro elaborazione, che la 154 voleva realizzata entro tre mesi dalla data di inclusione negli elenchi. Ad alimentare tali ritardi è innanzitutto la mancanza, da tempo lamentata<sup>13</sup>, di tecnici locali in grado di occuparsi della redazione dei piani, rinviandone le nomine direttamente al Ministero o ai suoi uffici periferici, con tutte le conseguenze in termini di tempi e intralci burocratici.

Oltre alla mancanza di una classe di professionisti preparata e adatta ad affrontare la mole di lavoro, è carente in tutta la regione, o addirittura completamente assente, la cartografia di base, e risulta difficile se non impossibile predisporla in tempi brevi anche per la presenza delle macerie fino a molti anni dopo la fine del conflitto; né va dimenticata la difficoltà, in più casi segnalata, di raggiungere i centri da parte dei progettisti, su strade dissestate o spesso non ancora percorribili con mezzi di locomozione che non fosse animale. Interessante è il caso di Roio del Sangro, in provincia di Chieti, per i cui ritardi di elaborazione – di oltre un anno, rispetto alla notifica di inclusione negli elenchi, fatta nel settembre del '45 – il Comitato Tecnico Amministrativo dell'Aquila si mostra assai indulgente, considerata la "mancanza di esperienza del sindaco di un piccolo comune di alta montagna semidistrutto e disorganizzato dalla guerra, dal tempo occorso per la scelta del progettista, dalle difficoltà di accesso e dai rilevamenti"<sup>14</sup>.

I tempi di elaborazione sono comunque poca cosa rispetto a quelli di approvazione, con piani che faticano a decollare, soggetti a controversie e ripensamenti continui e a una dispersione di energie destinate in buona parte ad esaurirsi nel magma burocratico e amministrativo dei ricorrenti compromessi tra amministrazioni statali e locali.

Nessuno dei dieci comuni inclusi nel primo elenco, del maggio '45, arriva all'approvazione prima di due anni. Sicché, se i piani di Lama dei Peligni, Ortona, Pescara, Popoli, Castel di Sangro e Roccaraso vengono approvati nel corso del '47, per quello di Orsogna bisognerà aspettare il '49 e per quello di Francavilla addirittura il '51, dopo il fallimento del piano di Francesco



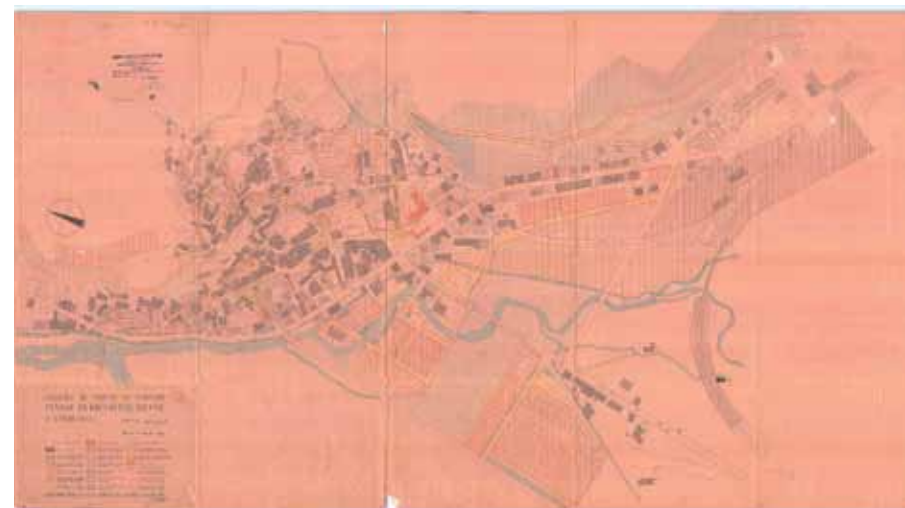
*Borrello, piano di ricostruzione, ing. Carlo Facenna. MIT, archivio Rapu*

Bonfanti, già pronto nell'estate del '45. Questa inefficienza burocratica avrà consistenti ripercussioni sulla realizzazione dei piani e sulle stesse scelte operative.

Per gli elenchi successivi al primo la situazione non è diversa. I tempi di approvazione sono infatti sempre molto lunghi, superando in alcuni casi i dieci anni. Emblematico il caso di Colledimacine, in provincia di Chieti, incluso nel secondo elenco e con distruzioni del patrimonio edilizio stimate al 100%, che viene approvato soltanto nel '57, a tredici anni dalla fine della guerra, e a conclusione di una vicenda molto travagliata anche in ordine all'avvicendamento di più progettisti.

I tempi di approvazione sono spesso tanto estenuanti da comportare la rinuncia ai piani da parte dei comuni. Le amministrazioni non vogliono o spesso non possono vincere la resistenza dei privati alle espropriazioni, o soddisfare la richiesta, frequente, di rettifiche da parte degli organi competenti, anche considerando che spesso la ricostruzione reale subisce per

*Castel di Sangro, piano di ricostruzione, ing. Ignazio Guidi. MIT, archivio Rapu*



corsi diversi e più accelerati rispetto a quelli stabiliti dalla burocrazia. Anche le previsioni demografiche su cui molti piani si appoggiano, diventano col passare degli anni non più realistiche a causa di movimenti migratori verso le periferie o le città maggiori che cambiano inesorabilmente i programmi originari. A Montenerodomo, il piano elaborato nel '47 dall'architetto Giuseppe Berardi di Roma, rimane invischiato in pastoie burocratiche che si protraggono per oltre quindici anni; l'amministrazione giunge alla fine a rinunciarvi, anche perché il piano era diventato nel frattempo incongruente con lo stato della ricostruzione, portata avanti dai singoli proprietari, e vanificato da un fenomeno di spopolamento che lo rende oramai anacronistico<sup>15</sup>. Situazione analoga si verifica a Civita d'Antino, in provincia dell'Aquila, per uno degli ultimi piani proposti in Abruzzo, dove Sergio Pontani, architetto e redattore del piano nel '75, denuncia i ritardi della ricostruzione ferma ancora alla metà circa del fabbisogno, ma rileva anche "che dal 1945 al '69 si è verificato in paese un esodo corrispondente al 35% della popolazione, tanto verso l'estero che verso le città"<sup>16</sup>.

A procrastinare a dismisura i tempi dei piani sono le varianti, anche in questo caso tanto frequenti nei casi reali quanto eccezionali nelle disposizioni di legge. Dei centri abruzzesi interessati dai piani, rimangono sprovvisti di varianti soltanto i dieci comuni di Lama dei Peligni, Borrello, Filetto, Rosello, Lanciano, S. Martino sulla Marruccina, Lettopalena, Guardiagrele, in provincia di Chieti, Popoli in provincia di Pescara, Ateleta in provincia dell'Aquila. Tutti gli altri hanno varianti che vanno dai quattro anni di Palena, ai quattordici di Ortona e Torricella Peligna, ai diciannove di Castel di Sangro, ai ventidue di Penne. Per tutti la motivazione è in genere riconducibile ai cambiamenti intervenuti nel corso del tempo, non solo in termini di popolazione residente ma anche di immobili nel frattempo ricostruiti, modificati, accorpatisi o addirittura demoliti, e dunque tali da vanificare pesantemente le previsioni di partenza.

Per la lunga e travagliata sequela di varianti che ne segnano l'iter, è il piano di Pescara il caso più noto in Abruzzo<sup>17</sup>. Le sue tredici varianti approvate e nove adottate, tutte a firma dell'Ufficio Tecnico Comunale, lo protraggono fino al '72, delineando una vicenda in parte simile a quella di Napoli, con il piano per i quartieri Porto, Mercato e adiacenze, redatto dall'Ufficio Tecnico Comunale e interessato da ben undici varianti, di cui sei approvate, con strascichi fino alla fine degli anni Sessanta.

Come ha messo in evidenza Paolo Avarello, il piano di Pescara è emblematico non tanto per gli aspetti tecnici e per il nome del professionista incaricato, quanto per il ruolo di cartina al tornasole che assume nel contesto politico dell'epoca, sia rispetto all'Abruzzo che al resto d'Italia<sup>18</sup>. Contro il piano e intorno ad esso sorge infatti un dissidio feroce tra interessi piccoli e grandi, rappresentati da imprenditori e proprietari, che ne ritardano a dismisura l'applicazione, vanificando e distorto la sostanza dei programmi messi a

punto da Luigi Piccinato. La volontà di soccorrere la città nei settori colpiti o danneggiati, approfittando delle distruzioni della guerra per migliorarne la struttura e preordinarne l'espansione e il futuro, viene continuamente messa alla prova con la richiesta al progettista di nuovi studi e la confutazione di previsioni che si ritengono inattuabili<sup>19</sup>. I problemi si intrecciano a metà degli anni Cinquanta con il passaggio dal piano di ricostruzione al piano regolatore generale, che si affida nuovamente a Piccinato affiancato però da alcuni tecnici locali che avrebbero dovuto frenarne le scelte più inopportune. Dal '53, data dell'incarico, alla presentazione del piano, passano però altri cinque anni, nel corso dei quali si verifica una corsa alla ricostruzione che sfugge a qualsiasi controllo, premiando la speculazione su qualsiasi altra circostanza, compreso il sogno del progettista di ricostruire la città con buon senso e oculatezza<sup>20</sup>.

A Pescara, come altrove, il piano è rimasto schiacciato da un complesso di vincoli speculativi, giuridici e amministrativi, che lo hanno ridotto a mero appoggio burocratico utilizzato dalle amministrazioni per questioni finanziarie; i suoi programmi rimangono infatti sostanzialmente sulla carta, a favore di interventi sfuggiti al controllo dell'autorità comunale, incapace di far valere ragioni diverse da quelle giudicate prioritarie in termini di case, viabilità, infrastrutture. *L'imbroglione di Pescara* è l'articolo pubblicato su il "Mondo" del 19 gennaio 1960, da Antonio Cederna, che taccia la città abruzzese di "provincialismo, interesse, arretratezza tecnica e culturale", accusando la sua classe dirigente di averle fatto perdere "anche quel carattere che il piano di ricostruzione aveva cercato di imprimerle", riducendolo ad "uno scarabocchio senza né capo né coda, oggetto di scorno e derisione generali. Potevano fare di Pescara, città senza storia, un modello di organizzazione moderna e civile ed invece ne hanno con ogni cura predisposto la decomposizione"<sup>21</sup>.

*Carsoli, piano di ricostruzione,*  
ing. Luigi Staroccia, ing. Giuseppe Caretti, arch. Ugo Ferrante. MIT, archivio Rapu





Se le varianti interessano in Abruzzo soprattutto i centri maggiori, quelli minori non ne rimangono esclusi. Emblematico l'esempio di Torricella Peligna, dove all'approvazione del piano, nel '49, non segue di fatto alcuna realizzazione consistente fino al '59; in quell'anno, la necessità di rivedere il piano si fa urgente, come anche la sostituzione del progettista, giudicando quello originario non più idoneo a gestire una situazione che in dieci anni ha fatto registrare un pesante calo di residenti, e l'emergere di esigenze che non sono più quelle originarie<sup>22</sup>. Sicché, se a circa quindici anni dalla fine della guerra, rileva l'ing. Antonio Simonelli succeduto all'arch. Mario Gioia, "il paese ha ripreso il suo normale aspetto, con strade riparate, fognature e acquedotti ricostruiti, case UNRRA e case popolari realizzate", poco o nulla è stato fatto nel nucleo originario, dove, delle 553 case rese inutilizzabili dalla guerra, sono state riparate quelle danneggiate, ma ricostruite pochissime di quelle distrutte, alcune delle quali abusivamente, addirittura sul cosiddetto "rione delle Coste", sebbene adibite prevalentemente a stalle e magazzini. L'aggiornamento che il tecnico chiede non riguarda però la città antica, di cui pure si segnala lo stato di abbandono e degrado, ma ancora una volta quella nuova dove alloggiare gli abitanti sfollati dall'altra. Anche in questo caso, come in tutti gli altri, il piano ha l'obiettivo prioritario di programmare l'espansione e l'ammodernamento delle città, tramite soprattutto la creazione di servizi, in termini di viabilità prevalentemente. Come sistemare poi la vecchia città è questione subordinata a tutto il resto, da differire ad altri tempi ed altre circostanze.

Nessuna delle varianti ai piani ha in effetti per oggetto la sistemazione dei centri storici, anche perché, a parecchi anni dalla fine della guerra e in assenza di interventi di manutenzione, il loro deterioramento è divenuto insostenibile, rendendo il loro recupero ormai impossibile e riducendo gli stessi piani di ricostruzione alla sostanziale ratifica dello stato di fatto dei lavori. La mancanza, nella cartografia di molti piani, della planimetria dei centri storici dipende verosimilmente dalla convinzione che ormai per essi non c'è più nulla da fare o da dire, oltre qualche scarso riferimento alle poche case di quanti hanno scelto di rimanervi; e solo perché spesso non hanno potuto godere di soluzioni alternative. A Loreto Aprutino, nel pescarese, la prima variante al piano è del '56 e appare dettata soltanto dall'esigenza di uno

*Colle di Macine, piano di ricostruzione, arch. Carlo Lucci. MIT, archivio Rapu*



studio supplementare della zona di ampliamento, a firma del nuovo tecnico Antonino Russo che della città antica si limita a segnalare il "misero aspetto (...) con strade anguste, scoscese e mal illuminate, case di due piani prive di ventilazione e servizi igienici, con pian terreni ancora spesso occupati da animali e con piani superiori dove stanno anche 8-9 persone" e il fatto che nonostante le numerose demolizioni realizzate sono ancora molti gli edifici pericolanti, come ad esempio la chiesa di S. Giuseppe a via delle Monache "tuttora scoperchiata dove le acque piovane infiltrandosi dappertutto minacciano di far crollare anche i locali limitrofi"<sup>23</sup>. L'edificio è oggi ridotto allo stato di rudere, malgrado l'innovativa sistemazione dell'originario interno settecentesco, e l'area è occupata da un parcheggio, privando il centro di uno dei suoi principali snodi formali.

Le denunce sui ritardi della ricostruzione sono continui e interessano i centri grandi e piccoli. A Lanciano, un testimone diretto come Raffaele Bellini afferma che ancora agli inizi degli anni '50, pur avendo "i lancianesi ormai riparato in gran parte i danni subiti, restano ancora senza indennizzo le colossali distruzioni delle aziende agricole e industriali, come anche della Ferrovia Sangritana, fondamentale non solo all'economia locale ma alla stessa ricostruzione, visti i materiali che vi transitano"<sup>24</sup>. A Guardiagrele, l'architetto David Gazzani, autore del piano, rileva nel '54 che le comunicazioni essenziali sono state ripristinate, forse migliorate, molti fabbricati sono stati riparati, con particolare riguardo alle chiese ed edifici pubblici, ma l'edilizia privata non ha fatto grandi progressi, tanto che "cumuli di macerie, inspiegabilmente non ancora sgombrate, stanno ad attestare un doloroso stato di fatto". A Montenerodomo, lo stato di sofferenza del centro storico è ancora documentato agli inizi degli anni Settanta, quando, nonostante l'eliminazione delle "case malsane", risultano incombere "i danni di guerra": una nota dell'ufficio del Genio Civile del gennaio 1972 parla della "demolizione di muri pericolanti e dello sgombero di macerie prodotte dagli eventi bellici", realizzati finalmente dopo pressanti richieste del sindaco, che già da qualche anno aveva fatto sbarrare un tratto del corso Duca degli Abruzzi e chiesto interventi urgenti su "muri di fabbricati e di sostegno delle strade del centro storico, in disfacimento e in rovina".

Oltre a quelli lamentati, uno dei problemi maggiori della ricostruzione postbellica in Abruzzo è la scarsa possibilità per le amministrazioni di riagganciarsi a precedenti esperienze di piano, di fatto inesistenti se non in casi eccezionali<sup>25</sup>. Soprattutto nei centri più piccoli ed emarginati, manca qualunque familiarità con una cultura urbanistica capace di emanciparsi dalla scala edilizia quale unica dimensione a cui commisurare lo sviluppo delle città e delle comunità. Fino allo scoppio della seconda guerra, le poche esperienze di piano erano state in Abruzzo quelle successive al terremoto della Marsica, del '15, con gli esempi di città come Avezzano, Celano e L'Aquila, pesantemente colpite. Già in questa occasione, ci si trova di fronte a programmi di ricostruzione tra-

vagliati, che giungeranno a conclusione solo dopo molti anni e comunque svuotati dei loro contenuti. Lo sviluppo dei centri fino ad allora realizzato era quindi avvenuto sulla base di provvedimenti puntuali, a fini residenziali o infrastrutturali, o per le esigenze imposte dal turismo balneare, comunque in assenza di programmi organici, capaci di contemperare le esigenze dell'ampliamento con quelle della sistemazione della città esistente.

Emblematico è ancora una volta il caso di Pescara. Dopo l'istituzione della provincia, con decreto del 2 gennaio 1927, la costruzione della nuova città mediante l'unione dei due centri di Pescara e Castellamare, su progetto dell'arch. Vincenzo Pilotti, si era svolta secondo un programma carente, limitato allo schema ortogonale già imposto per Castellamare agli inizi del secolo e alla costruzione di "monumenti" all'altezza del nuovo ruolo; si era quindi trascurato il risanamento dei quartieri popolari e degradati che si erano sviluppati a ridosso del centro, in linea con una situazione comune agli altri capoluoghi di provincia, oltre che a tutta Italia <sup>26</sup>.

A registrare la situazione di grande carenza della cultura urbanistica locale è Leonardo Benevolo al V congresso nazionale di urbanistica, svoltosi a Genova nel 1954, dove in riferimento allo stato della ricostruzione in Abruzzo, su cui è chiamato a relazionare <sup>27</sup>, conferma "che l'istituto del piano regolatore non esiste affatto come fatto di amministrazione, ma scaturisce da speciali situazioni di emergenza. Occorre un terremoto, occorre una frana, occorre una guerra, occorre una linea di intervento dello Stato perchè le città dell'Abruzzo sentano il bisogno di dare un ordine al loro aspetto urbanistico" <sup>28</sup>.

Guardiagrele, piano di ricostruzione, arch. David Gazzani. MIT, archivio Rapu



Al rinnovato interesse per l'urbanistica che il celebre tecnico riconosce nonostante tutto alla regione – in virtù dei piani di ricostruzione ormai iniziati "nonostante le numerose manchevolezze" e dell'avvio per le città medie e grandi di veri e propri piani regolatori <sup>29</sup> – egli contrappone la situazione economica depressa, con il rischio che la mancanza di una visione complessiva dei problemi sottragga energie alla cura delle città con forti potenzialità turistiche, la cui affrettata sistemazione "potrebbe guastarne il carattere e distruggerne le principali risorse".

Nelle mire di Benevolo, non è tanto la lentezza degli interventi di riparazione e ricostruzione degli edifici distrutti, quanto l'attività preponderante svolta al di fuori delle antiche mura e degli stessi piani di ricostruzione; quella cioè affidata agli istituti e enti dello Stato e diretta alla costruzione di interi quartieri, spesso ottimi, a firma dei migliori architetti italiani, che però non solo vanno ad occupare "l'ultimo brandello di parco pubblico, il terreno ancora libero ai margini di un campo sportivo ... o il relitto triangolare tra i binari delle linee ferroviarie", ma tolgono anche energie alla già scarsa volontà delle amministrazioni di guardare al problema secondo un orizzonte più vasto, capace di contemplare sia la ricostruzione della città storica che la costruzione di quella nuova. Sta di fatto che le lusinghe della seconda, anche in Abruzzo, hanno avuto progressivamente ragione della prima, procrastinandone a dismisura i problemi senza giungere spesso ad alcun esito definitivo.

Nella citata relazione stilata dal Ministero dei Lavori Pubblici nel 1990, risulta che a quella data in virtù delle leggi antisismiche successive ai terremoti del 1980 e 1984 <sup>30</sup>, è ancora possibile intervenire in settantatré comuni, di cui ben diciotto sono abruzzesi e localizzati soprattutto in provincia di Chieti <sup>31</sup>. Lo stesso documento afferma che Castel di Sangro e Roccaraso (L'Aquila), Popoli (Pescara) e Orsogna (Chieti) sono comuni con lotti di lavori ancora in corso di esecuzione <sup>32</sup>.

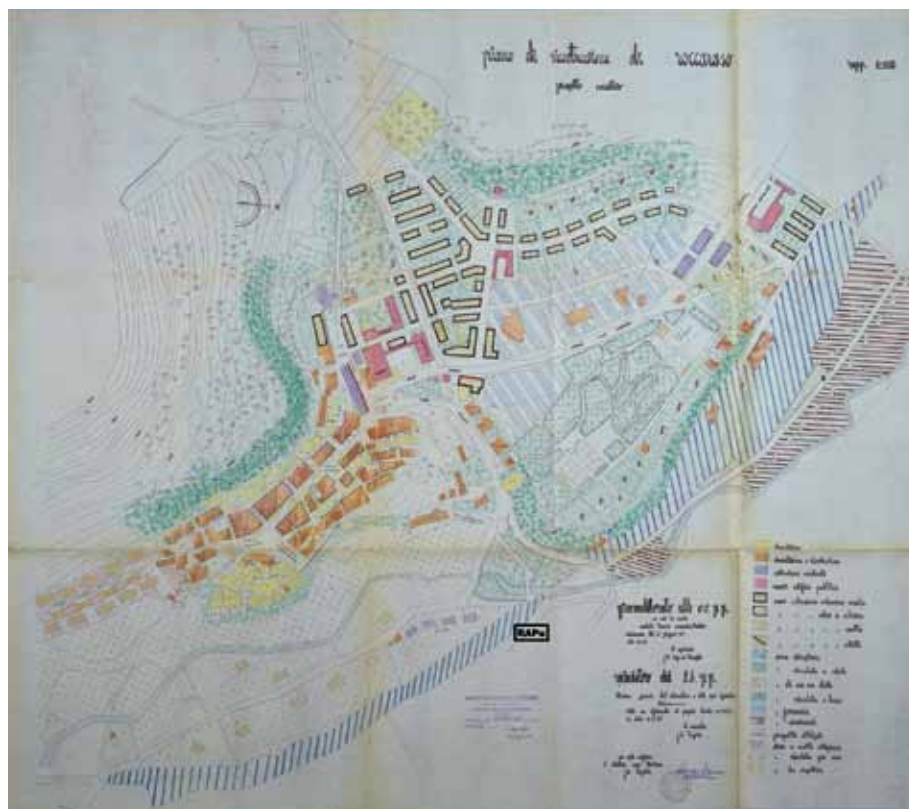
La vicenda della ricostruzione su cui la relazione fa il punto, a più di quarant'anni dalla fine della guerra, è dunque lontana dal concludersi, sebbene

Orsogna, piano di ricostruzione, ing. Giuseppe Desiderio, arch. Raffaele Perrotti. MIT, archivio Rapu



i suoi tempi burocratici stiano per scadere. I soli tre anni intercorrenti tra il '90, data della relazione, e il '93, data della legge che toglie efficacia ai piani di ricostruzione, non sono bastati infatti a portare a conclusione i lavori in tanti centri. E si tratta soprattutto di quelli minori, che non hanno goduto di fondi e attenzioni sufficienti per la loro definitiva sistemazione, lasciando i loro problemi di fatto aperti, a tutt'oggi.

Roccaraso, piano di ricostruzione, arch. Domenico Rossi, arch. Pio Montesi. MIT, archivio Rapu.



## Note

**1** S. Quilici, *op. cit.*, pp. 53-87.

**2** Cfr. cap. II al paragrafo *Emergenza e istituzioni: la legge 154 sui piani di ricostruzione*.

**3** L'incarico gli viene conferito ai primi di ottobre del '45, nel contesto di un ampio programma di infrastrutturazione messo già a punto a quella data dall'Amministrazione del sindaco Giovannucci. Cfr. R. Colapietra, *Pescara 1860-1960*, Pescara 1980, pp. 514-515; 527 e seg.

**4** L'evacuazione della città era stata ordinata dai tedeschi alla fine di gennaio e annullata solo dopo intensi rapporti diplomatici tra le autorità locali e i comandi tedeschi e alleati. La liberazione del centro risale al 9 giugno con l'ingresso in città del battaglione S. Marco. I bombardamenti colpiscono il palazzo della Prefettura, quello dell'Arcivescovo, la cattedrale, il seminario diocesano, il palazzo di Giustizia, la Cassa di Risparmio. Cfr. A. Meloni, *op. cit.*, p. 87 e seg.

**5** L. Martelli, Lineamenti delle trasformazioni urbanistiche dal medioevo ad oggi, in C. Robotti, (a cura di), *Chieti, città d'arte e cultura*, Chieti 1992, pp. 87-88.

**6** Per le operazioni di questo periodo nel corpo della città, G. Stockel, (Id., *La città dell'Aquila. Il centro storico tra il 1860 e il 1960*, l'Aquila 1981, pp. 26-27) parla di "periodo disorganico, caotico, scorretto sia sul piano architettonico che urbanistico", "frutto di una politica particolaristica in cui è completamente assente una volontà politica di dare struttura alla città".

**7** G. Miarelli Mariani, *op. cit.*, pp. 137-141

**8** Di fatto la circolare (9 aprile 45, n. 49) viene elusa su larga scala, in tutta la penisola, con un numero di capoluoghi inclusi ammontante a circa 40. Tra i casi più noti c'è Firenze, ma anche Genova, Napoli, Salerno, Benevento, Alessandria, Arezzo. S. Quilici, *op. cit.*, Milano 2001, pp. 51-52.

**9** Una delle ditte maggiormente impegnate in Abruzzo, soprattutto in provincia dell'Aquila è la Società Edilcostruzioni di Roma, il cui nome ricorre anche nella gran parte dei piani laziali. Cfr. Ministero del Lavori Pubblici, *Direzione generale dell'edilizia statale e dei servizi speciali, Relazione sui piani di ricostruzione post-bellica, presentata in occasione dell'indagine conoscitiva promossa al riguardo dalla commissione VIII della Camera dei Deputati*, seduta del 7 novembre 1990; pp. 75 e seg.

**10** MIT, Gessopalena, piano di ricostruzione, 3 (47), 2(8), 2050. Il piano di ricostruzione, firmato nel settembre del '49 dall'architetto Armando Sabatini, di Villa S. Maria, si rivolge all'inizio al solo rione castello, più tardi stralciato completamente, insieme al progettista, sostituito da Giuseppe Perugini di Roma.

**11** La ricostruzione della contrada è stata comunque realizzata, pur in assenza di un piano, a differenza di tante altre, sebbene con grande ritardo e nonostante l'interessamento delle autorità centrali. Ancora nel dicembre del '59, a quattordici anni dalla sua distruzione, l'onorevole Remo Gaspari, chiede con insistenza agli uffici del Ministero dei Lavori Pubblici, di conoscere lo stato della pratica che la riguarda. Ibidem, Rosello, piano di ricostruzione, 3 (39), 2, 2096.

**12** Il ritardo con cui la città entra negli elenchi ministeriali è dovuto in questo caso alla possibilità di essere nel frattempo cancellata dalla lista delle località sismiche di prima categoria, in cui era stata iscritta dopo il terremoto del '33, per poter lavorare evidentemente senza i limiti imposti dalle leggi antisismiche. Cfr. ibidem, Guardiagrele, piano di ricostruzione, 5 (43), 5, 2062.

**13** Quando nel 1926 a L'Aquila viene istituito l'ordine degli ingegneri gli iscritti



risultano ventidue, destinati a diventare novantanove nel '41, quando sono quarantacinque gli iscritti nella provincia di Chieti, quarantotto in quella di Pescara, trentasette in quella di Teramo. Si tratta di tecnici che nella maggioranza, il 70%, sono ingegneri civili, considerando che nello stesso anno gli architetti iscritti sono quattro all'Aquila e sette a Pescara. Di questi, peraltro, solo due sono laureati alle scuole di architettura, gli altri provenendo dagli Istituti di Belle Arti, sebbene equiparati alla laurea in base alla legge del 1923. Cfr. O. Aristone, G. Tamburini, *La Pianificazione in Abruzzo prima della legge del '42*, in C. Felice, L. Ponziani (a cura di), *Intellettuali e società in Abruzzo tra le due guerre*, Roma 1989, I, pp. 11-18.

**14** MIT, Roio del Sangro, piano di ricostruzione, 1 (14), 0, 2142.

**15** Il piano non verrà approvato nella sua stesura finale, e agli inizi degli anni Sessanta decadrà completamente, convincendo gli amministratori dell'epoca ad optare per altri strumenti urbanistici, sulla base dei criteri stabiliti dalla legge del '42 sui piani regolatori. L. Serafini, *op cit.*, pp. 120-129.

**16** Insieme al fatto di essere ormai "fuori termine", vista la chiusura degli elenchi, la circostanza risulta probabilmente decisiva ai fini della mancata approvazione del piano, rimasto soltanto allo stato di adozione. Situazione simile si registra a Tollo, con una vicenda di piano, più volte adottato e mai approvato, che si procrastina fino al 1975.

**17** MIT, Pescara, piano di ricostruzione, 2 (154), 0 (8), 2076; 2, (24), 0, 2097; 0, 8, 2144. La documentazione relativa è in questo caso molto lacunosa. Manca ad esempio la relazione di Piccinato ed anche la cartografia relativa allo stato delle distruzioni e al progetto, sia quello approvato con dm 30.4.47, che alle varianti successive.

**18** P. Avarello, *La ricostruzione di Pescara: il senso e le immagini*, in AA.VV., *Pescara. Forma, identità e memoria della città fra XIX e XX secolo*, Pescara 2004, pp. 10-20; P. Avarello P., A. Cuzzer, F. Strobbe, *Pescara, contributo per un'analisi urbana*, Roma 1975, (con il *Riassunto della relazione al piano di ricostruzione della Città di Pescara del Dott. Arch. Luigi Piccinato*, pp. 133-139); la lunga e travagliata vicenda del piano è seguita nel dettaglio

anche politico della questione da R. Colapietra, *Pescara, cit.*, pp. 491-683.

**19** Il piano viene approvato la prima volta nell'aprile del '47, con lo stralcio di alcune zone rinviate a nuovo studio e l'eliminazione di previsioni inattuabili, come lo spostamento più a monte della ferrovia. Da un lato viene criticato per la sua modestia e quindi per l'incapacità a gestire lo sviluppo futuro, dall'altro viene accreditato come sogno d'artista sproporzionato alle forze della città, che non può permettersi distacchi tra gli edifici di dieci metri, il vincolo sulla pineta, ect., Cfr. M. G. Rossi, *Le ricostruzioni urbane del secondo dopoguerra. Il caso di Pescara*, in U. Russo, E. Tiboni (a cura di), *L'Abruzzo nel Novecento*, Pescara 2004, pp. 405-420.

**20** Risale a questo periodo la costruzione, su progetto dell'ingegner Camillo Michetti, degli edifici della Standa e della Cassa di Risparmio su corso Vittorio Emanuele, dell'Hotel Carlton sulla riviera, di numerose chiese, del nuovo stadio adriatico, iniziato nel '53, su progetto dello stesso Luigi Piccinato.

**21** Il brano è riportato e commentato in R. Colapietra, *Pescara, cit.*, p. 662.

**22** MIT, Torricella Peligna, piano di ricostruzione, 5 (11), 2 (1), 2116.

**23** Ibidem, Loreto Aprutino, piano di ricostruzione, 1 (5), 0, 2063; 5 (47), 7, 2098.

**24** R. Bellini, *op. cit.*, pp. 63-69.

**25** Nel bilancio del Ministero dei Lavori Pubblici del 1932 l'Abruzzo compare solo in riferimento a pochi interventi stradali e ferroviari nella zona costiera e acquedotti. Lo spazio maggiore è dedicato agli interventi nelle zone colpite dal terremoto del '15, per la realizzazione di scuole, servizi, edifici religiosi. Cfr. O. Aristone, G. Tamburini, *op. cit.*, pp. 11-18.

**26** Cfr. M. G. Rossi, *La nascita di una nuova forma urbana. Istituzione e costruzione di Pescara capoluogo*, in R. Giannantonio, *La costruzione del regime. Urbanistica, Architettura e Politica nell'Abruzzo del fascismo*, Lanciano 2006, pp. 81-92.

**27** *Atti del V congresso nazionale di urbanistica*, Genova 1954, in "Urbanistica" n. 15-16, 1954, pp. 46-47. È Luigi Piccinato a fare il punto sulla situazione della ricostruzione in Italia, condizionata pesantemente, a suo

dire, proprio dalla mancanza di una coscienza urbanistica, provata dalla latitanza dei comuni rispetto alle inchieste svolte in quegli anni. Ai questionari loro inviati per appurare lo stato dei lavori "pochissimi hanno risposto, e se lo hanno fatto in molti casi hanno risposto negativamente cioè che non lo vogliono". Criticatissima è la situazione del Molise dove nemmeno l'1% dei centri ha un piano in fase di studio.

**28** Ibidem. Fa riferimento Benevolo ai piani di "tipo speciale" legati ad alcune situazioni di emergenza come il terremoto della Marsica, con Avezzano, Celano, Magliano de' Marsi, alle frane, con Serramonacesca, e quindi alla guerra, con i centri lungo la linea Gustav".

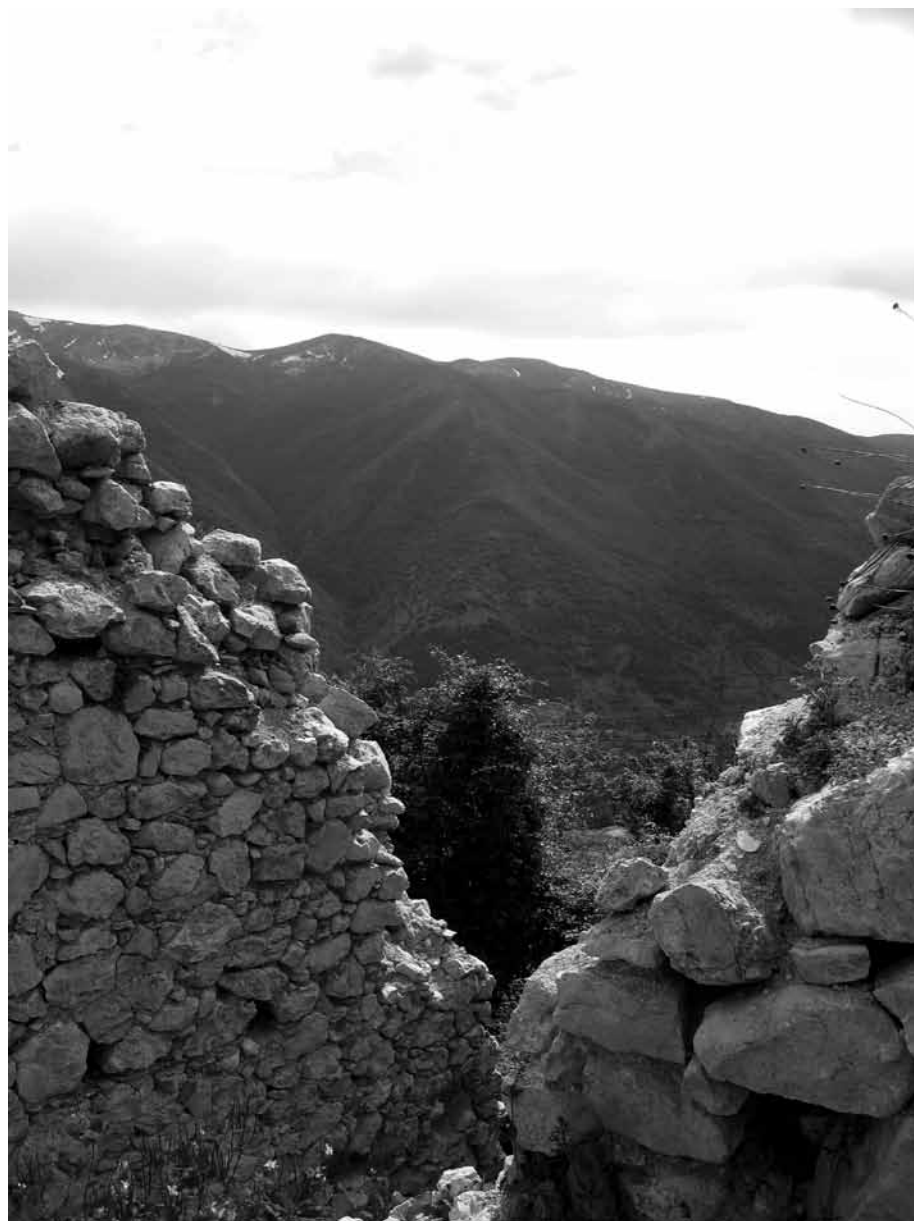
**29** Si tratta innanzitutto di Pescara, il cui piano di ricostruzione viene concepito da Piccinato quale parte di un piano regolatore esteso a tutta la città. Per gli altri capoluoghi si tratta invece soltanto dell'inclusione nell'elenco disposto dal MLP, che riguarda anche centri come Lanciano, Vasto, Montesilvano. La legge urbanistica del '42, cui egli fa riferimento, è però destinata ad essere in Abruzzo in gran parte elusa se ancora agli inizi degli anni Settanta risultavano soltanto sei i piani regolatori approvati sui trentasette che nella regione erano obbligati a farlo.

**30** Si tratta delle leggi n. 80 del 18.4.84 e n. 363 del 24.7.84, e della legge n. 730 del 28.10.86, che hanno aggiunto i nuovi ai vecchi danni ritenendo ancora validi i piani di ricostruzione per i comuni che non li avessero ancora completati. Cfr. Ministero dei Lavori Pubblici, Direzione generale dell'edi-

lizia statale e dei servizi speciali, *Relazione, cit.*, pp. 5-10.

**31** Ibidem, pp. 50-61. Si tratta di Alfedena, Ateleta, Castel di Sangro, Colledimacine Francavilla al mare Lama dei Peligni, Orsogna, Ortona a Mare, Palena Popoli, Quadri, Rivisondoli, Roccaraso, S. Martino sulla Maruccina, S. Vito Chetino, Sante Marie, Taranta Peligna, Torricella Peligna. Alcuni di questi comuni, come Alfedena, Ateleta, Castel di Sangro, Rivisondoli in provincia dell'Aquila, Lama, Taranta, Palena, in provincia di Chieti, sono inoltre interessati dagli interventi previsti dalle leggi speciali, emanati in seguito agli eventi sismici di aprile e maggio dell'84.

**32** La relazione del Ministero riporta anche gli interventi sino a quel momento eseguiti, con i lotti e gli importi corrispondenti. Le cifre più alte riguardano i comuni di Castel di Sangro, con 11 lotti e 6 miliardi; Roccaraso, con 11 lotti e 5.5 miliardi; Francavilla al Mare, con 14 lotti e oltre 4 miliardi. Le cifre più basse riguardano invece i comuni minori come Colledimacine con un solo lotto di lavori e 220 milioni spesi; Fara S. Martino con un lotto e soli 53 milioni. Strana la situazione di Pescara dove nonostante i danni, le spese ammontano a soli 91 milioni, per un solo lotto di lavori, addirittura inferiori a Penne, con 635 milioni e a Loreto Aprutino con 548 milioni. Compare nell'elenco anche Rivisondoli per cui si dicono spesi quasi 4 miliardi, per 8 lotti di lavori. Al solito non si conoscono i parametri di spesa, mancando anche in questo caso una corrispondenza tra entità dei danni resi noti e spese di riparazione.

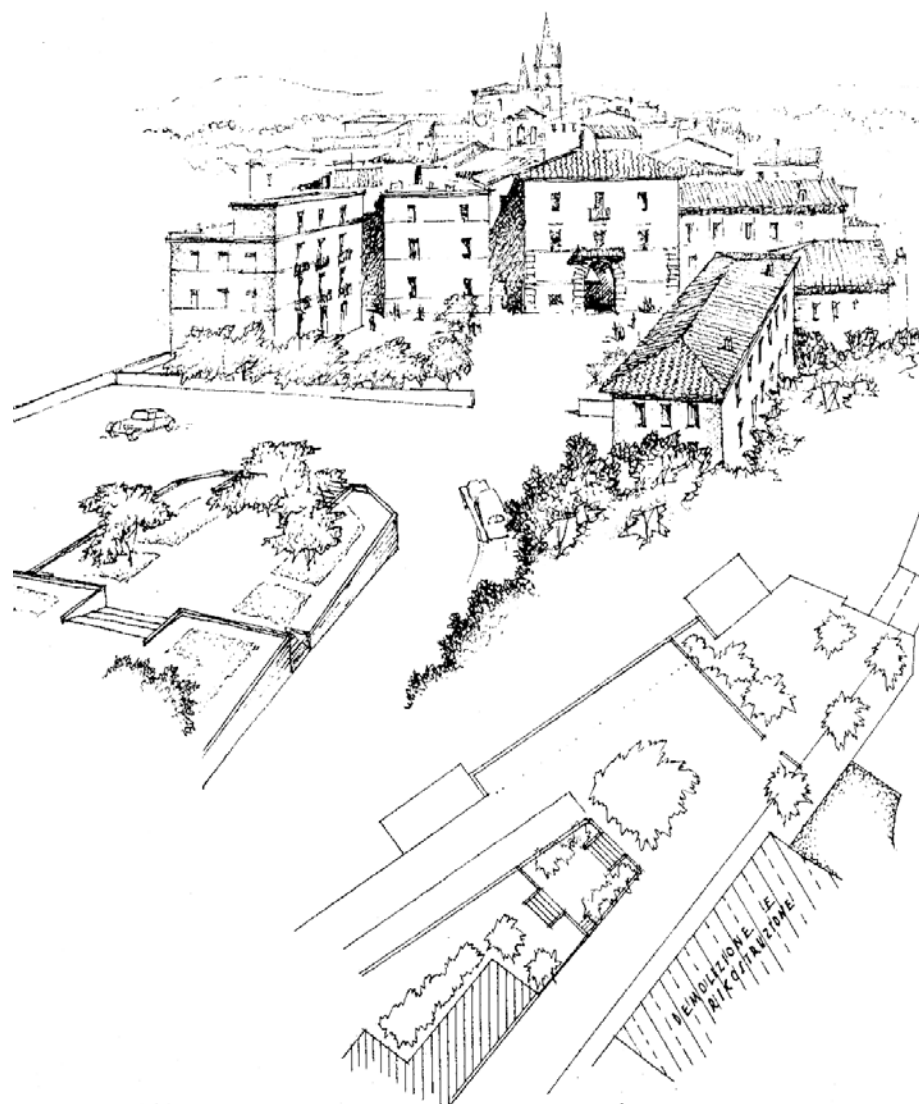


Frattura, resti del borgo

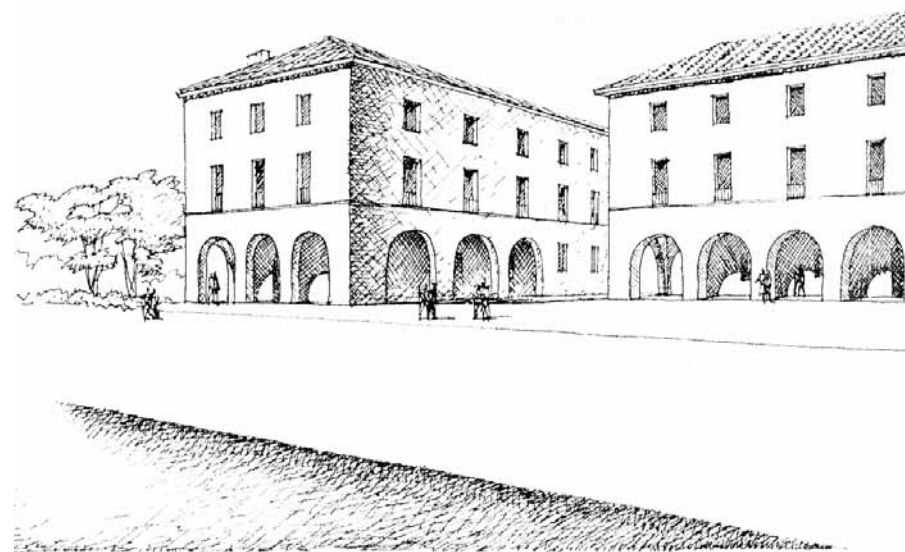
Sono oltre trenta i professionisti, architetti soprattutto, che lavorano ai piani di ricostruzione in Abruzzo. Si tratta di tecnici provenienti per la maggior parte "da fuori", Roma prevalentemente, non tanto come luogo di nascita ma di formazione.

Malgrado ci si possa aspettare il contrario, sono parecchi i nomi di rilievo. Spiccano tra gli altri quelli di Luigi Piccinato per Pescara, Francesco Bonfanti per Francavilla, Marcello Vittorini per Avezzano, Giuseppe Perugini per Gesopolena, Brando Savelli per Ateleta, Sabino Staffa per Fara S. Martino; tutti personaggi estremamente versatili, appartenenti ad una categoria professionale ben insediata, in Italia e all'estero, capace di muoversi agevolmente dall'urbanistica al restauro, dalla progettazione di monumenti all'insegnamento nelle facoltà di Architettura <sup>1</sup>. Sono loro, in veste di "architetti integrali" o storici a tutto campo, come li voleva Giovannoni, a portare in Abruzzo la disciplina urbanistica, facendola scendere "dall'aulico podio dei piani regolatori delle grandi città per iniettare il suo seme nei piccoli aggregati urbani, nei villaggi, in paesetti sperduti in cui né il sindaco, né il parroco, e nemmeno il farmacista avevano mai sospettato sia pur minimamente l'esistenza dell'urbanistica". È questo il riconoscimento di Bruno Zevi, che relazionando nel '52 al *Congresso Nazionale di Urbanistica*, svoltosi a Venezia, coglie uno dei nodi centrali della ricostruzione, destinata a "portare ordine" in strutture urbane rimaste sino a quel momento immuni da pratiche di risanamento e impreparate, per cultura e impianto, ad accogliere le istanze di modernità che dappertutto si reclamano.

Luigi Piccinato è dagli anni Venti del Novecento uno dei massimi rappresentanti della cultura urbanistica e architettonica italiana, soprattutto come membro dell'Istituto Nazionale di Urbanistica <sup>2</sup>; Francesco Bonfanti <sup>3</sup> prima di approdare a Francavilla lavora con l'ingegnere Filippo Masci alla realizza-

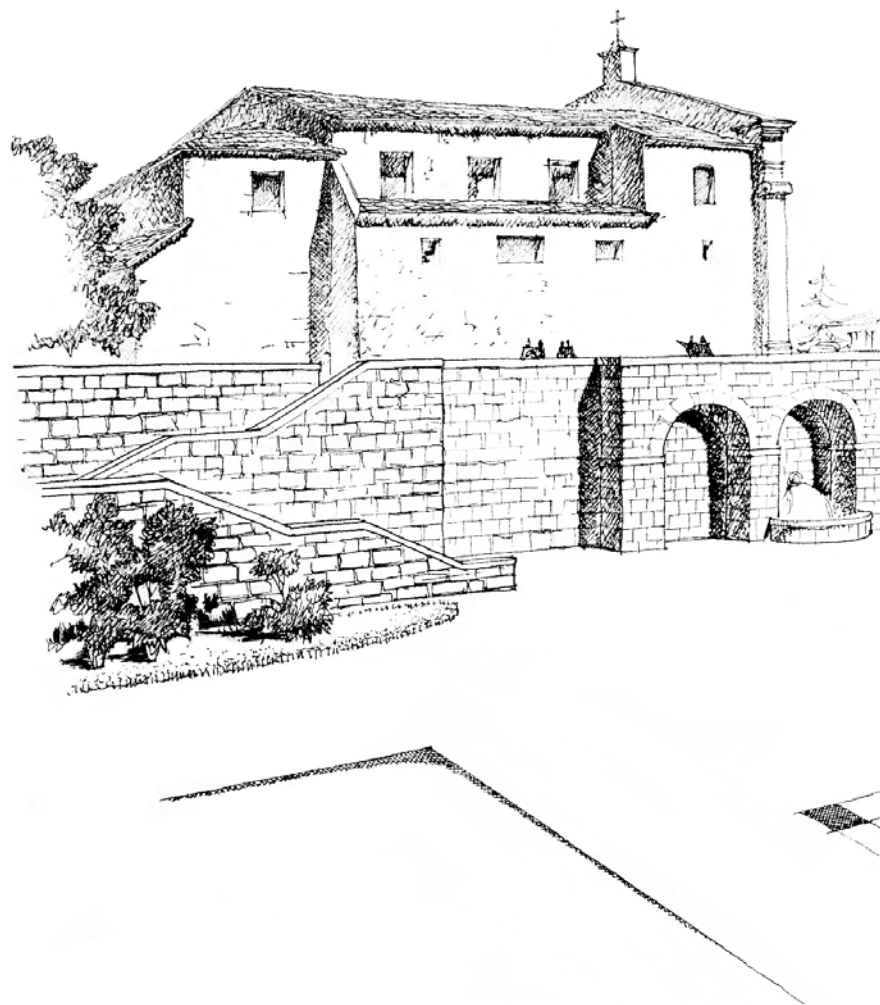


Fara S. Martino, disegno di Sabino Staffa. MIT, archivio dei piani



Fara S. Martino, le case del nuovo quartiere di espansione, disegno di Sabino Staffa. MIT, archivio dei piani

zione della città sociale di Valdagno, voluta dal capitano d'industria Gaetano Marzotto vicino alla sua azienda tessile; Giuseppe Perugini<sup>4</sup>, dal canto suo, è una straordinaria figura di tecnico e intellettuale, con una personalità non comune in ordine agli interessi che coltiva, passando agevolmente dall'attività di ricerca su colossi della storia dell'architettura italiana, come Borromini e Michelangelo, alla costruzione di monumenti, come quello alle Fosse Ardeatine di Roma iniziato nel '44, al restauro, come nel caso del seicentesco palazzo Muti-Bussi a Roma, vicino piazza Venezia, alla ristrutturazione, come nell'esempio abruzzese del palazzo comunale di Celano, del 1988. Insegnante di restauro dei monumenti, nel contesto di un'attività assolutamente variegata, è Roberto Calandra<sup>5</sup>, l'architetto messinese autore in Abruzzo del piano di Rosello, con una cifra distintiva notevole riguardo alla chiarezza di orientamenti per la città antica e per quella nuova. Sabino Staffa<sup>6</sup>, chiamato a lavorare a Fara S. Martino, risulta dopo la guerra uno dei tecnici più interessanti riguardo alle sperimentazioni sull'uso del cemento armato; e Ignazio Guidi, autore del piano di Castel di Sangro, è uno dei massimi specialisti di urbanistica coloniale, avendo collaborato con Cesare Valle alla progettazione alla fine degli anni Trenta del piano regolatore di Addis Abeba. Di grande interesse è anche la personalità di Alberto Gatti<sup>7</sup>, autore del progetto di S. Martino sulla Marricina, vicino Chieti, non solo per la sua attività didattica al fianco di Marcello Piacentini e Ludovico Quaroni, ma an-



*Fara S. Martino, la nuova chiesa del quartiere di espansione, disegno di S. Staffa. MIT, archivio dei piani*

che per il ruolo svolto dal '54 in seno al gruppo di progetto del nuovo piano regolatore di Roma.

Mai la regione era stata investita da tante energie professionali, e di così spiccato rilievo. Le poche esperienze di piano che a partire dalla fine dell'Ottocento ne avevano interessato le città maggiori si erano risolte prevalentemente a scala locale, anche riguardo alla scelta dei progettisti<sup>8</sup>. Per le eccezioni bisogna risalire al terremoto della Marsica, del 1915, e al piano dell'Aquila, affidato due anni dopo alle cure di Giulio Tani, ingegnere romano anche autore dei piani di Ancona, Salerno, Taranto, e del quartiere di Pietralata a Roma. Lo stesso piano di Avezzano, pure legato ai danni del



*Fara S. Martino, disegno di S. Staffa. MIT, archivio dei piani*

sisma del '15, è progettato nel '16 dall'ingegnere locale Sebastiano Bultrini, riprendendo il programma di ampliamento della città verso la ferrovia.

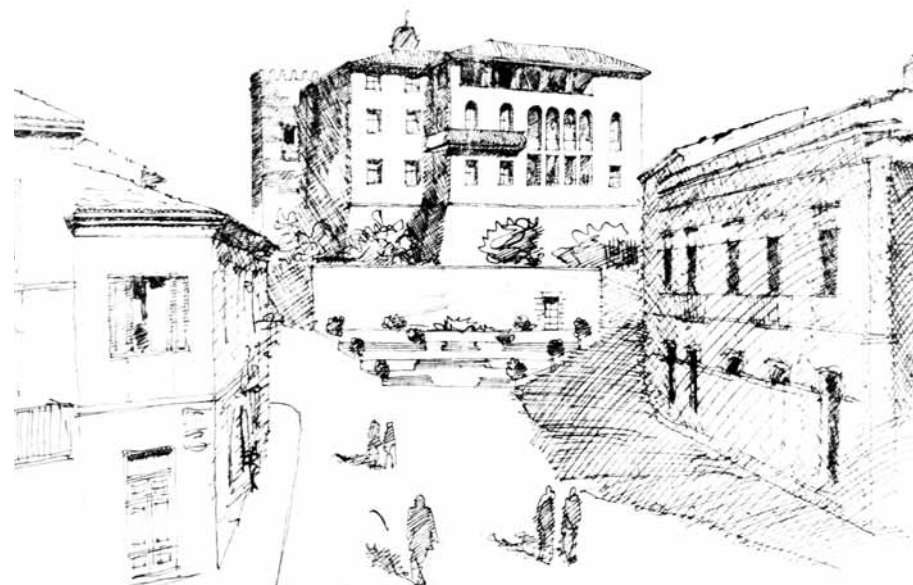
Ma è soprattutto la figura di Concezio Petrucci, alto funzionario del Ministero dei Lavori Pubblici ed autore dei piani di Aprilia, Pomezia e Segezia, quella destinata ad anticipare l'ingresso nella regione della schiera di professionisti esterni qui accorsa dopo la guerra. Il suo piano per Chieti, firmato nel 1937 e rivolto prevalentemente alla zona industriale e commerciale dello Scalo, come quello per Lanciano, del '39, per la conclusione del programma di espansione iniziato alla fine dell'Ottocento, rimangono senza esito per l'imminenza della guerra e la prematura scomparsa dell'autore, ma costi-

*Miglianico,  
vista del centro storico dopo  
la ricostruzione del castello*



tuiscono per gli architetti che verranno una preziosa eredità, sia riguardo ai contenuti, improntati alla politica di disurbamento, sia alle forme, affidate, nel caso del capoluogo teatino, ad un repertorio grafico degno della migliore "arte di costruire la città"<sup>9</sup>. A condividere questa disciplina era stato un altro illustre forestiero operante in Abruzzo negli stessi anni, Pietro Aschieri, architetto romano incaricato nel '33 del piano di Sulmona. La sua lezione sulla "messa in valore dei più insigni monumenti", a scapito del tessuto minore, sarà un riferimento importante per i tecnici che si troveranno a lavorare sulle città colpite dalla guerra, dove l'alibi dello sventramento potrà

*Miglianico, il castello dopo la ricostruzione postbellica, particolare*

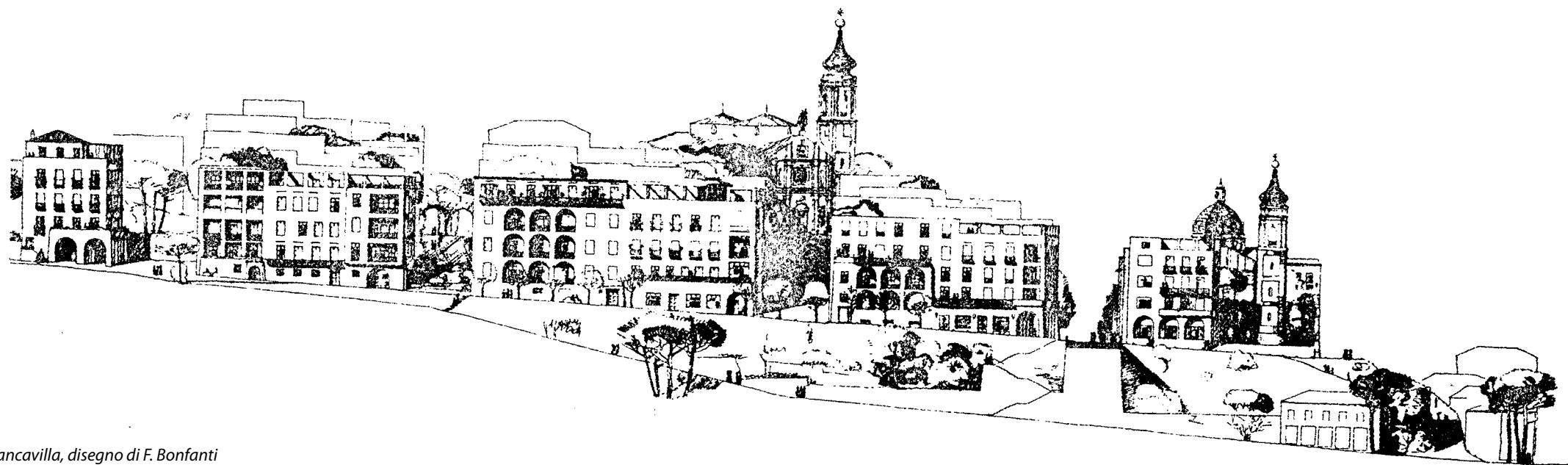


*Miglianico, disegno del castello di F. Bonfanti*

appoggiarsi non più sulla retorica del regime fascista ma sulla consolazione che la prima parte dell'opera è già stata compiuta dalle bombe e sarebbe sconveniente non approfittarne<sup>10</sup>.

Rispetto ai tecnici famosi, impegnati nella ricostruzione di altre città in tutta Italia, i restanti sono molto meno noti, sebbene anch'essi definiti e proposti quali "esperti urbanisti", come la legge 154 esigeva<sup>11</sup>. Un titolo spesso soltanto nominale, data la loro difficoltà di emanciparsi da una visione meramente tecnica della disciplina urbanistica, ridotta alla sola definizione degli assetti viabilistici, e di operazioni puntuali dentro le città del tutto acritiche rispetto alle proposte fatte volta per volta dalle amministrazioni cui si trovano a rispondere.

Rari i tecnici locali, quando titolati e reperibili insufficientemente numericamente a coprire la quantità delle richieste. È senz'altro questa circostanza a far superare tutte le riserve in fatto di risparmio che l'impiego di risorse professionali locali avrebbe garantito, e far arrivare in Abruzzo tecnici di tutt'altre regioni ed estrazioni, nominati direttamente dal Ministero, come la legge consentiva, sulla base di domande avanzate direttamente dagli interessati, aventi titolo e con incarichi non incompatibili con altri. Le maglie della legge sono però larghe e suscettibili di compromessi, soprattutto quando a firmare il piano sono tecnici che lavorano in collaborazione e che hanno la possibilità di alternarsi come titolari<sup>12</sup>. Lo stesso Piccinato, oltre che a Pescara è legato al piano di Legnago, di Padova, Segni e Civitavecchia, e in Abruzzo



Francavilla, disegno di F. Bonfanti

proposto all'inizio anche per il piano di Lanciano, affidato ad altri solo per questioni contingenti<sup>13</sup>. L'architetto Giuseppe Perugini risulta firmatario del piano di Gessopalena, ma anche di Piedimonte S. Germano, nel Lazio, con l'architetto Oscar Seno, e di quello di Macerata, con gli architetti Mario Paniconi e Giulio Pediconi, a loro volta firmatari del piano di Orbetello. Ignazio Guidi si occupa di Castel di Sangro ma anche di Anzio, con gli ingegneri Enrico Lenti e Lorenzo Mariotti, e l'architetto Giulio Stermini, intrecciando la sua attività pure con quella di Giuseppe Berardi, con cui progetta il piano di Nettuno e che risulta l'autore del progetto di ricostruzione mai giunto in porto di Montenerodomo, in provincia di Chieti. L'architetto David Gazzani lega il suo nome a Guardiagrele, ma anche ad altre città, ben cinque, come Alatri, Badia Tebalda, Fontana Liri, Isernia<sup>14</sup>.

La preoccupazione del Ministero circa l'eventuale incompatibilità tra gli incarichi dei piani ed eventuali interessi locali e istituzionali degli assegnatari, ha spesso ragione di essere in Abruzzo. Emblematico il caso di Popoli, in provincia di Pescara, dove l'architetto Alfredo Cortelli, incaricato della redazione del piano già nel novembre del '45, è anche membro della Commissione Tecnica Amministrativa istituita presso il Provveditorato alle Opere Pubbliche dell'Aquila, dapprima al fianco del Soprintendente Umberto Chierici e poi, dal '53, data del trasferimento di questi, di Raffale Delogu. Circostanza questa che non gli impedisce comunque di elaborare il piano, "per ragioni d'urgenza", al contrario di quello di Lanciano per il quale era stato proposto dal sindaco, in alternativa a Luigi Piccinato, ma rigettato dal Ministero che ritiene "non potersi usare al tecnico un trattamento eccezionale"<sup>15</sup>. Romano, ma residente a L'Aquila, l'architetto Alfredo Cortelli, risulta ben inserito

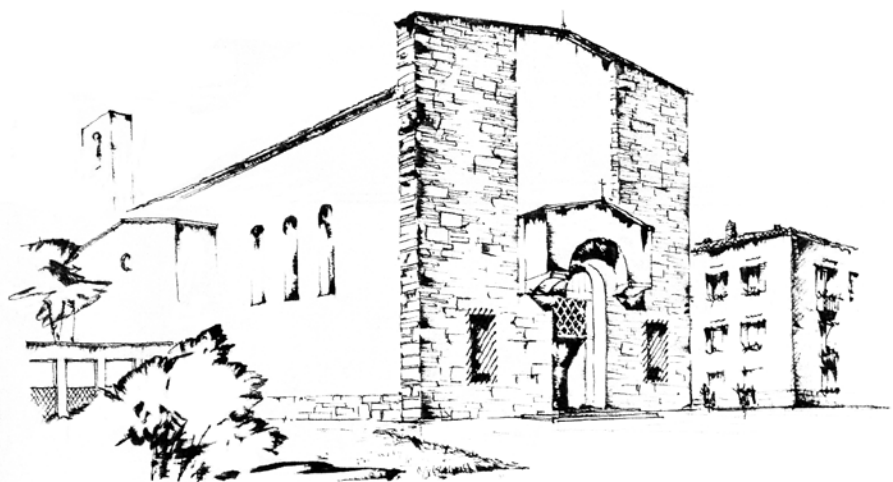
nell'ambiente del capoluogo regionale sin dagli inizi degli anni Quaranta, con incarichi importanti sia di carattere edilizio che urbanistico. Tra questi è la variante al citato piano di Giulio Tian, diretta a disciplinare il tratto nord del corso Vittorio Emanuele, con previsioni, solo in parte realizzate, di grande impatto per il tessuto storico, sottoposto ad allargamenti, rettifiche, demolizioni<sup>16</sup>. All'Aquila sono numerose le esperienze professionali condivise inoltre con l'architetto locale Mario Gioia, autore del piano di ricostruzione di Torricella Peligna e uno dei tecnici più prolifici della regione, anche grazie, probabilmente, all'autorità acquisita prima della guerra con la copertura di ruoli importanti in seno all'amministrazione comunale del capoluogo<sup>17</sup>.

In linea con la tradizione d'anteguerra e indipendentemente dalla fama dei singoli professionisti, a questi risulta legata soltanto la redazione del piano, spettando in genere agli uffici tecnici locali o direttamente al Genio Civile la redazione delle varianti successive e la direzione delle opere<sup>18</sup>.

L'unica eccezione di varianti firmate dallo stesso progettista del piano di ricostruzione si verifica ad Ortona, di cui si occupa l'architetto abruzzese Giuseppe Barra Caracciolo, un'altra figura di tecnico molto influente nella regione, interprete di un linguaggio di forte impronta razionalista, che ha modo di esprimere nella progettazione di numerosi edifici pubblici, e firmatario, nel '27, del piano regolatore di Chieti, insieme con gli ingegneri Giuseppe Valeriani e Umberto Taralli<sup>19</sup>.

Spesso ai tecnici incaricati della redazione dei piani è legata anche la progettazione di singole fabbriche, non solo nelle città di cui disegnano la ricostruzione. Si tratta nella maggior parte dei casi di edifici pubblici con rare eccezioni di fabbriche monumentali. Tra queste va segnalato l'esempio di





*Roio del Sangro, la nuova chiesa del quartiere di espansione, disegno di Ferruccio Lattanzi. MIT, archivio dei piani*

Antonio Provenzano, autore dei piani di Alfedena e di Filetto e progettista della ricostruzione della chiesa di S. Rocco a Orsogna, dove dimostra una sensibilità architettonica, nel rapporto tra fabbrica distrutta dalla guerra e nuovo edificio, che rimane inespresa alla grande scala<sup>20</sup>. Di grande interesse è anche la ricostruzione del castello di Miglianico ad opera di Francesco Bonfanti, prodotta ad esito della travagliata ricerca di compromesso tra modernità e tradizione che caratterizza tutta la sua attività progettuale<sup>21</sup>.

Sebbene non sempre legata ad edifici notevoli, la mobilità dei tecnici risulta in Abruzzo molto intensa, e connotata da una grande fiducia circa la possibilità di esercitare la professione contando su un mercato di fatto vergine, dove servizi e infrastrutture sono tutte da creare. Giuseppe Berardi non riesce a portare a termine il piano di ricostruzione di Montenerodomo ma progetta edifici scolastici nelle contrade rurali. Brando Savelli, autore del progetto di ricostruzione di Ateleta, lo è anche di villa Piattelli a Francavilla, e numerosi edifici scolastici della stessa città, con cui stabilisce un rapporto professionale che si protrae fino a metà degli anni Sessanta<sup>22</sup>. Piero Crisolini Malatesta, autore del piano di Quadri, è attivo nella primavera del '47 nella costruzione di case su viale Nettuno, a Francavilla, dove lavora anche Vincenzo Ricci, firmatario nel '51 del piano di ricostruzione della città.

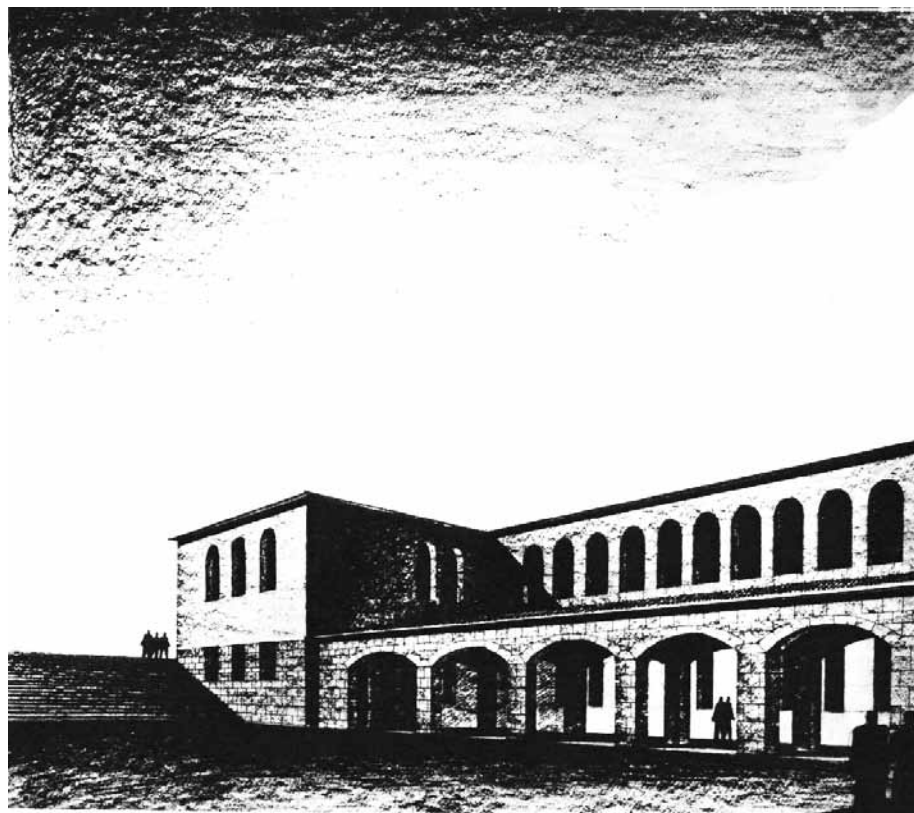
Con maggiore o minore consapevolezza tutti i progettisti impegnati nella ricostruzione sembrano animati da grande ottimismo circa la possibilità di soccorrere la città nei settori colpiti o danneggiati, approfittando dei vuoti creati dalla guerra per assegnarle un più moderno assetto. La loro familiarità coi temi del diradamento è chiara, con un'attenzione alla ripulitura discreta dei vecchi centri proposta tuttavia più per abitudine che per reale convinzione. L'ideale, come afferma Francesco Bonfanti per Francavilla, è ricostruire le



*Roio del Sangro, disegno di Ferruccio Lattanzi. MIT, archivio dei piani*

città distrutte «con criteri più moderni, senza i difetti e gli inconvenienti del passato e con grande attenzione per lo sviluppo futuro, riguardo all'espansione e alla crescita demografica, ai trasporti alle infrastrutture»<sup>23</sup>.

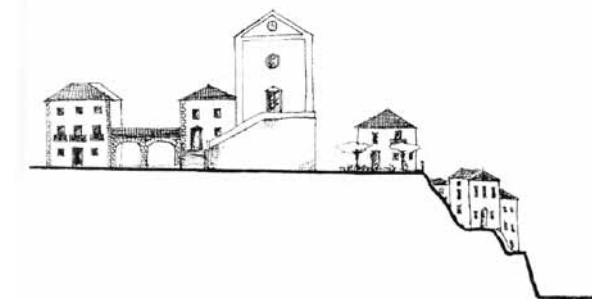
Un manifesto del diradamento lo fornisce Sabino Staffa per Fara S. Martino, ricorrendo ad un vocabolario igienista tra i più efficaci e convincenti. Lo sfoltoimento del vecchio centro, «allo scopo di migliorare le condizioni igieniche, approfittando dei danni bellici», è attuabile, a suo parere, limitandosi «a non ricostruire o abbattere qualche casa ormai fatiscente, in modo da creare qualche piccolo largo, qualche piazzetta ove possa vivere un albero che rinvigorisca con la sua presenza il grigiore dell'ambiente, ove sia possibile sostare o giocare». Si tratta, in altre parole, di «far penetrare un raggio di sole nelle vie più anguste, di creare qualche piccolo polmone che permetta un più ampio respiro a un gruppo di case. Tutto questo senza alterare la fisionomia



Taranta Peligna, proposta di riutilizzo dell'area di S. Biagio. MIT, archivio dei piani

del centro, il carattere ambientale, i valori fortemente pittoreschi e talvolta scenografici del caratteristico centro ..." <sup>24</sup>.

La formazione romana di gran parte dei progettisti operanti nella regione spiega il modello culturale cui fanno riferimento. La città che prefigurano è quella di stampo giovannoniano, sintesi di tradizione e moderno filtrata dalla cultura degli anni Trenta, con l'edilizia nuova distesa vicina a quella antica ma staccata, l'una e l'altra suscettibili di operazioni diverse ma combinate in un processo dov'è forte il richiamo all'arte e alla storia, meno ad una visione progressista, quando presente relativa soltanto alle zone di nuova espansione, anch'esse in linea con le ipotesi di disurbanesimo espresse poco prima della guerra in piena sintonia con gli orientamenti "ruralisti" del regime. L'integrazione tra città antica e città moderna, dove la prima si alleggerisce a vantaggio della seconda ma conserva la sua "atmosfera", in termini di rapporti, masse e colori, anche dopo la guerra è il punto di forza di questo pensiero; tanto acclarato in teoria quanto poco suscettibile, nella pratica, di corrispondere ad operazioni diverse rispetto a quelle d'anteguerra, premiando anche ora il modello del ridisegno sistematico della città antica, utile a far passare le strade, risanare il tessuto edilizio portandovi aria e



Taranta Peligna,  
la sistemazione della zona  
intorno alla chiesa di S. Nicola,  
arch. Carmelo Antoci.

luce, e mettere in valore i monumenti. In nome dell'igiene e della viabilità persino l'abbandono di interi settori urbani, quelli più antichi e meno gestibili in fase di ricostruzione, diventa normale, ritenendo sconveniente porre mano a zone troppo degradate, non tanto per i guasti portati dalla guerra quanto per quelli ereditati da un'edilizia povera, cresciuta in contesti ostili per morfologia e risorse, e soprattutto difficili da raggiungere e tagliare a mezzo dei nuovi assi viari <sup>25</sup>.

In molti casi l'abbandono non è esplicitato nei programmi ma vi è comunque compreso. Le difficoltà espresse dai progettisti nella gestione dei resti si traduce talvolta in divieti di ricostruzione che ne rimandano i problemi, al momento giudicati secondari rispetto a quelli dell'espansione, della costruzione di case moderne, delle infrastrutture.

Rispetto ad una base comune, che guarda al piano come sintesi utile a definire la sistemazione del nucleo antico e l'assetto dell'espansione, diversa è tuttavia la gestione dei problemi volta per volta affrontati. In molti casi la "lontananza" culturale e geografica dei progettisti dalle realtà urbane cui è destinato il loro lavoro, è una circostanza vissuta con disagio, se non con fastidio, quasi che l'approdo in provincia sia avvenuto loro malgrado, con tutte le circostanze di ordine logistico e psicologico. Impossibilitati ad avere molti contatti con i luoghi di cui devono progettare la ricostruzione, per motivi prevalentemente finanziari <sup>26</sup>, oltre che di carenza di trasporti e comunicazione, molti tecnici si trovano spesso a lavorare su rilievi catastali non verificati personalmente, e spesso poco attendibili, fatti dopo la guerra – perché inesistenti o andati persi – da personale non sempre capace, a macerie ancora in sito o con muri pericolanti tali da impedire riscontri oggettivi. Gli esempi sono numerosi. A Montenerodomo i rilievi catastali su cui l'ingegnere romano Giuseppe Berardi si trova a lavorare a partire dall'autunno del '47, sono altra cosa rispetto alla città, di cui vengono addirittura invertiti alcuni edifici e sbagliati gli orientamenti. In mancanza di documenti precedenti la guerra i rilievi erano stati eseguiti in situazioni non solo difficili ma anche *in fieri*, con le case progressivamente ricostruite e le particelle



colmate o accorpate in contesti edilizi diversi. Questa circostanza in parte giustifica il progetto di ricostruzione che egli elabora, avulso dalla identità geomorfologia del sito, appiattito sulla carta a guisa di area adatta a qualsiasi soluzione<sup>27</sup>. A fronte della relazione da lui stilata, dove pure riconosce l'aspra morfologia del sito e la "scomoda e irregolare lottizzazione", di case che spesso non superano i 15x3 metri di superficie, con i lati lunghi completamente ciechi, e spesso, soprattutto lungo le scarpate laterali, con due o tre piani completamente incassati nel terreno, la soluzione che presenta è quasi inverosimile per la disinvoltura con cui la nuova città si sovrappone all'antica, di cui sono mantenuti i tracciati, pur regolarizzati e rettificati, ma non l'impianto edilizio, completamente dismesso a favore di una compagine urbana totalmente nuova. Al posto delle lunghe schiere, articolate secondo le asperità del sito, il suo piano disegna un sistema di case binate aperte su tre lati e disposte su lotti rettangolari, che dell'antico centro compatto e arroccato ridisegnano il profilo e svuotano la sostanza. Sia pure ferma alla scala urbanistica e ad una proposta del tutto ipotetica, l'estraneità del tecnico rispetto alla città è totale, confermata dall'assenza di qualsiasi cenno ai resti superstiti, rispetto ai quali non ricostruisce ma costruisce ex novo, su un sito che parrebbe vergine se non fosse che il suo disegno mantiene perlomeno la traccia delle chiese cittadine, collocate tuttavia in contesti troppo diradati e diversi per riconoscerne l'identità, barattata con i requisiti igienici richiesti dai moderni standard e da una somma di servizi pubblici, come il cinema e gli alberghi, non solo sconosciuti alla cultura locale ma di fatto secondari rispetto alle esigenze del momento<sup>28</sup>.

Il caso di Montenerodomo, pur estremo per i rischi che il suo piano di ricostruzione paventa, non è unico nella regione. I frequenti appunti che il Comitato Tecnico dell'Aquila avanza a più riprese su molti piani sono diretti spesso proprio alla superficialità dei progettisti nel trattamento dell'esistente. Così è ad esempio per Lama dei Peligni, dove pur apprezzando lo sforzo compiuto dal progettista per il diradamento-risanamento della città, l'organo provinciale lamenta, in una seduta del giugno '47, il fatto di non aver tenuto conto dei dislivelli, notevoli, né degli edifici già ricostruiti e riparati che in tal modo vengono ad essere tagliati, "senza contare poi l'eccessiva rigidità geometrica del tracciamento dei lotti per le nuove costruzioni"<sup>29</sup>.

Il rimprovero mosso ai progettisti è spesso quello di trattare il piano loro affidato come un lavoro d'ufficio, senza alcuna partecipazione e passione, con troppa autonomia, o come spesso si denuncia "a tavolino", lontano cioè dalla effettiva realtà locale, conosciuta soltanto attraverso le povere carte fornite dall'amministrazione. Emblematica la vicenda di Roccaraso, dove un esposto dei cittadini al Ministero, precedente la data di approvazione del piano, del '53, lamenta la sua mancata corrispondenza ai dati geomorfologici del sito, accusandolo di essere elaborato solo utilizzando la mappa catastale, "senza conoscere la contrada e senza mai averne eseguito il rilievo ..."<sup>30</sup>.

Non è raro che proprio la difficoltà da parte dei tecnici di gestire la complessità dei problemi che i centri antichi pongono, produca il loro stralcio dai progetti e il rinvio a nuovo studio, con un'insistenza da parte delle autorità centrali di fronte a cui molti di loro si arenano, procurandosi spesso la revoca dell'incarico. Interessante è il caso di Roio del Sangro, lungo la vallata omonima, dove l'architetto Renzo Canepari, incaricato subito dopo la guerra del piano di ricostruzione, smette dopo qualche anno di rispondere ai solleciti che gli arrivano dalle autorità comunali e provinciali, volontariamente arrendendosi di fronte a questioni che ritiene con evidenza di non saper più gestire<sup>31</sup>. L'esempio più noto rimane tuttavia quello di Francavilla, dove la travagliata vicenda del piano sembra trovare il suo punto critico non solo nella sproporzione tra la realtà locale e "la città del futuro" prefigurata dai progettisti, ma anche nella scarsa capacità di recuperare la città storica senza forzature del suo impianto. In questo, come in altri casi, la difesa del volto della città passa in secondo piano rispetto all'esigenza di razionalizzare l'organismo urbano, approfittando delle distruzioni per sfoltire il centro, per risanarne gli isolati più fitti, fluidificarne i traffici interni, realizzarne l'espansione per nuclei autosufficienti.

Nella maggior parte dei piani abruzzesi, il corredo grafico che i progettisti propongono è quello alla grande scala richiesto dalla legge e risolto alle due dimensioni, con le norme edilizie assunte a rappresentare l'edilizia da ricostruire nei vecchi centri e col disegno in pianta delle zone di espansione utilizzato a sperimentare modelli abitativi che nella città antica sono preclusi, non solo per la presenza in sito delle macerie ma anche per le oggettive difficoltà relative alle questioni burocratiche e amministrative legate alle proprietà, agli espropri, alla definizione di orientamenti culturali per la ricostruzione. Solo raramente ci si allontana da tale pratica a favore di disegni di dettaglio diretti alla ricerca di una possibile integrazione tra antico e nuovo. Si tratta di esperimenti ancora tardoromantici di ambientamento, realizzati, come quelli d'anteguerra, secondo le regole del pittoresco e con l'uso dei *revivals* regionali. Molto interessanti in tal senso sono le prospettive di Sabino Staffa per Fara S. Martino, Renzo Canepari per Roio del Sangro, Alberto Gatti per S. Martino sulla Marruccina, Francesco Bonfanti per Francavilla; tutti disegni contrassegnati da una grande attenzione non solo per le zone di espansione, ma anche per il rapporto proposto tra città antica e città nuova, consumato quasi sempre sull'onda della tradizione, come del resto la legge sui piani di ricostruzione raccomandava e il dibattito teorico dell'epoca dava come vincente.

Per quanto sterili in ordine all'uso che ne verrà fatto in sede applicativa, i disegni che arricchiscono la vicenda dei piani di ricostruzione abruzzesi testimoniano la volontà da parte di alcuni progettisti di guardare alla città non solo con gli strumenti soliti della riga e del compasso, ma con l'invenzione formale, il colore, i rapporti proporzionali. Un buon contributo di idee si verifica talvolta anche nella ricchezza di informazioni sui singoli centri,

emancipati da meri dati geografici e demografici, a favore di ricerche che soprattutto nei centri minori riescono a montare storie mai scritte o ridotte nel migliore dei casi ai pochi dati forniti dalle guide turistiche, anche questi relativi ai soli monumenti. Un esempio interessante è costituito dalla dotta relazione su Penne che il progettista Lillo Barbera <sup>32</sup> allega nel '50 al piano di ricostruzione, dimostrando una sensibilità non comune per l'esistente, supportata da un'accurata ricognizione storica, assunta a condizione indispensabile per giungere, almeno teoricamente, a soluzioni di compromesso capaci di garantire il mantenimento dei valori, non solo ambientali, che alla città vengono riconosciuti. Altrettanto notevole è la ricognizione fatta per Guardiagrele da David Gazzani, che alla fine degli anni '50 sostituisce l'architetto Nino Fioriti nel progetto del piano di ricostruzione, mostrandosi particolarmente sensibile alla lunga vicenda storica della città, di cui segnala trasformazioni e stratificazioni, con un'attenzione insolita per il tema del restauro delle emergenze architettoniche e urbane.

Rispetto ai pochi casi di partecipato approccio alla città antica, rimane comunque elevato il numero dei piani abruzzesi dove il rapporto con questa è evitato a totale favore delle zone di espansione. A far paura è la congestione edilizia e il degrado della città antica, cui preferire un'azione non di ricostruzione ma di costruzione ex novo, liberamente sperimentabile nelle zone fuori dagli antichi circuiti urbani, assumendo "i moderni criteri" a garanti di una costruzione "per l'oggi e per il domani" <sup>33</sup>. A salvarsi da tale atteggiamento sono soltanto i monumenti, laddove riconosciuti tali, da rinviare anch'essi, tuttavia, all'attenzione delle competenti autorità.

Nonostante la presenza di tecnici di grosso calibro, rimane grande la distanza della regione dal dibattito nazionale, che sembra assai poco interessato a quanto vi succede <sup>34</sup>.

A dispetto dei nomi illustri, è inoltre drammatica la sproporzione tra enunciati e risultati, tra ideazione e gestione, tra ampiezza degli obiettivi e modestia degli esiti. Una sproporzione che rispecchia, in ambito locale, squilibri di ben altra consistenza estesi a tutta Italia, e solo convenzionalmente riferiti agli episodi urbanistici più importanti del dopoguerra, a cominciare da quelli di Roma e di Milano, connotati da affermazioni programmatiche, fatte in sede di elaborazione, che nulla hanno a che vedere, nei loro propositi di mantenimento della città storica, con le operazioni chirurgiche cui la stessa viene sottoposta <sup>35</sup>.

Come altrove anche in Abruzzo, i risultati, come si vedrà nel dettaglio, sono quasi sempre insufficienti, proposti nell'illusione che bastasse un buon segno grafico per ricomporre le città e le comunità di riferimento. A fronte di tale illusione, il divario fra il piano delle aspirazioni e il livello delle realizzazioni risulta enorme, riducendosi i piani a prefigurazione della città futura, svolta senza esplorare il percorso dallo stato attuale a quello finale, con tutti i pericoli in termini di gestione concreta dei problemi e, soprattutto, con enormi rischi per il destino dell'esistente.



*Pescara, veduta prospettica del centro, disegno di L. Piccinato. MIT, archivio Rapu*

*Pescara, disegno di L. Piccinato. MIT, archivio Rapu*



**1** G. Zucconi, *La città contesa*, cit., in part. al cap. *Gli urbanisti*, pp. 155-193; Id., *La professione dell'architetto, tra specialismo e generalismo*, in F. Dal Co (a cura di), *Storia dell'architettura italiana. Il secondo Novecento*, Milano 1997, pp. 294-315. Cfr. anche P. Di Biagi e P. Gabellini, *Urbanisti italiani*, Bari 1992.

**2** Il nome di Piccinato era già stato fatto in Abruzzo nel maggio 1933 per la redazione del Piano regolatore di Teramo, alla fine affidato all'ingegnere Rossi de Paoli e più tardi all'architetto Scalpelli in collaborazione con gli ingegneri Montagni e Martegani. Cfr. A. d'Oca, *La ricerca di un'identità moderna. Trasformazioni urbane del ventennio fascista a Teramo*, in R. Giannantonio, *La costruzione*, cit., pp. 119-134, p. 127.

**3** Francesco Bonfanti (Siracusa 1868-1959) si laurea in ingegneria a Roma nel '20 e in architettura a Venezia nel '40. A Bassano del Grappa, dove si stabilisce alla fine degli anni Venti collabora con Gaetano Marzotto, titolare della omonima industria tessile. Dal '36 comincia a lavorare con Giò Ponti per la realizzazione di importanti fabbriche tra la Lombardia e il Veneto. Gli studi per Francavilla al Mare vengono avviati in collaborazione con l'ingegner Filippo Masci, abruzzese, subito dopo la guerra. Alla sua figura è dedicata la monografia di A. Erseghe, G. Ferrari, M. Ricci, *Francesco Bonfanti architetto*, Milano 1986.

**4** Perugini arriva a Roma negli anni Trenta, da Buenos Aires, dove era nato nel 1914. Nella capitale entra in contatto con le idee razionaliste. Qui si iscrive alla Facoltà di Architettura dove si laurea nel '41 e dove rimane ad insegnare la disciplina della composizione architettonica, associando l'attività didattica con una fitta esperienza professionale in collaborazione con i personaggi più

rappresentativi della cultura architettonica e urbanistica italiana. Sulla sua figura cfr. Giuseppe Perugini, in *50 anni di professione 1940-1990*, Roma 1992, pp. 47-50.

**5** Studia anche lui a Roma alla Facoltà di Architettura, ma è in America che si specializza nella progettazione di strutture in acciaio, che realizzerà più tardi nella sua città natale con il palazzo dell'Upim. Dopo la guerra si occupa dei piani regolatori di Enna, S. Agata di Militello e Milazzo, intrecciando le sue competenze urbanistiche – dal '62 è docente di Urbanistica presso l'università di Palermo – con quelle del restauro dei monumenti, di cui è docente dal '68 all'84, e che pratica con i lavori di sistemazione di numerosi palazzi storici e gli studi preliminari per il restauro del duomo di Cefalù. Per un profilo della sua attività e personalità vedi A. M. Oteri, *La città fantasma*, cit., pp. 84-87.

**6** Nasce a Castiglione del Lago nel 1914 ma è a Roma che si laurea in architettura nel '33, dove si trova a frequentare personaggi come Piacentini, Del Debbio, Morpurgo. Lavora nello studio di Ignazio Guidi, Enrico della Rocca e Giulio Umbertini. Dopo la guerra ottiene molti incarichi dal MLP. Nel '41 risulta autore del progetto per la sistemazione dell'educandato e colonia GIL di Chieti. A partire dal '47 risulta molto attivo a Fara S. Martino e a Lama dei Peligni con progetti di edifici pubblici e privati; è anche autore, nel '54, della chiesa della Madonna del Passo ad Avezzano. Nei primi anni Sessanta lavora con progetti di edifici civili anche a Pescara.

**7** Dopo aver insegnato all'università della Calabria torna nell'84 alla Sapienza di Roma, alla cattedra di Urbanistica. Dell' '87 è il volume *Il disegno della città*, edito da Kappa, a Roma. Nel '49 risulta aver realizzato un

edificio dell'INA-CASA a Cassino, prima realizzazione della ricostruzione postbellica della città. Molti i suoi progetti di edilizia economica e popolare.

**8** M. Morandi, *Le trasformazioni del territorio*, cit., pp. 3-11.

**9** Il nome di Petrucci torna nella vicenda del piano di ricostruzione di Lanciano, dove "le disastrose finanze locali" registrate dopo la guerra non consentono al sindaco di accogliere il contributo del professionista, che proponeva, in prosecuzione degli accordi d'anteguerra, di arrivare in città per una ricognizione del patrimonio edilizio e un esame dei problemi "così da preparare la documentazione necessaria al piano di diradamento e agli eventuali problemi di restauro". Cfr. MIT, Lanciano, piano di ricostruzione, 7 (37), 4, 2072. L'autorità di Petrucci nella regione sembra provata dalla "raccomandazione" dell'ingegnere Sergio Giancaspro di Roma, per l'affidamento del piano di Rosello, fatta evidentemente prima di morire e che viene allegata, in forma di relazione sostitutiva del curriculum del professionista, ad una comunicazione del Ministero del 6.4.46 al sindaco della città, in evidente difficoltà nella scelta del progettista, al momento ferma solo a geometri locali. Sulla figura dell'illustre tecnico vedi ora F. Armillotta, *Concezio Petrucci*, in A. Caracozzi (a cura di), *L'architettura del Novecento a Foggia e in Capitanata. Conoscenza e conservazione*, Foggia 2007, pp. 87-97

**10** R. Giannantonio, *La costruzione*, cit. pp. 35-40.

**11** È la circolare n. 49 della 154, a richiedere espressamente l'affidamento dei piani a tecnici «specificamente preparati a tale delicato compito», per l'esigenza di non «menomare la bellezza e le attrattive delle nostre città e borgate».

**12** È probabilmente il difetto di chiarezza sulle norme riguardanti la questione degli affidamenti che si arriva, con una circolare del 12 gennaio '52, n. 213, a stabilire che nel caso in cui il Ministero sostituisca il comune nella compilazione del piano l'incarico venga conferito sulla base di una terna proposta dal competente Provveditore alle Opere Pubbliche e sottoposta all'approvazione dell'autorità superiore.

**13** Il nome di Piccinato, proposto dal Provveditorato dell'Aquila e accolta dallo stesso Ministero, viene "rigettato" dal sindaco di Lanciano, che ritiene la residenza a Roma del tecnico una circostanza sfavorevole alla gestione dei lavori.

**14** In Abruzzo gli unici piani firmati dagli stessi tecnici sono quelli di Palena e Lettopalena, entrambi a cura di Carlo Munoz, architetto iscritto all'albo di Chieti, e quelli di Alfedena e Filetto, a cura dell'arch. Antonio Provenzano, che però nel primo caso collabora con Nelson Raso.

**15** È della primavera del '47 una fitta corrispondenza tra il sindaco e le autorità centrali che si risolve alla fine con la nomina dell'ing. Massimo Leosini dell'Aquila, preferito sia a Piccinato, sostenuto dal Ministero, sia a Cortelli favorito invece dal sindaco. Cfr. MIT, Lanciano, cit

**16** Nel 1942 risulta anche autore, con Leonardo Bucci, del progetto per la casa del fascio di S. Stefano di Sessanio, dove usa facciate in pietra faccia vista, mostrando una buona sensibilità per i materiali e le tecniche costruttive locali. R. Giannantonio, *op. cit.*, pp. 111-112, 276. Il suo nome compare anche nella vicenda della ricostruzione della cattedrale di Ortona a cui avrebbe lavorato in collaborazione col Genio Civile a partire dalla fine degli anni '40.

**17** Cfr. R. Colapietra, *Mario Gioia e l'architettura fascista*, in "Controalisse", n. 5, 15 luglio 2001, p. 5. Cfr. anche G. Stokel, *La città dell'Aquila*, cit., p. 176. Il pericolo di sovrapposizione tra incarichi professionali e politici è frequente dopo la guerra, col paradosso di autoattribuzioni dei piani di ricostruzione e svolgimento in prima persona di compiti su cui anche vigilare. Singolare un esposto del marzo '48 al Provveditorato dell'Aquila, contro i tre progettisti incaricati del piano di Carsoli e soprattutto contro l'arch. Ferrante, allora sindaco della città; esposto respinto in quanto, all'epoca dell'affidamento del piano, nel dicembre del '47, non rivestiva ancora quella carica. Cfr. MIT, Carsoli, piano di ricostruzione, 3 (42), 2, 2058, 2034.

**18** La circostanza, come segnalato, è comune a tutta la penisola, con poche eccezioni. Un progettista di varianti ai piani di ricostruzione è in Abruzzo l'architetto locale Fran-

cesco Pugliese, attivo in numerosi comuni fino alla fine degli anni Sessanta.

**19** Tra le opere pubbliche realizzate a Chieti è la biblioteca "de Meis", a partire dagli anni Quaranta, e il Villaggio dello studente, tra via IV novembre e via della Liberazione, su progetto del '36. Prima della guerra è attivo anche a Pescara nella progettazione di case popolari per le famiglie dei pescatori lungo la riva destra del fiume. L. Leombroni, *Una modernità difficile. Progetti urbani a Chieti nel periodo fascista*, in R. Giannantonio, op. cit., pp. 93-105.

**20** M. Rivosecchi, op. cit., p. 4.

**21** L'edificio, semidistrutto dalla guerra, era stato acquistato da Filippo Masci per farne la sua residenza. Il progetto di Bonfanti si colloca negli anni immediatamente successivi all'elaborazione del piano per Francavilla, sebbene la sua realizzazione si protrae fino alla seconda metà degli anni Cinquanta. Sulla ricerca di contaminazione, non del tutto riuscita, tra tema del palazzo e del castello, forme e materiali antichi e moderni, A. Erseghe, *Il volo della crisalide*, in A. Erseghe, G. Ferrari, M. Ricci, *Francesco Bonfanti architetto*, Milano 1986, pp. 31 e segg.

**22** Savelli nasce a Milano nel '12 ma studia a Roma, dove si laurea nel '38. È noto, soprattutto agli esordi della sua carriera, per l'attività progettuale relativa ad edifici teatrali. Suo è il progetto, realizzato nel '48, per il cinema teatro Metropolitan di Ancona e del teatro del Genio a Viterbo. Tra il '46 e il '55 realizza numerose sale tra cui il cinema Rivoli a Roma, in collaborazione con Baccin, il Fiamma e il Corso a Spoleto. Ha lavorato anche all'estero, soprattutto in Brasile, per la redazione di piani urbanistici.

**23** Relazione del piano di ricostruzione di Francavilla, riportata in M. Ricci, *L'utopia concreta di Bonfanti*, in A. Erseghe, G. Ferrari, M. Ricci, op. cit., p. 127-128.

**24** MIT, Fara S. Martino, piano di ricostruzione, 6 (44), 8, 2038.

**25** Emblematico, tra gli altri esempi, è il pragmatismo di Alberto Gatti, autore del piano di ricostruzione di S. Martino sulla Maruccina, in provincia di Chieti, che ritiene assolutamente sconveniente procedere alla ricostruzione in sito degli abitati distrutti, ed anche utilizzare ingenti somme per quelli danneggiati, da considerare anch'essi

distrutti per la cattiva qualità delle murature. Cfr. MIT, S. Martino sulla Maruccina, piano di ricostruzione, 6 (51), 2 (2), 2103.

**26** Sono numerosissime le istanze avanzate dai progettisti incaricati di avere anticipate le spese di viaggio per raggiungere i vari centri, ma con esiti quasi sempre negativi considerate le disastrose finanze locali.

**27** Archivio storico di Montenerodomo (Ch), piano di ricostruzione, fogli sciolti. Cfr. L. Serafini, op. cit., pp. 118-120.

**28** La carenza e superficialità del progetto di Berardi è denunciata a più riprese sia da parte del Genio Civile che del Provveditorato alle Opere Pubbliche, ma più per dati formali che di contenuto. Il progetto non avrà esito, anche perché alla fine degli anni Cinquanta, quando il piano viene sottoposto ad ennesima rielaborazione da parte del tecnico, la ricostruzione della città è già completa, per lo meno in gran parte, con la realizzazione di strade e piazze, la sistemazione di pavimentazioni e fognature, il completamento delle case per i senza tetto. ASC, fondo prefettura, b. 278, Il serie, V versamento, affari comunali 1904-1971.

**29** MIT, Lama dei Peligni, cit.

**30** MIT, Roccaraso, piano di ricostruzione, 3 (2), 3 (1), 2014; 2 (1), 2, 2096.

**31** La revoca dell'incarico risale al febbraio del '51, a favore dell'arch. Ferruccio Lattanzi di Roma. Ibidem, Roio del Sangro, cit.

**32** MIT, Penne, piano di ricostruzione, 6 (25), 5, 2085. Nel '40 Barbera risulta lavorare a Pescara come autore del progetto della chiesa per il borgo dei pescatori a sud del fiume, realizzata solo nel dopoguerra più ad ovest, lungo viale Vespucci. Cfr. M. G. Rossi, *Le ricostruzioni*, cit., p. 416.

**33** Si esprime in questi termini Roberto Calandra, in riferimento a Messina ma anche, verosimilmente, agli altri centri di cui progetta la ricostruzione, compresa Rosello, in Abruzzo. Cfr. A.M. Oteri, op. cit., pp. 84 e segg.

**34** Tranne pochi casi, come quello di "Edilizia moderna" che nel dicembre del '48 pubblica una panoramica sullo stato di attuazione dei piani in tutta Italia, riferendo, a nome di Plinio Marconi, sulla ricostruzione di Pescara (Inchiesta regionale sulla ricostruzione, in "Edilizia moderna", nn. 40-41-42, 1948, p. 184), e di "Urbanistica", n. 15-16,

cit., il panorama delle riviste nazionali si interessa poco o niente di quanto accade nella regione, se non in riferimento, ancora una volta a Pescara, cui rivolge i suoi strali A. Cederna, su le pagine de "Il Mondo" del 19 gennaio 1960.

**35** Sulla ricostruzione postbellica di Roma e Milano vedi ora D. Esposito, op. cit.; e S. Pesenti, 1945, *Milano, Italia: restauro, urbanistica, architettura. Prime considerazioni per una lettura del dibattito*, in "Storia urbana", n. 114/115, cit., pp. 211-244.

Frattura, resti del borgo

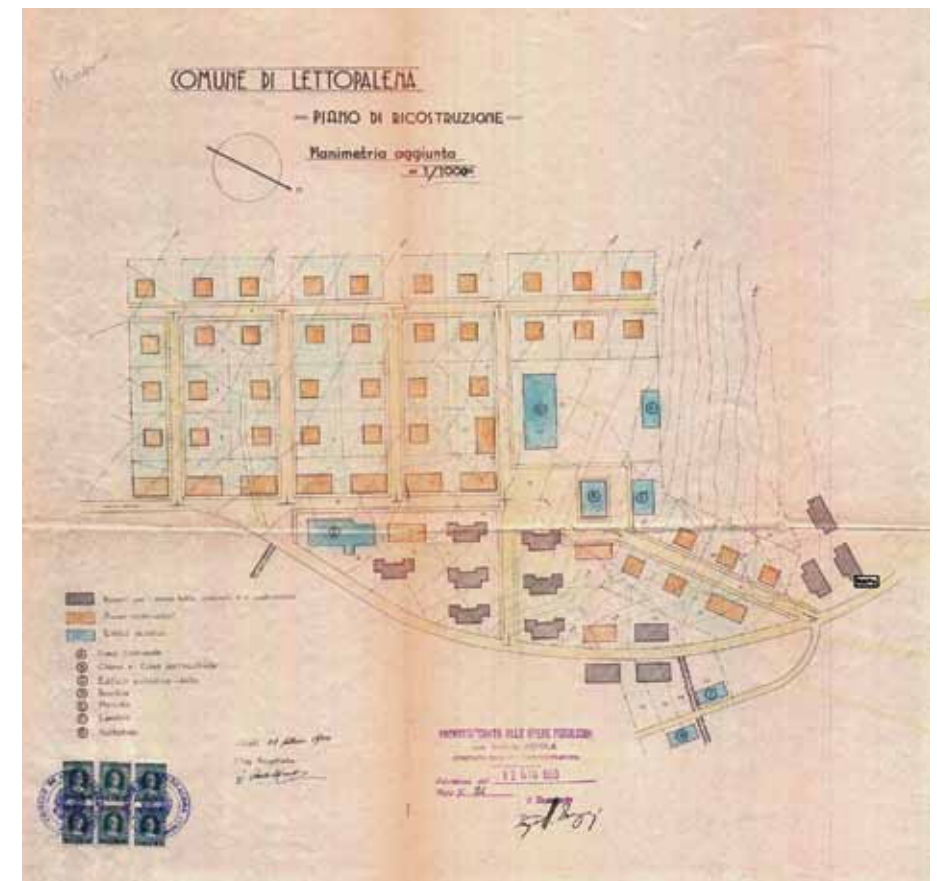






Lettopalena, resti dell'antica chiesa di S. Nicola

## Ricostruzione e centri storici. Le modalità di approccio



Lettopalena, piano di ricostruzione, arch. Carlo Muñoz. MIT, archivio Rapu





*Lettopalena, vista della città ricostruita dopo la guerra*

*Lettopalena, i resti del borgo distrutto*



## Abbandono totale e città di fondazione

Indipendentemente dal livello di elaborazione raggiunto dai piani in sede di progetto, le modalità di applicazione sono riconducibili a quelle stabilite dalla legge 154 in funzione delle distruzioni subite dai vari centri, della loro morfologia, del loro carattere <sup>1</sup>.

Non esistono in Abruzzo casi di ricostruzione *com'era dov'era* di centri urbani, a prescindere dalla loro importanza e dalla loro dimensione. Anche quando tale locuzione compare nei programmi della ricostruzione è più un artificio retorico utilizzato da tecnici e amministratori che un indirizzo concreto. L'assenza di una pratica di questo tipo non è solo dovuta alla scarsità di centri con un'immagine storica e artistica consolidata, come tante in Italia e in Europa, ma anche ad un orientamento culturale che guarda alla trasformazione come un fatto necessario e non più eludibile.

La tentazione di considerare la tabula rasa portata dalla guerra come condizione ideale per dare luogo a programmi di ricostruzione innovativi e poco condizionati dalla preesistenza è forte in molti casi, e sembra trovare le sue ragioni più recondite non nella presenza di posizioni progressiste, che nella regione non attecchiscono se non per episodi singolari, ma nella volontà di emanciparsi dai lacci di un passato che soprattutto nei centri minori è da sempre considerato sinonimo di miseria e privazioni.

A differenza di altre regioni, dove l'opzione per la permanenza ha il sopravvento su ogni altra soluzione, nonostante la consapevolezza dei suoi costi maggiori e dei suoi tempi senz'altro più dilatati, in Abruzzo l'abbandono prima che fatto operativo, sembra essere uno stato d'animo; una scelta che trova nelle aspirazioni al riscatto della collettività regionale le motivazioni più profonde. La voglia di cambiamento che in tutta Italia si accompagna alla ricostruzione, la possibilità, appena intravista, che dopo l'immane tra-

gedia qualcosa di buono possa finalmente accadere, si esprimono qui attraverso una catarsi collettiva che elegge il nuovo a obiettivo supremo, da perseguire emancipandosi dal vecchio e dare luogo a riforme lungamente attese. Insieme al passato sistema sociale ed economico, nella categoria del vecchio che gli abruzzesi considerano non più tollerabile, finiscono anche le città storiche, la cui accumulazione in termini di valori, quando presente alle coscienze, non supera la soglia del singolo episodio monumentale, mettendo a rischio la sopravvivenza di molte di loro.

La convinzione che "dal male possa nascere un bene" è una prerogativa diffusamente riconosciuta a tutta la vicenda europea della ricostruzione postbellica<sup>2</sup>, e in Abruzzo tante volte ribadita nei documenti sui singoli centri che non sembra esagerato affermare che i bombardamenti alla fine dei conti siano sentiti addirittura come una benedizione, una cesura definitiva da sempre agognata e mai trovata; quando si opta per la riedificazione delle case, lo si fa soprattutto per opportunità e pragmatismo e perché la carenza di risorse non ammette alternative<sup>3</sup>. In Abruzzo, come altrove, a fronte dei desiderata postbellici c'è la grande miseria con cui bisogna fare i conti, riportando i vari orientamenti nella direzione già tracciata dalla legge 154. Questa indicava lo spostamento in altro sito dell'intero abitato come una disposizione eccezionale rispetto invece alla ricostruzione parziale, da realizzarsi approfittando dei vuoti creati dalle bombe, nel rispetto della proprietà privata e delle infrastrutture esistenti, in termini di servizi e viabilità.

A fronte dei tanti centri che in Abruzzo vengono dichiarati distrutti per il 100% del loro patrimonio, la prerogativa dell'abbandono totale che la legge riconosce è sfruttata solo nel caso di Lettopalena, in provincia di Chieti. La vicenda della sua nuova costruzione è una delle tante microstorie locali, e in quanto tale parziale e limitata, tuttavia emblematica di un contesto geografico e sociale che il dopoguerra sottopone a modificazione improvvisa, proponendola ad efficace laboratorio di controllo e verifica di questioni più generali.

La rifondazione del centro, in sito diverso e migliore di quello abbarbicato sul fianco della montagna a ridosso del fiume Aventino, è il caso limite di una situazione di pericolo comune a tutta l'area dove prima delle bombe aveva inferito il terremoto della Maiella, del 1933<sup>4</sup>. Già da quella data si erano creati i presupposti di un esodo che alla fine non c'era stato, preferendosi ad esso il risarcimento del patrimonio edilizio a mezzo, prevalentemente, di murature listate e muri di contrafforte. Pur acclarati dalla tradizione costruttiva, questi provvedimenti non erano però bastati a salvare la città dalle distruzioni, vanificando il lavoro di riedificazione del tessuto edilizio ed anzi esaltando il fenomeno franoso che da sempre ne aveva minacciato la stabilità, per effetto soprattutto dell'azione corrosiva del fiume. Sono questi i motivi per cui lo spostamento, contraddicendo ogni presunto attaccamento all'antico sito, viene accolto favorevolmente dagli abitanti poiché assicura



*Lettopalena, la nuova chiesa di S. Nicola*

*Lettopalena, case per i senza tetto, vicino l'abbazia di Monteplanizio*





maggiore stabilità all'abitato e avvicina la popolazione rurale ai poderi ivi situati. Si nota qui, come in altri casi, un fenomeno rilevante: la speranza di ripristinare l'economia agricola d'anteguerra, che giunge anche a condizionare scelte che di lì a qualche anno saranno invece completamente disattese.

L'esperienza di città costruite ex novo non è nuova in Abruzzo e legata proprio ai movimenti demici conseguenti i sismi e i fenomeni connessi, in ordine alle frane soprattutto. Nulla a che vedere con questi è il caso, abbastanza noto, di Ateleta in provincia dell'Aquila, vera e propria città di fondazione, costruita a partire dal 1811, per volontà di Gioacchino Murat e col contributo di un abruzzese illuminato come Giuseppe de Thomasis<sup>5</sup>.

Prossimi all'esempio di Lettopalena sono quelli di Salle e Pescosansonesco, entrambi centri in provincia di Pescara vittime di una catena di eventi naturali che li ha resi pionieri di una ridistribuzione di abitanti e tessuto edilizio destinata a ripetersi in tutta la regione, fino a modificarne fortemente il paesaggio urbano<sup>6</sup>.

Salle era già stata distrutta dal terremoto del 1915 per oltre il 50% del suo patrimonio, rimanendo vittima quello superstite di una frana successiva che ne aveva inghiottito gran parte<sup>7</sup>. Quando il terremoto del '33 si abbatte di nuovo sul centro, la situazione è così grave da escludere qualsiasi possibilità di recupero dell'insediamento altomedievale, nel territorio di Monte Morone, a favore della fondazione di una nuova città in prossimità del fiume Orta, su progetto del Genio Civile<sup>8</sup>. Rispetto al vecchio nucleo, radicalmente diverso è il disegno del nuovo centro, impostato lungo una direttrice nord-est sud-ovest, che ha i suoi luoghi rappresentativi nelle due piazze destinate ad ospitare gli edifici pubblici<sup>9</sup>. Stessa situazione è riscontrabile a Pescosansonesco, con l'abbandono, dopo la frana del '34, del vecchio sito di "pietra solida", e la fondazione di Pesco Littorio nel sito detto "Ambrosiana" a circa due chilometri dall'antico centro, "con estensione sufficiente per futuri spostamenti e pianeggiante quanto basta per "evitare ... quasi del tutto la costruzione di scalette muraglioni ed altri manufatti costosi e incomodi alle comunicazioni"<sup>10</sup>. Il piano, firmato dall'ingegner Nicola Atena del Genio Civile di Pescara, si fonda su uno schema ortogonale con edifici disposti parallelamente alla piazza che ne fa da fulcro.

Nel caso di Lettopalena, la scelta del sito dove far "rinascere" la città è stata fortemente condizionata dalla morfologia del luogo, risultando più che altrove decisiva ai fini dell'abbandono veloce e definitivo dell'antico abitato. La prossimità al fiume Aventino, alla base di uno dei costoni della Maiella cui si abbarbicava, ha impedito infatti alla ricostruzione di realizzarsi in zona prossima, possibilmente più bassa, meno aspra morfologicamente e più servita da strade, come nella maggior parte degli altri casi. Sicché, se in questi la città nuova ha conservato con la vecchia un rapporto visivo e funzionale, nel senso che molte cellule hanno continuato ad essere utilizzate per molto tempo come stalle o depositi, a Lettopalena, la scelta, obbligata, di

ricostruire al di là del fiume, in una zona di antico insediamento, ma lontana a sufficienza per mantenere un legame tra le parti, ha determinato l'abbandono di un patrimonio edilizio provato dalla guerra, ma non del tutto distrutto, e di cui ad oggi si è persa quasi completamente non solo la sostanza materiale ma anche la memoria. È questo il motivo per cui a differenza di tanti centri abbandonati e ricostruiti, non c'è qui alcuna simmetria, neanche fisica, tra il prima e il dopo, tra la città morta e quella rinata, con una perdita di radici e identità ancor più grave.

La rifondazione postbellica di Lettopalena trova eguali in Italia in pochi altri esempi. Tra questi c'è Pontelagoscuro<sup>11</sup>, frazione di Ferrara, gravemente distrutta e ricostruita integralmente in sito diverso da quello antico, sebbene prossimo, e soprattutto Cassino, nel Lazio: città totalmente distrutta dalla guerra, il cui abitato è stato spostato in zona contigua al vecchio centro su progetto, nel '45, di Concezio Petrucci e Giuseppe Nicolosi. Anche qui, tra le esigenze del piano ci sono non solo i danni bellici e gli scarsi requisiti igienici di un abitato "addossato alla montagna e scarso di insolazione" ma anche la presenza di sorgive entro l'antico centro. La scelta di rifondare la città in un sito diverso e migliore segue però percorsi diversi, resi travagliati da una forte opposizione tra ragioni opposte: quella dei progettisti, che chiedono, per questioni geologiche e logistiche, di spostare la città al di là della ferrovia, si contrappone al desiderio degli abitanti, che premono invece per la pianura attigua al vecchio centro, dove la città antica si sarebbe naturalmente estesa se non fosse stata distrutta. La volontà della popolazione di stare vicino alle rovine ha avuto esito positivo, rimanendo esse non solo simbolo e memoriale della guerra e delle sue vittime ma anche materiale di progetto. La zona archeologica che Petrucci e Nicolosi fanno coincidere con i resti della città distrutta, secondo i loro programmi verrà "sgomberata delle macerie, diradata con opportuni slarghi, riassetata con la demolizione dei monconi di murature pericolanti, sarà solcata da viali alberati e disseminata di boschetti che tolgano l'aspetto di aridità e squallore e creino il quadro adatto per il significato simbolico delle rovine"<sup>12</sup>. Tra l'antico e il nuovo sito i progettisti prevedono anche una zona di distacco da sistemare a verde, capace di fare da intermediazione tra realtà diverse ma partecipi di uno stesso contesto. Sia pure ad una diversa scala, di un nuovo uso delle rovine si può parlare anche per Pontelagoscuro, dove il sito della vecchia città viene convertito in zona industriale.

Tutt'altra vicenda è quella di Lettopalena, dove la convinzione dopo la guerra che fosse meglio ricominciare tutto daccapo, costruendo la nuova città come rappresentazione della nuova società civile, si è accompagnata alla rimozione di un passato ritenuto indegno di essere conservato, anche alla vista. L'atteggiamento, qui come altrove, sembra di imbarazzo nei confronti del passato e dei suoi resti. Nella vicina Torricella Peligna, il "fondaletto architettonico" che Mario Gioia, architetto del piano di ricostruzione, suggerì

sce di costruire sulla piazza del municipio, con l'ampliamento del fabbricato sito a nord-ovest della chiesa maggiore, serve soprattutto ad escludere dalla vista le macerie del quartiere distrutto, al momento non rimuovibili ma almeno eludibili nello sconcio che rappresentano. A Colledimacine, prima di ogni altra operazione, secondo il tecnico Carlo Lucci, bisogna sgomberare le macerie, non solo per garantirne il riutilizzo nell'opera di ricostruzione, ma soprattutto per "togliere davanti agli occhi degli abitanti l'evidenza di quella ossessionante visione di distruzione".

Il primo documento sulla ricostruzione di Lettopalena risale al 22 marzo 1947, quando in rappresentanza del Ministero dei Lavori Pubblici, il Genio Civile di Chieti invia una relazione sullo stato della città per chiederne l'inclusione negli elenchi dei centri sinistrati e giustificare l'impossibilità della ricostruzione nello stesso sito<sup>13</sup>. All'epoca, il centro è ancora frazione di Palena, sebbene sia in corso la procedura di elevazione a comune.

I danni che il Genio Civile denuncia ammontano al 99% delle abitazioni: 410 fabbricati complessivi, dove alloggiavano 230 famiglie per un totale di circa 1.200 residenti. Dei 410 fabbricati, 407 risultano distrutti, con la popolazione riversata in parte nei campi profughi, in parte nelle case rurali della zona o in grotte e locali sotterranei. Salva risulta soltanto la chiesa parrocchiale. I dati forniti non sono in questo caso graficizzati, non avendo Lettopalena una mappa catastale di riferimento.

Ai fini della delimitazione dell'area dove ricostruire l'abitato, nel settembre del '47 viene richiesta la consulenza di un geologo diretta a scongiurare i pericoli di frane anche su quella parte di territorio. La sua perizia risulta decisiva per le scelte successive, confermando la priorità data ad una figura professionale che torna puntualmente in tutti gli esempi di abbandono degli abitati, e che sembra pareggiare per importanza quella dell'ingegnere sanitario di marca ottocentesca. Sia nel caso di abbandono totale che parziale, il destino delle città dipende dalle sue decisioni, trattandosi da una parte di disporre in merito all'esodo completo dei residenti, dall'altra di dare disposizioni in ordine all'alleggerimento di siti giudicati non più consoni ad ospitare tessuti edilizi troppo fitti.

È con la relazione del geologo che la città guadagna una descrizione dettagliata, non solo in merito agli aspetti litologici e morfologici del sito ma anche ai suoi caratteri tipologici e costruttivi, ad oggi dati preziosi per intenderne l'identità perduta e l'incapacità di recuperarla nella città nuova<sup>14</sup>.

Il piano di fondazione della nuova Lettopalena porta la data dell'ottobre 1948 ed è firmato da Carlo Muñoz, l'architetto romano anche autore del piano di ricostruzione del vicino centro di Palena. Consta di una corografia in scala 1:5000 con l'indicazione del vecchio e nuovo abitato, scelto a sud-est del cimitero, di una planimetria 1:2000 del vecchio abitato, di una pianta in scala 1:1000 con il piano di ricostruzione e di uno schema di regolamento edilizio. L'area prescelta, col beneplacito dell'Ufficio Geologico Nazionale, è

a sud del vecchio centro, lungo la strada Palena-Lettopalena e per di più su un sito di antica frequentazione, occupato dall'abbazia di Montepalano, dove il Genio Civile e l'UNRRA-CASAS avevano all'epoca già costruito edifici per i senza tetto<sup>15</sup>.

La popolazione risulta all'epoca di 1.031 abitanti, dei quali solo 200 circa ha potuto stabilirsi convenientemente nei vecchi cascinali alla destra del fiume, rimanendo gli altri sfollati nei campi o nei pochi ricoveri costruiti a spese dello Stato. Si ritiene quindi necessaria la costruzione di case per almeno 800 unità, variamente dislocate nell'area prescelta secondo un preciso programma urbanistico, anche suscettibile di ampliamento qualora l'incremento demografico lo richieda.

La nuova città che il tecnico prefigura risulta articolata lungo una viabilità ben ordinata sia nei collegamenti interni che esterni, e provvista di tutti i servizi utili a un insediamento moderno. A strutturare il tessuto edilizio è una strada di attraversamento longitudinale che si dilata in un'ampia piazza dove si affacciano gli edifici pubblici del comune, della chiesa, della scuola e del mercato. Normalmente alla strada principale sono disposte altre quattro strade, larghe non meno di dieci metri, in ottemperanza alle norme antisismiche, e naturalmente fornite di marciapiedi. La gerarchia urbana così stabilita è soddisfatta a scala architettonica con edifici di due tipi: il primo a carattere intensivo destinato ad artigiani, impiegati e quanti svolgono la loro attività nel centro urbano, l'altro, a carattere invece estensivo, per i lavoratori agricoli o dediti alla pastorizia; il primo previsto per le vie centrali, dove sono gli edifici pubblici, e dunque avente "facciate decorose per finitura decorazione e tinteggiatura"<sup>16</sup>, l'altro lungo le strade secondarie e in periferia; il primo a due-tre piani e costituito da più appartamenti, l'altro a uno-due piani, con due appartamenti per edificio, a divisione orizzontale o verticale, e dotato di una congrua estensione di terreno, utile alla coltura, all'allevamento degli animali da cortile, alla costruzione di locali accessori per il ricovero del bestiame.

Come si vede, l'impegno del progettista affinché la città nuova sia migliore della vecchia, più confortevole e moderna, è lodevole. L'ottimismo che lo sostiene è però destinato a rimanere vittima della realtà dei fatti che, a cinquant'anni di distanza, equipara anche Lettopalena ad una squallida periferia urbana, partecipe come oggi si presenta, di una condizione di anonimato, del tutto sbilanciata rispetto ai resti della città antica. Di questi ormai la traccia è minima, rispetto alla consistenza che le parti scampate alla guerra avevano fino a qualche decennio addietro, a conferma che molti edifici sono stati appositamente demoliti dopo l'abbandono, quindi a posteriori, certo per necessità, ma anche per l'orientamento decisamente favorevole alla sostituzione e ridefinizione di un nuovo tessuto edilizio.

La circostanza segnalata dal Ministero dei Lavori Pubblici relativa alla spesa occorsa segnala inoltre la convenienza economica della costruzione ex

novo, addirittura di una nuova città, per quanto piccola, rispetto alla ricostruzione di quella vecchia, legittimando anche da questo punto di vista la scelta fatta<sup>17</sup>.

L'antica chiesa di S. Nicola, più volte segnalata dalla storiografia locale per il suo ricco apparato decorativo<sup>18</sup>, è attualmente ridotta a pochi lacerti e scarni sono le membra superstiti delle case torri che si aggrappavano alle pendici della ripida collina. Rispetto a questi resti, la città nuova è ordinata e pulita, senz'altro più igienica di quella d'anteguerra, ma priva di identità, poiché anche la storia già trascorsa si rivela incapace di sedimentarsi, anche quando gli sforzi in tal senso si sono concentrati sulla costruzione di monumenti, assunti a riferimento di una memoria collettiva che di fatto non si è formata. La nuova chiesa parrocchiale, costruita a partire dagli anni Cinquanta in sostituzione di quella antica, abbandonata, sortisce un effetto opposto rispetto a quello voluto, non solo per l'effetto forse involontario di un neo-gotico in cemento armato estraneo alla cultura locale, ma anche per l'impatto, forte, sul paesaggio circostante, e l'incapacità di dare carattere ad un luogo che non riesce a conseguire un'immagine e una struttura urbana coerente e credibile.

Frattura, resti del borgo



## Note

**1** Tali modalità sono contenute nelle «Istruzioni di massima per la progettazione dei piani di ricostruzione degli abitati danneggiati dalla guerra», inviate il 14 agosto '45 a tutti i Provveditorati Regionali, e riconducibili a tre categorie principali: ricostruzione in sito; ricostruzione parte in sito parte fuori dall'antico perimetro; ricostruzione in altro sito.

**2** M. Mamoli, G. Trebbi, *op. cit.*, p. 8. Cfr. anche le recenti riflessioni sulla questione di G. P. Treccani, *op. cit.*, pp. 5-12.

**3** Singolare è la vicenda che dopo la guerra si sviluppa a Montenerodomo (Ch), dove la scelta se ricostruire il vecchio abitato o spostarlo in luogo diverso e distante viene affidata ad un referendum popolare, indetto nella primavera del '46, che si risolve a favore della prima soluzione ma solo per la pressione esercitata presso gli abitanti da alcuni possidenti locali, tra cui i Croce e i de Thomas, proprietari dei palazzi omonimi, presi dal timore, senza dubbio fondato, che i loro terreni risultassero svalutati dalla posizione periferica rispetto al nuovo centro, previsto nella piana di Juvanum. Archivio comunale di Montenerodomo, Piano di ricostruzione, fogli sciolti; tutta la cronaca degli eventi è in ASC, fondo prefettura, V versamento, II s., b. 278; VII versamento, II s., b. 28, f. 364.

**4** Nell'elenco delle sessantacinque località colpite dal terremoto, nelle due province di Chieti e Pescara, Lettopalena non compare perché allora ancora frazione di Palena, che risulta tra le più colpite, insieme a Fara S. Martino, Lama dei Peligni, Gessopalena, S. Martino sulla Marrucina, Guardiagrele, Torricella Peligna, Taranta Peligna ect; tutte località sottoposte dopo la guerra ad abbandono parziale dei loro siti d'origine. N. Ridolfi, *op. cit.*, pp. 34-36.

**5** Cfr. R. Giannantonio, *Il "Caso Ateleta": urbanistica napoleonica tra utopia e realtà*, in

AA.VV., *Giuseppe De Thomas: dal privilegio al diritto, dal feudalesimo alla società moderna*, Raiano 2003, pp. 85-104. Vedi pure V. Furlani, *Tra spontaneismo e programmazione alcuni significativi interventi urbanistici dell'Abruzzo ottocentesco*, in *L'Abruzzo nell'Ottocento*, Pescara 1997, pp. 161-186.

**6** I due centri risultano tra i più colpiti nella provincia di Pescara dal terremoto della Maiella del 1933, insieme a Bolognano, Caramanico, Musellaro, S. Valentino, Bussi, ect., la cui ricostruzione ha subito tuttavia sorti diverse. N. Ridolfi, *op. cit.*, p. 36.

**7** Nel 1909 la città era già stata colpita da una frana, seguita l'anno dopo da un'alluvione. Dopo il terremoto del '15 una perizia successiva fatta dall'Ufficio di Finanza dice che delle sue 351 case "solo 44 ne rimangono illese e delle sue 107 case coloniche ne rimangono illese solo 14".

**8** Per tentare di salvare la città furono costruite anche delle muraglie, cosiddette briglie, in prossimità della sponda minacciata dalla frana, che investì anche il tratto della strada di collegamento con Musellaro, e il ponte in muratura sul rio Maggio. Il piano venne redatto dai due geometri Carlo Antonaglia e Michele Rendina, e disposto in linea con la legge 445 del 1908 che prevedeva lo spostamento degli abitati a totale carico dello Stato.

**9** I lavori di Salle Nuova terminano nel '37. Precaria rimane tuttavia la situazione nella città vecchia, dove i proprietari che non erano riusciti ad ottenere i sussidi statali continuano a vivere in fabbriche pericolanti lasciate tali per incentivare lo spostamento. All'epoca risultano costruite nel nuovo centro cinquanta case circa, la metà tuttavia del fabbisogno complessivo, destinato a penosi ritardi a causa del sopraggiungere della guerra e della sospensione per molti anni di

ogni attività edilizia. Cfr. R. Giannantonio, *La costruzione*, cit., pp. 50-52.

**10** ASP, (Archivio di Stato di Pescara), Genio Civile, b. 32, 502, 510, 515. Il progetto era stato avviato nel 1908, sulla base della legge n. 445 sullo spostamento degli abitati, in considerazione dello stato in cui versavano i rioni più antichi, già danneggiati da movimenti franosi. La stessa legge fa da supporto a tutti agli esempi di traslazione in sito diverso degli abitati abruzzesi.

**11** Il suo progetto di ricostruzione è firmato, nell'aprile del '49, dagli architetti Luigi Vignali, Terenzio Paletto, Enrico Alessandri. Altri esempi sono Pianoro, in provincia di Bologna, con piano di ricostruzione di Giuseppe Cenacchi e Alberto Legnani, e Spigno Saturnia, in provincia di Latina, con piano di ricostruzione di Aldo della Rocca. Cfr. P. Rosa, *op.cit.*, p. 92-93.

**12** MIT, Cassino, piano di ricostruzione, 2 (27), 0, 2029; 8 (33), 4 (1), 2130.

**13** MIT, Lettopalena, piano di ricostruzione, 5 (43), 3 (5), 2054. La relazione del Genio civile, firmata dall'ingegnere capo Piattelli, giustifica lo spostamento con "ragioni statiche, tecniche ed igieniche, trattandosi di agglomerato con vie strette, tortuose e scoscese, con deficienza di areazione ed insolazione e minacciato dall'azione corrosiva del fiume".

**14** Ibidem. La relazione, inviata al Ministero dall'Ufficio Geologico d'Italia, porta la data del 16 marzo '48 e, nel dare parere positivo alla scelta del nuovo sito, così recita: "Lettopalena è un centro ubicato sulla sponda sinistra del fiume, sopra una sporgenza rocciosa della Maiella, in mezzo ad un ampio detrito di falda, ad una decina di metri in media sopra il letto di magra del corso d'acqua. Questo abitato cui di recente è stata restituita l'indipendenza amministrativa staccandola da Palena è stato completamente distrutto con l'eccezione della chiesa parrocchiale. In effetti il vecchio abitato aveva il netto vantaggio di una ottima esposizione al sole. Vantaggio cui si attennero tutti gli antichi, come dimostrano gli abitati di Lama dei Peligni e Taranta. A questo vantaggio però nel caso di Lettopalena fanno riscontro tre gravi inconvenienti. Il primo è l'estrema ristrettezza dello spazio a dispo-

sizione ove, come è logico, ci si proponga di ricostruire gli edifici distanziandoli l'uno dall'altro e togliendoli da un reciproco soffocamento. In secondo luogo le falde della montagna incombono sul vecchio abitato in maniera ripidissima al punto che soggiace continuamente al rischio di massi in caduta. Infine è innegabile che le acque del fiume esercitano sui piedi dell'abitato una pericolosa forma di corrosione e scalzamento. Nel complesso il vecchio abitato si trova quasi completamente rinserrato dentro una gola in cui furiosi si incalano i venti in inverno e minacciose salgono le acque nel periodo di piena. Sulla sponda destra, prospicienti al vecchio abitato ma ad una quota più elevata sono disposti numerosi fienili e stalle e qualche edificio isolato, salvatosi dalla furia devastatrice. Se le condizioni del terreno fossero state buone sarebbe stato utile disporre qui il nuovo abitato. Purtroppo invece questa zona costituisce, come indicato nell'allegata cartina, un lembo di detrito di falda, rimasto separato dalla montagna, che gli ha dato origine per via del fossato scavato dal fiume. Tale detrito niente affatto cementato è continuamente soggetto a scoscendimenti per lo scalzamento operato dalle acque come dimostrano i diversi gradoni relativi agli scoscendimenti rimasti nella memoria dei locali. Si potrebbe migliorare le condizioni di stabilità di questo detrito disponendo delle briglie nel corso del fiume, si da evitare l'opera di scalzamento. Ma il risultato sarebbe alquanto dubbio e di limitata efficacia onde si ritiene opportuno scartarla come area di ricostruzione. Poiché d'altra parte giustificati motivi sentimentali sui cui non è il caso di dilungarsi, consigliamo di non allontanarsi troppo dal vecchio abitato, la scelta della nuova area cade quasi unicamente sullo spazio a sudest del cimitero in regione Pianizzo a levante della strada che attraversandola congiunge Lettopalena con Palena (dove) sono le case di cui si diceva. Il terreno è qui di natura prevalentemente argillosa o argilloso-sabbiosa (...) in superficie le opere di scavo per fondazioni potranno incontrare qualche tornante più o meno grosso facente parte dello stesso detrito di falda di cui si è parlato. È evidente che tali tornanti dovranno essere

eliminati o attraversati nelle opere di fondazione fino a raggiungere il terreno in posto per assicurare agli edifici stessi un appoggio uniforme (...). L'area indicata non presenta allo stato attuale delle cose alcuna traccia di movimento franoso, dando sufficiente garanzia in proposito le annose piante di olivo che allignano nella zona. Ottimo materiale da costruzione si rinviene nel caotico detrito di falda, esistente a breve distanza, che include anche blocchi di calcare eocenico, alquanto bituminoso molto lavorabile".

**15** La realizzazione della chiesa, con impianto a tre navate, si fa risalire al XVI secolo. È solo nel corso dell'Ottocento che diventa chiesa cimiteriale con la realizzazione in prossimità del sito del camposanto. Nell'edificio sono conservati frammenti di colonne e capitelli probabilmente provenienti dall'antica chiesa di S. Nicola distrutta dalla guerra. Anche i paramenti in pietra del prospetto presentano numerosi inserti provenienti da materiale di spoglio. Cfr. A. De Nino, *Antichità in Gessopalena; Palena; Lettopalena*, in "NSA", sett. 1901, pp. 407-408; Id., *Palena, Lettopalena e Montenero-domo nel 1652*, in "Rivista Abruzzese", a. XIX, 1904, n. 3, pp. 113-120.

#### *Frattura, resti del borgo*



**16** Così raccomanda l'art. 10 del regolamento edilizio allegato al piano, circa i fabbricati prospicienti le strade pubbliche o le piazze. Oltre alle altezze degli edifici, mai superiori ai dodici metri, si raccomanda che i fabbricati prospicienti le strade pubbliche o le piazze abbiano facciate decorose per finitura decorazione e tinteggiatura.

**17** Cfr. Ministero dei Lavori Pubblici, *Relazione cit.*, p. 55.

**18** Il primo impianto della fabbrica si fa risalire al XII secolo, ma numerose sono le aggiunte e trasformazioni da essa subite nel corso del tempo. Tra queste sono anche le operazioni di consolidamento e parziale rifacimento delle murature e del tetto successive al terremoto del 1933, ad oggi non verificabili per l'avanzato stato di rudereizzazione dell'edificio, colpito dalla guerra ma soprattutto dall'abbandono che ne è seguito. È del 1955 la comunicazione del Ministero dei Lavori Pubblici che dichiara già approvato il progetto per la nuova chiesa parrocchiale, che sarà ultimata nell'arco di soli tre anni e porterà lo stesso nome di quella antica. Cfr. Archivio Arcivescovile di Chieti, Corrispondenza parrocchiale Lettopalena, b. 49, fasc. 2-5; ASC, Brigata Maiella. Rapporti dai comuni sinistrati, quadro 1946-47, b. 1.





Montenerodomo, la rupe scoperta dalla guerra

### ***La perdita del centro.*** **L'abbandono dei settori più antichi e lo sviluppo dei nuovi quartieri**

Rispetto alla soluzione dell'abbandono totale, una forma di compromesso molto praticata è quella che fa ricorso all'abbandono dei settori più antichi, in genere i più arroccati e provati dalle distruzioni, che si cerca di compensare, in termini di unità abitative, con la realizzazione di nuovi quartieri fuori dagli antichi circuiti urbani, su cui la legge 154 fornisce precise indicazioni<sup>1</sup>. Se a Lettopalena il cambiamento è perseguito e ottenuto in maniera radicale, in altri casi si adottano soluzioni più leggere, che danno la preferenza all'abbandono di un settore rispetto all'intera città.

La possibilità, dopo la guerra, di escludere dalle funzioni abitative alcune parti dei centri distrutti tocca trasversalmente tutta la regione. La questione è semmai di differenze nella quantità di patrimonio interessato, secondo parametri individuabili nella grandezza dei centri, nella loro condizione di isolamento, nell'asperità dei loro siti<sup>2</sup>.

A differenza di Pescara, sulla costa, capoluogo di provincia dal 1927 e con un ruolo economico di spicco nel contesto regionale, tutti gli altri centri colpiti dalla guerra sono per la gran parte minori, con popolazione compresa fra i 1.000 e i 5.000 abitanti e per di più collocati in siti di aspra morfologia, spesso coincidenti con promontori di altitudine superiore agli 800 metri, completamente occupati, prima che le bombe e le mine ne avessero ragione, da edifici a torre addossati gli uni sugli altri, su strade strette, senza cortili né spazi interni, e con percorsi tra le case, risolti con scalinate e cordonate, a causa delle pendenze elevate.

Il colle "di pietra negra" a ridosso della vallata del Sangro, che incanta Benedetto Croce nella sua descrizione di Montenerodomo del 1925, ha una "configurazione ondulata" che nel suo tratto più acclive raggiunge i 1.200 metri sul livello del mare, e un nucleo antico dove prima della guerra non si





*Gessopalena, vista del borgo dalla valle franata*

*Gessopalena, resti della chiesa di S. Egidio*



*Gessopalena, resti delle cellule rupestri*

*Gessopalena, i resti del borgo*







*Gessopalena, Cappella Tozzi*



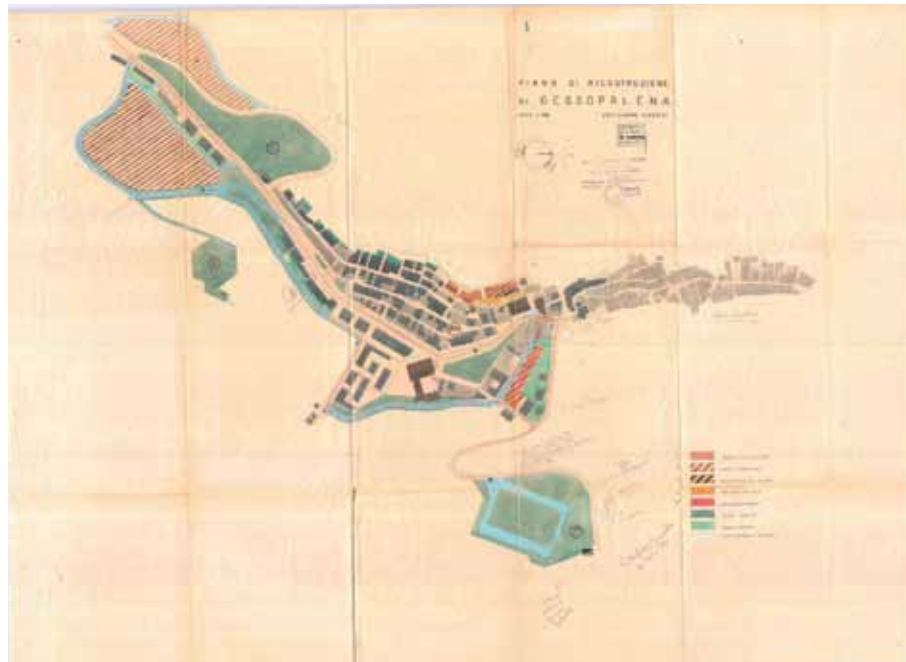
*Gessopalena, resti della chiesa di S. Egidio*



aprivano strade ma soltanto gradonate intagliate nella roccia risalenti verso la torre in sommità. Rispetto a Montenerodomo, il rione "delle Coste", di Torricella Peligna, scende ad un'altitudine di 900 metri, ma non cambia, nella descrizione che ne dà Mario Gioia autore del piano di ricostruzione, la sostanza del suo tessuto edilizio e la stretta corrispondenza di questo con i caratteri morfologici.

Il fatto che le distruzioni portate dalla guerra siano concentrate prevalentemente su siti tanto aspri è determinante ai fini del loro destino. Quando si tratta infatti di decidere cosa e dove ricostruire, questi insediamenti sono facilmente destinati alla demolizione, per ragioni che sono anche e soprattutto di opportunità: la loro morfologia sfugge, infatti, alle operazioni di ammodernamento, in termini di viabilità e infrastrutture, che dappertutto si richiedono, ed anche la loro tessitura strutturale viene giudicata negativamente per la povertà tecnica e materiale delle costruzioni. Rispetto a questi fattori, gli stessi caratteri scenografici e d'ambiente, che pure vengono segnalati talvolta, passano in secondo piano, come quelli relativi alla presenza di edifici pregevoli, da sostituire eventualmente anch'essi, soprattutto nel caso di chiese, con edifici più facilmente raggiungibili e più centrali rispetto alle nuove compagini urbane che si vanno delineando. Del tutto disattesa è invece l'istanza storica, secondo la quale tali insediamenti costituiscono la testimonianza di un ben preciso rapporto con il territorio assestatosi nel corso di secoli.

*Gessopalena, piano di ricostruzione, arch. Giuseppe Perugini. MIT, archivio Rapu*

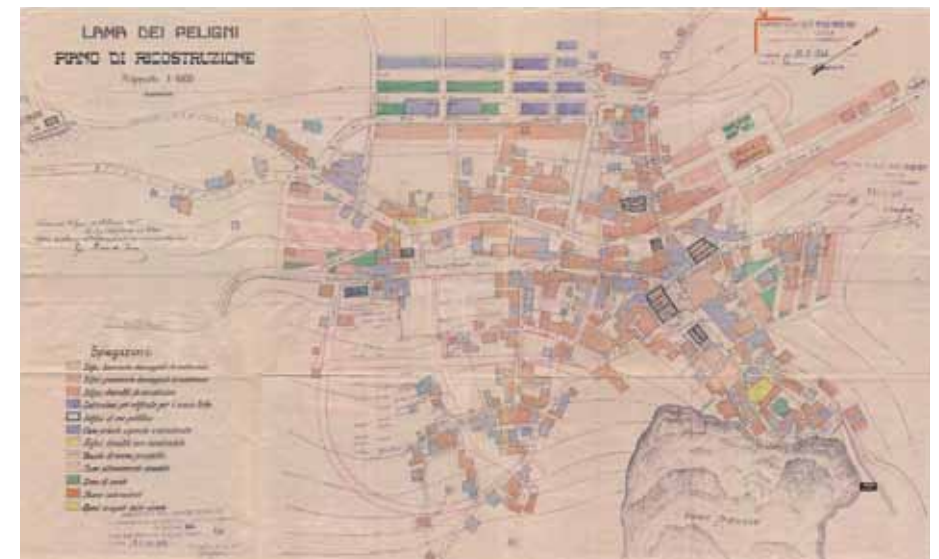


Come nel caso di abbandono totale, anche in questi casi la questione è di simmetria tra zone abbandonate e zone da urbanizzare, secondo un sistema a clessidra che fa corrispondere allo svuotamento di una parte il riempimento di un'altra. La creazione di nuovi quartieri che in tutti i piani fa da contrappunto necessario all'abbandono, è un fenomeno partecipe della stessa vicenda di ridisegno del territorio, dove le zone "storiche" della città vengono sottoposte ad un cambiamento di ruolo e destinate ad inediti sviluppi.

Nella maggior parte dei centri distrutti dalla guerra, l'abbandono dei siti originali comporta non solo la loro sostituzione con nuovi quartieri al di là degli antichi circuiti, ma anche lo spostamento del centro dalle zone di impianto a quelle di più recente formazione, in genere otto-novecentesche, che si trovano ad essere investite di un ruolo di cerniera tra la parte più antica e quella in corso di costruzione; di qui, forzature ed adeguamenti che portano ad alterazioni consistenti non sempre espresse in termini di demolizioni. Soprattutto quando applicato a siti di altitudine più o meno elevata, tale spostamento partecipa, dopo la guerra, di un fenomeno di "scivolamento a valle", già da tempo in atto nella regione, ma che acquista in tal modo consapevolezza e consistenza, trasformandosi in una vasta opera di omologazione di tutto il territorio, sia quello urbano che naturale, a discapito di stratificazioni secolari.

Il primo alibi dell'abbandono, si è detto, è l'asperità dei siti, ritenuta non disciplinabile a meno di operazioni rilevanti da un punto di vista economico e pratico, che è meglio dirigere alla soluzione di problemi più pressanti, come quello della casa e dei nuovi quartieri. L'altro, a questo direttamente connesso

*Lama dei Peligni, piano di ricostruzione, ing. Pietro de Petra. MIT, archivio Rapu*





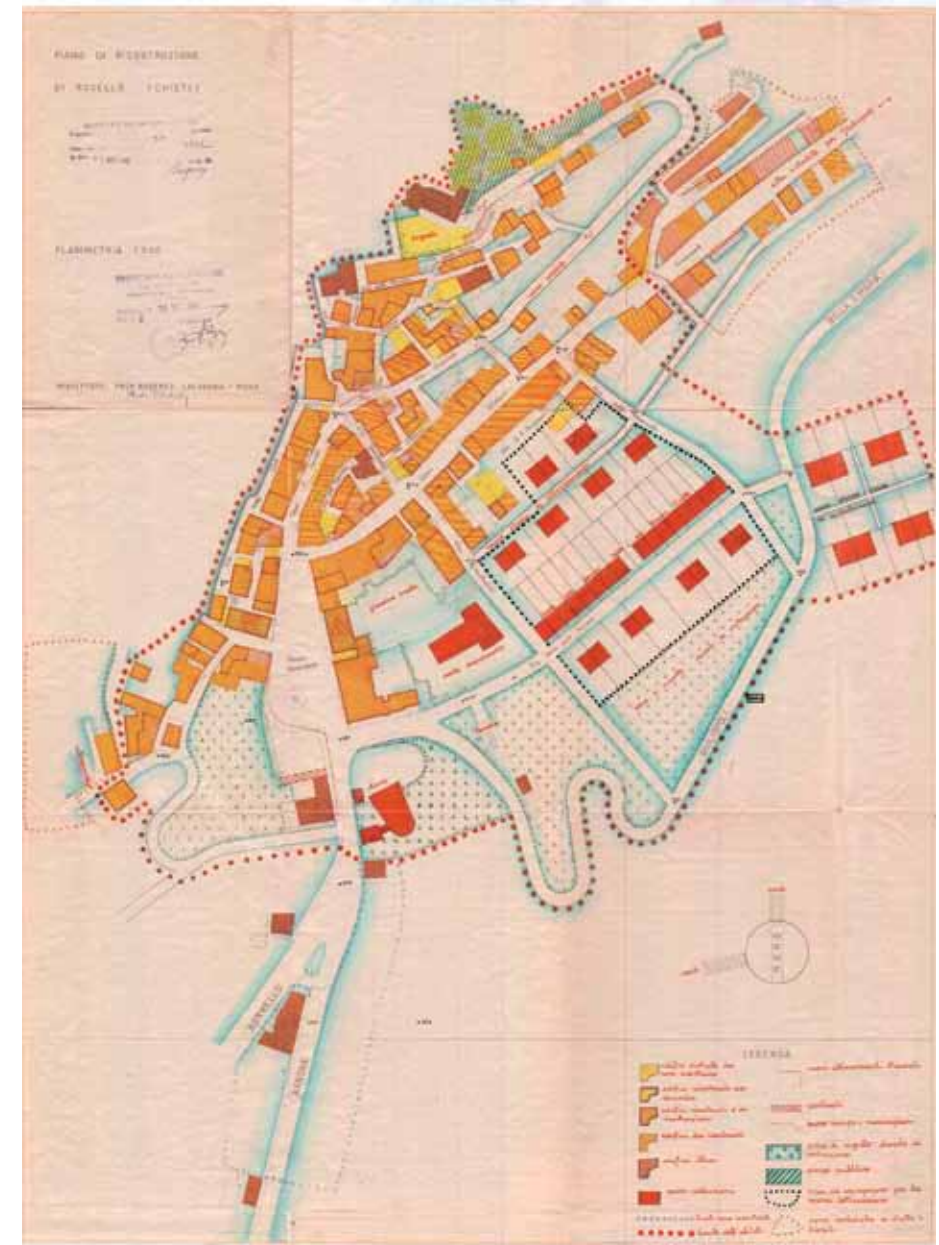
Rosello, vista della rupe scoperta dalla guerra

so, riguarda il fatto che i danni della guerra si sono in molti centri sommati a danni di più antica data, facendoli giudicare non più sanabili con le operazioni di consolidamento cui sino ad allora si era fatto ricorso <sup>3</sup>.

Quando la guerra arriva in Abruzzo, molti dei centri colpiti dal sisma della Marsica del 1915 non avevano ancora completato la loro ricostruzione; addirittura, di quelli interessati dal terremoto della Maiella del '33 era ancora incerto il destino, a causa soprattutto del regime di ristrettezze già disposto alla fine degli anni Trenta <sup>4</sup>. Una situazione simile si verifica soltanto in Sicilia, con il caso di Messina, soprattutto, pesantemente colpita dalle bombe quando la ricostruzione seguita al terremoto del 1908 non era ancora ultimata.

È la povertà delle vecchie costruzioni, l'impossibilità tecnica di ricostruirle in contesti mancanti di servizi, la necessità, dopo le distruzioni portate dalle bombe, di sottrarre definitivamente alla funzione abitativa siti provati da frane e terremoti, a portare a conclusione nel corso degli anni Cinquanta l'abbandono definitivo dei centri di Massa d'Albe, Lecce dei Marsi, Gioia dei Marsi e Pescara, interessati dal terremoto della Marsica, e sono le stesse ragioni a dare soluzione all'abbandono dei centri di Vicoli, Corvara, Musellaro, Farindola, Montebello sul Sangro, battuti dal terremoto della Maiella del 1933 e dalle frane conseguenti <sup>5</sup>.

A fronte di un fenomeno che con maggiore o minore intensità interessa tutta la regione, l'abbandono subito dai piccoli centri più arroccati e distrutti è ben documentato dopo la guerra per i centri della provincia di Chieti, nell'area della Maiella affacciata sul fiume Sangro, più interessata dalle ope-



Rosello, piano di ricostruzione, arch. Roberto Calandra. MIT, archivio Rapu

razioni di guerra. Qui, i piani di ricostruzione disposti dalla legge 154 tracciano nel dettaglio una vicenda di defezione dai siti d'origine, il cui recupero in termini funzionali e fisici non viene minimamente preso in considerazione. Il proposito di abbandono è comune a tutti, sebbene risolto volta per volta secondo le circostanze dettate dalle singole realtà locali.



A Borrello, a 800 metri sul livello del mare, l'ingegner Carlo Facenna, si trova a dover gestire la distruzione quasi totale di tutto il quartiere vecchio, situato su un costone roccioso a picco sulla vallata, già pesantemente provato dal terremoto del '33<sup>6</sup>. A seguito di questo, il Genio Civile aveva dichiarato la zona ad alto rischio sismico, ed elaborato un piano per la realizzazione di un nuovo quartiere più a valle, da cui Facenna riparte per riavviare la complessa macchina della ricostruzione, rimasta ferma, a causa della guerra, alla sola realizzazione di una casa popolare per dieci abitazioni, all'epoca del tutto insufficiente ad alloggiare i senza tetto. Situazione simile è a Lama dei Peliccioli<sup>7</sup>, cui i danni inferti dal terremoto del '33 costano l'inclusione del centro nell'elenco di quelli di I categoria, in ordine al rischio sismico, costringendo il progettista del piano di ricostruzione ad operare, insieme alla perfezione di un vasto programma di case per i senza tetto, l'abbandono della zona più colpita e la sistematica ridefinizione di quella restante, sottoposta a risanamento igienico, con slarghi e demolizioni necessari a dare aria e luce alle case superstiti o ricostruite secondo le norme antisismiche<sup>8</sup>.

Del favore accordato dopo la guerra alle aree esterne agli antichi circuiti urbani, e della disaffezione, all'opposto, di cui rimangono vittima i siti d'impianto, è emblematico il caso di Gessopalena, non solo per la lucidità e precisione del suo programma di ricostruzione ma anche perchè segnato, nella sua parte più antica, da uno stato di povertà che sembra fare da manifesto, per l'Abruzzo, della condizione di arretratezza svelata dalla guerra nelle regioni centro meridionali d'Italia.

Di origine medievale, la città si impianta e sviluppa su uno sperone di gesso, a dominio della valle dell'Aventino, che viene utilizzato come cava di materiale per le parti di fabbrica fuori terra e ricovero di uomini e animali per le grotte direttamente ricavate a ridosso delle sue falde, secondo un connubio tra natura e architettura non sconosciuto alla regione<sup>9</sup>. La grande emergenza rocciosa, scavata da strade e ambienti ipogei, cellule abitative rupestri, sembra echeggiare, ad una diversa scala e in diverse condizioni geomorfologiche, i sassi di Matera, "uno dei più sconvolgenti insediamenti umani del Mezzogiorno", anch'esso sfollato dopo la guerra a favore di nuovi quartieri e borgate rurali<sup>10</sup>.

È certamente l'uso del suolo a fini edilizi oltre che agricoli ad aver sottoposto il sito a pericoli di smottamento che si fanno ricorrenti a partire dal 1850, quando una frana colpisce la zona centrale della città, ingoiandone una parte più tardi sanata con lavori di drenaggio e consolidamento. Ad aggravare la situazione è il terremoto del 1933, che avvia l'abbandono dell'antico insediamento e la costruzione di nuove case antisismiche sul colle intorno alla chiesa della Madonna dei Raccomandati, per tradizione adibito alla fiera degli animali. Anche gli ultimi resti del castello vengono in questa circostanza completamente meno, prefigurando una situazione su cui inferisce la guerra, e dopo di essa il ritardo nel recupero. Quando il piano arriva sul

tavolo del Comitato Tecnico Amministrativo dell'Aquila, sono passati quasi dieci anni dalla data di inclusione negli elenchi, nel '46; addirittura modificati i suoi obiettivi, all'inizio diretti alla ricostruzione del rione Castello, più antico, più tardi stralciato completamente dal piano a favore dei quartieri di più recente formazione<sup>11</sup>. Va segnalato che all'operazione è favorevole "incondizionatamente" non solo l'autorità di vigilanza e di tutela, ma anche la popolazione locale, che evidentemente aveva elaborato velocemente il lutto causato dalla guerra<sup>12</sup>. Nei documenti che riportano le poche opposizioni al piano, nessuna osservazione è svolta in tal senso, neppure da Raffaele Delogu, succeduto a Umberto Chierici alla guida della Soprintendenza abruzzese nell'autunno del '53<sup>13</sup>; allo stesso modo, menzioni dell'antico centro scompaiono gradualmente nelle varianti successive al piano vero e proprio, soltanto incentrate sui problemi viari o di servizio<sup>14</sup>.

Ad escludere completamente dalla ricostruzione "la città di origine medievale raccolta attorno al castello feudale, sul crinale di un colle a forma di prora" è ufficialmente Giuseppe Perugini, l'architetto incaricato del piano nei primi anni Cinquanta. Con un pragmatismo poco degno della sua sensibilità storica, il tecnico sposta decisamente l'attenzione dal nucleo più antico che giudica irrecuperabile, alle sue zone di espansione: il rione centrale, costituito parzialmente dall'ampliamento del rione Castello, con un carattere ancora medievale, e il rione Calvario, nucleo residenziale adatto a fare da volano allo sviluppo futuro del paese per la valenza paesaggistica e il fatto di "essere ben difeso dai venti e munito di impianti igienici", come la legge richiedeva.

*Roio del Sangro, piano di ricostruzione, ing. Ferruccio Lattanzi. MIT, archivio Rapu*



Se al nucleo più antico il tecnico riserva il destino dell'abbandono, agli altri due garantisce, mediante il diradamento praticabile con i vuoti creati dalle bombe, la vivibilità che i moderni standard reclamano, compensando la sottrazione di particelle dal tessuto storico con l'espansione della città più a valle. Qui, come altrove, sono i nuovi quartieri a fare da complemento all'abbandono, tramite un sistematico travaso di abitanti dalle vecchie alle nuove case, proposte e accolte con un entusiasmo per la modernità che lascia le testimonianze del passato prive di ogni possibilità di sopravvivenza. Solo di recente l'antico sito è stato sistemato a museo, anche con il ricorso ad operazioni di rimontaggio e integrazione.

Altra ragione che motiva Perugia nella sua decisione di abbandonare il nucleo originario di Gessopalena è la natura gessosa del suolo, che tende a far scivolare l'intero colle verso la "valle franata". Una giustificazione già sfruttata a Lettopalena per lo spostamento dell'abitato e che torna in tutti i casi simili. Nella maggior parte dei casi, la responsabilità delle scelte si appoggia a relazioni geologiche espressamente richieste dagli uffici centrali, dove si illustra, insieme alla natura del terreno, anche l'opportunità o meno di ricostruirvi. Un accordo totale in merito alle scelte della ricostruzione si verifica a Roio del Sangro con il centro più antico sito ad un'altitudine di 850 metri sul livello del mare. Il piano di ricostruzione, firmato nella sua prima stesura dall'architetto romano Giuseppe Canepari, dispone qui l'abbandono della zona minacciata da frana, la più antica e scoscesa, accompagnando il tutto con una relazione geognostica che offre un resoconto dettagliato della successione di strati calcarei su cui insiste l'abitato, associandone le caratteristiche a tutte le colline circostanti<sup>15</sup>. Escluso dalla ricostruzione rimane quasi tutto il vecchio centro, salvato soltanto nelle poche zone dove è possibile fare ricorso a fondazioni armate utili a frenare lo scivolamento superficiale del terreno<sup>16</sup>.

Tanto a Lama dei Peligni che a Roio, i piani postbellici hanno disposto vincoli di non ricostruzione dei vecchi siti, avallando indirettamente la demolizione che in buona parte ne è seguita, sorretta dalla motivazione, puntualmente riproposta, di essere questi "pericolosi per i terremoti, con cattiva esposizione, fuori dal centro religioso e culturale, privi di tutti i servizi". Così si esprime nel settembre '46, il Comitato Comunale per la ricostruzione edilizia di Borrello, in una relazione sullo stato della città che registra demolizioni del nucleo antico già realizzate per oltre il 90%, rendendo di fatto inutile qualsiasi tentativo di recupero da parte del progettista<sup>17</sup>. In questo come in altri casi, il ruolo del tecnico si riduce alla fine alle poche indicazioni utili al diradamento-risanamento del tessuto edilizio restante, a loro volta subalterne rispetto alla prefigurazione della città nuova, da far sorgere più a valle, e realizzare con materiali e tipologie edilizie in linea coi nuovi standard.

Senza che nessuno sembri crucciarsi della perdita di tanto patrimonio, l'abbandono di interi settori urbani ha significato dopo la guerra la loro consegna ad un processo di ruderizzazione e degrado che ha avuto progressivamente



*Palena, i resti dell'antico borgo*

ragione dei loro resti. Gli esempi sono tanti. Oltre quelli citati è il caso di Palena, in prossimità dell'Aventino, lungo la dorsale che dalla montagna della Maiella digrada verso il fiume. A differenza degli altri centri, le distruzioni maggiori hanno qui colpito la parte più bassa dell'abitato, proprio a ridosso del fiume, dove abitava un quarto dell'intera popolazione, che Carlo Muñoz, autore del piano, dispone di spostare a nord-ovest, dove prevede l'espansione della città<sup>18</sup>. Seguendo le indicazioni del progettista, lo spostamento è stato realizzato lasciando a rudere la zona prossima al fiume, dopo decenni di oblio ridotta in uno stato di avanzato ritorno a condizioni di natura. Dall'abbandono si sono salvati in qualche caso soltanto gli edifici religiosi, ristabiliti in funzioni e strutture, nel contesto di siti a loro volta sistemati come piazze e belvedere. A Rosello, distrutta per oltre il 90% del patrimonio abitativo e ricostruita subordinando tutte le operazioni all'abbandono della parte più alta dell'abitato, i vecchi alloggi, giudicati inaccessibili e difficilmente dotabili di servizi, vengono sostituiti con una zona a verde e un sagrato per la chiesa parrocchiale, oggi unica superstite di un tessuto di tutt'altra entità<sup>19</sup>. Il piano di ricostruzione elaborato dal messinese Roberto Calandra nell'autunno del '48 è ineccepibile in ordine alla chiarezza di orientamenti per la città più antica e per quella di più recente formazione, l'una da abbandonare, l'altra da potenziare e rinnovare. La dismissione cui il tecnico fa riferimento riguarda però solo le vecchie abitazioni, da sostituire con una spianata intorno alla chiesa cui

si addossavano, in modo da lasciare a questa il ruolo di protagonista assoluto del nuovo contesto urbano, in contrappunto panoramico con il resto della città, sia di quella a valle diradata nel tessuto edilizio e migliorata nella viabilità, sia dei nuovi quartieri di espansione.

La scarsa attenzione alla natura e alla storia dei luoghi è spesso tale nel generale processo di ridisegno urbano che quando l'asperità dei siti non è ritenuta in alcun modo disciplinabile, anche gli edifici che potrebbero essere salvati diventano all'occorrenza oggetto di manipolazioni. Emblematico il caso della chiesa parrocchiale di Filetto, il cui spostamento, insieme a quello delle vecchie case, è chiesto con insistenza da abitanti e autorità ecclesiastiche e municipali, per motivi non solo di difficile accesso all'antico sito, ma anche per la posizione periferica che lo stesso edificio rischia di guadagnare con lo sviluppo in corso del paese, confermando l'inopportunità di "perdere tempo e denaro" per sistemarne l'intorno <sup>20</sup>.

Una delle conseguenze più deleterie dell'abbandono dei nuclei antichi delle città abruzzesi è la perdita, con essi, del loro centro di riferimento; una perdita così incisiva che nessuna operazione di ricostruzione è riuscita a sanare, procurando una crisi di percezione della realtà che ancora oggi disorienta e inganna. Un esempio rilevante è quello, già più volte richiamato, di Montenerodomo, reso tale dai danni della guerra ma ancor di più dalla ricostruzione successiva. Il suo colle di "pietra negra", rimasto per secoli stretto fra i quartieri sorti a ridosso, viene del tutto escluso dal programma di ricostruzione postbellico e destinato, nel giro di qualche decennio, a rimanere spogliato del fitto tessuto edilizio che un tempo lo presidiava. Più a valle rispetto al suo punto più alto, rimane oggi solo la chiesa di S. Martino, pochi resti dell'antico palazzo de Thomasis, e sparsi lacerti dei vecchi edifici. Troppo poco per fare da fulcro e cerniera di una città sfrangiata nei suoi margini e la cui identità è chiaramente irriconoscibile, essendo troppi i vuoti che la ricostruzione ha sostituito ai pieni delle case. Vuoti sistemati come larghi, punti panoramici, aree di sosta, del tutto inutili in un luogo troppo poco abitato e troppo poco *ri-costruito* per guadagnare un carattere anche solo alludente a quello antico, ormai sperimentabile soltanto nelle foto d'epoca.

A Montenero, come altrove, il vecchio centro si è ridotto, nel migliore dei casi, al punto più alto del nuovo organismo urbano che dopo la guerra si è formato, raggiungibile per piazzali successivi di risalita ricavati dove un tempo era ben altro tessuto edilizio. Le stesse aree di verde pubblico, oggi numerose in centri che di verde avevano solo le campagne circostanti, hanno spesso solo una funzione decorativa o di banale compensazione delle irregolarità dei tracciati.

Rispetto a siti che hanno assunto le sembianze di zone archeologiche, come a Gessopalena o Montenerodomo, o di spazi antistanti chiese cittadine, come a Rosello, altro contributo alla perdita del centro è stato portato dalla manipolazione degli ambienti antichi con mezzi di dubbia consapevolezza. La loro distruzione e mancata ricostruzione ha costituito spesso l'alibi di un'edilizia

sostitutiva a carattere monumentale e celebrativo fortemente impattante col contesto. Nella stessa Montenerodomo, il campanile a vela della vecchia chiesa di S. Martino è stato sostituito con una torre in cemento del tutto sproporzionata alla esile mole di questa, oltre che alla memoria e consistenza della sua realtà materiale. A Torricella Peligna, il sito del rione delle Coste, a ridosso di un picco roccioso, è stato occupato nella sua parte sommitale da un monumento ai caduti, al centro di un ampio belvedere, che con la sua mole fa onore alle vittime di guerra, ma non alla memoria della città, violata con l'utilizzo di tecniche costruttive che tentano di rileggere la tradizione in assenza di qualsiasi consapevolezza critica e tecnica.

Alle indebite intrusioni dentro i centri storici, corrispondono spesso i quartieri di espansione cresciuti ai loro margini. Se la parola d'ordine del dopoguerra è abbandonare o diradare, in questi è costruire secondo i nuovi standard che dappertutto si reclamano, in un tentativo di duplicazione che non è riuscito. La questione non cambia rispetto a Lettopalena, dove i caratteri conferiti alla nuova città, si è detto, sono gli stessi di tutte le periferie costruite a partire dal dopoguerra. È anche vero tuttavia che mentre in quella il confronto è evitato dalla distanza del nuovo centro rispetto all'antico, in molti altri casi la prossimità rispetto ai vecchi abitati o ai loro resti rende lo stesso confronto spesso insostenibile, per l'eccessivo impatto tra realtà urbane così diverse.

Anche laddove all'abbandono totale o parziale è stato preferito il più cauto diradamento, il problema del rapporto tra antichi e nuovi quartieri rimane, per l'assenza di dialogo tra forme, alternanza di pieni e vuoti, materiali e tecniche costruttive. È però l'abbandono il fatto più incidente nel processo di trasformazione del territorio urbano e naturale, soprattutto per la ridistribuzione di energie umane e materiali che ha innescato. E tale processo – avviato con la deconcentrazione di alcuni luoghi a vantaggio anche in Abruzzo della "proliferazione incontrollata del mondo edificato", per usare le parole di F. Choay – rende l'abbandono postbellico una categoria a parte rispetto all'abbandono legato all'emigrazione successiva, di cui pure è supporto e premessa. Quando, a partire dalla metà degli anni Cinquanta, lo spopolamento dei vecchi centri, soprattutto minori, assume le dimensioni di una vera e propria emorragia, la necrosi dei siti più antichi su cui la guerra aveva infierito e che segnala anche il geografo Lucio Gambi in viaggio per l'Abruzzo <sup>21</sup>, è già in stato di avanzamento, indirizzando l'abbandono alle parti restanti, nei casi più gravi anche a quelle di espansione; anch'esse destinate a rimanere in parte deserte, se già costruite, o a subire un drastico ridimensionamento, se ancora in fase di progetto <sup>22</sup>.



**1** Tra le diverse opzioni circa la scelta di siti alternativi a quello della vecchia città la legge suggerisce anche la possibilità, soprattutto in caso di distruzione totale su aree impervie per morfologia, di potenziare qualche frazione del capoluogo, in facile comunicazione e in adatta posizione.

**2** Dei 289 comuni risultanti al censimento del 1931, l'ultimo prima della guerra, 216 risultano non superare i 5.000 abitanti ed essere ubicati per la maggior parte in montagna, che in Abruzzo copre il 61% del territorio regionale, per un corrispettivo di residenti del solo 35%, a fronte del 18% della pianura che registra un numero di residenti ammontante al 37%. Già prima della guerra la forza attrattiva della costa, e soprattutto di Pescara, delinea un quadro demografico destinato a forti stravolgimenti. Un'analisi dei condizionamenti portati dalla morfologia della regione alla sua vicenda demografica è in AA.VV., *Centri storici minori. Prospettive per il recupero*, Castelferretti 1990 pp. 59-73.

**3** Prima della seconda guerra vengono eseguite in Abruzzo opere di consolidamento in 64 comuni, di cui 28 in provincia di Chieti – tra cui Borrello, Gessopalena, Lama dei Peligni, Taranta Peligna – 14 in provincia di Pescara e 21 in provincia di Teramo. Cfr. N. Ridolfi, *op. cit.*, pp. 85-86.

**4** Ancora alla fine degli anni Trenta il governo fascista aveva stanziato fondi per la ricostruzione dei paesi terremotati, in previsione del loro definitivo sbaraccamento, destinato ad essere ulteriormente protratto anche per il divieto di fabbricazione introdotto alla vigilia della guerra per ridurre le spese.

**5** Nel caso di Corvara la vicenda del suo trasferimento si è conclusa soltanto negli anni

Settanta, con l'abbandono degli ultimi abitanti che vi erano rimasti, in ottemperanza alla legge n. 1020 del 11 luglio del 1956 che ne aveva incluso l'abitato tra quelli minacciati da frane, e da spostare a cura e spese dello Stato. Cfr. C. Varagnoli, *Centri storici: il ruolo del restauro e il caso dell'area pescarese, in Recupero e valorizzazione del territorio e del patrimonio storico*, Atti del convegno a cura di F. Nuvolari (Facoltà di Architettura - Pescara, 25.03.04), Pescara, 2004, pp. 151-168. Per la provincia di Pescara, cfr. anche G. Chiarizia (a cura di), *Centri storici della Val Pescara dall'evo medio ai nostri giorni*, Pescara 1990.

**6** MIT, Borrello, piano di ricostruzione, 6 (45), 4, 2033.

**7** Del piano si occupa in questo caso l'ingegner Pietro de Petra. La zona sottoposta a vincolo di non ricostruzione è quella compresa tra vico I Storto e via del Soccorso, ad est della città. Ibidem, Lama dei Peligni, piano di ricostruzione, 1 (6), 0, 2059.

**8** Tali norme sono disciplinate dalla legge del 22.11.37, n. 2105, che dà precise disposizioni in ordine ad altezze, volumi, materiali e tecniche costruttive.

**9** Quello di Gessopalena è uno degli affioramenti di gesso più imponenti d'Abruzzo, localizzati prevalentemente sul versante orientale della Maiella, lungo il fiume Aventino, e precisamente nel territorio di Taranta Peligna, Lama dei Peligni, Casoli, Pennapiedimonte Gessopalena. Cfr. G. Finamore, *Delle condizioni economico - agricole di Gessopalena*, Torino 1872.

**10** Il piano di Matera viene avviato nel '52 su progetto, tra gli altri, di Luigi Piccinato. F. Dal Co (a cura di), *op. cit.*, p. 20.

**11** Il centro viene incluso, nel giugno '46, nel settimo elenco dei comuni tenuti ad

adottare un piano di ricostruzione limitatamente al solo rione Castello. Per la sua compilazione viene incaricato in un primo momento l'architetto Armando Sabatini, di Villa S. Maria. È probabilmente l'impossibilità, non prevista all'inizio, di ricostruire il rione più vecchio della città a sollecitare il successivo decreto del '29 settembre '51 che estende il piano di ricostruzione a tutto l'abitato, facendo optare anche per un altro progettista. La relazione, allegata al piano, è firmata da Giuseppe Perugini, direttamente incaricato dal Ministero dei Lavori Pubblici. MIT, Gessopalena, piano di ricostruzione, 3 (47), 2 (8), 2050.

**12** Nell'adunanza del 31 ottobre '53 che approva il piano, con lo stralcio di poche particelle del rione centrale, i componenti della Commissione relatrice, sono in questo caso Aquilano, Simonetti, Cortelli e Delogu. Tra gli alibi dell'abbandono c'è anche il fatto che il comune come tanti altri colpiti dal terremoto della Maiella è compreso nell'elenco di quelli tenuti ad osservare le norme antisismiche e in quello dei centri da consolidare a cura dello stato, con spese che non si ritiene conveniente investire in un sito tanto provato.

**13** Sebbene trasferito ufficialmente alla Soprintendenza di Torino il primo luglio '53, Chierici rimarrà in attesa del suo sostituto in Abruzzo fino all'autunno di quell'anno. M. G. Vinardi, *op. cit.* p. 271.

**14** Una prima variante viene approvata nell'aprile '58, e riguarda la zona di espansione, il campo sportivo, l'allineamento di alcuni edifici sulla strada principale. Una seconda variante viene proposta nel febbraio del '69, su progetto dell'ingegner Francesco Pugliese, e oltre alla costruzione di nuovi edifici pubblici contempla la ricostruzione "in sito" di edifici che il piano originario non aveva previsto. Il progetto non viene approvato perché non inquadrato nel piano regolatore generale cui pure il comune era stato destinato, né ancora dotato di regolamento edilizio.

**15** La relazione è firmata dall'ingegnere Santo Motta, "geologo principale" dell'ufficio geologico nazionale con sede in Roma presso il Ministero dell'industria e commercio, e porta la data del 20 aprile '49. MIT,

Roio del Sangro, piano di ricostruzione 1 (14), 0, 2142.

**16** Il piano approvato è del 17 agosto '55 e porta la firma dell'architetto romano Ferruccio Lattanzi, essendo stato revocato l'incarico a Canepari, resosi indisponibile a rivedere il piano secondo le indicazioni date dal geologo in ordine all'ampliamento verso nord della zona destinata a non ricostruzione, a causa del pericolo di frane. In sede di Comitato regionale, sono d'accordo su tale ampliamento sia Chierici nella seduta del 29 marzo '47, sia Delogu in quella più tarda del 17 agosto 55, relativa all'approvazione del progetto di Lattanzi.

**17** La città risulta già colpita dal terremoto del 1933, quando il Genio Civile dichiara la zona ad alto rischio sismico, avviando la costruzione di un nuovo quartiere che era rimasta sospesa con lo scoppio della guerra. Il centro viene dichiarato dopo la guerra inutilizzabile nelle case del centro storico, avviando lo sfollamento anche delle poche famiglie che ancora vi abitavano.

**18** Il piano è approvato con dm. 20.3.52 e concentrato soprattutto sulla zona di espansione della città, in prossimità delle case per i senza tetto, a nord-ovest dell'abitato, a 200 metri di distanza dal centro dove si prevede di costruire un numero di 1.000 vani circa, pressoché corrispondente a quelli da abbandonare, in prossimità del fiume. MIT, Palena, piano di ricostruzione, 4 (18), 2, (1), 2091.

**19** Ibidem, Rosello, piano di ricostruzione, 3 (93), 2, 2096.

**20** La vicenda dello spostamento della chiesa è lunga e travagliata per la difficoltà di individuazione del sito più adatto, e in parte responsabile degli stessi ritardi del piano di ricostruzione di cui si occupa l'architetto Antonio Provenzano, anche autore, con Nelson Raso, del piano di Alfedena. La scelta finale cade sul nuovo viale tra corso S. Giacomo e la rotabile Ari-Filetto, a sua volta "di facile attuazione poiché sulle aree da esso coperte la distruzione è completa, e tale da consentire la parziale sistemazione a verde e la creazione di una piccola villa pubblica". MIT, Filetto, piano di ricostruzione, 4 (15), 2, 2045.

**21** L. Gambi, *La media ed alta Val Trigno. Studio antropogeografico*, in "Memorie di Geografia Antropica", VI (1951), fasc. 1, p. 80.

**22** Il tema dell'abbandono dei centri minori, a partire dal dopoguerra, è analizzato nel dettaglio da G.L. Rolli, *I centri storici nella struttura territoriale. Il recupero dei ruoli funzionali*, in S. Bonamico, G. Tamburini (a cura di), *Centri antichi minori d'Abruzzo*, Roma 1989, pp. 267-280, con i contributi, anche, di A. Ceradini, R. Alaggio, C. Scarsella, A. Salvatori, *Le tecnologie del recupero strutturale* (pp. 385-406), di C. Santini, *Le componenti ambientali e antropiche* (pp. 41-86), di L. Zordan, *Lettura tipologica del costruito, metodologia critica e strumenti operativi* (pp. 313-364).

Se l'abbandono totale e quello parziale riguardano soltanto alcuni dei centri colpiti dalla guerra, il sistema del diradamento accomuna tutta la ricostruzione postbellica, fondata sul presupposto più volte richiamato che, avendo la guerra già creato dei vuoti, è opportuno approfittarne per realizzare finalmente la modernizzazione delle città.

La fortuna del diradamento in Abruzzo è ampia, ma quasi mai collegata ai danni occorsi alle singole località. Più che questi, a condizionarne i presupposti e gli esiti, è l'importanza dei singoli centri nel panorama regionale, in ordine soprattutto alle potenzialità turistiche e commerciali, in un contesto, quello dell'immediato dopoguerra, che assegna a tali circostanze parametri fondamentali per la ripresa economica.

Se nei centri minori il diradamento è soprattutto sinonimo di risanamento igienico, puntando a portare aria e luce dentro tessuti edilizi troppo fitti e creare spazi utili alla viabilità, nei centri maggiori tali presupposti sono superati a favore di questioni di rappresentatività e valorizzazione dei monumenti. Se negli uni la modernizzazione passa attraverso "poche opere", ritenute sufficienti a soddisfare le moderne esigenze, negli altri obbedisce a provvedimenti più consistenti riguardo al riordino della struttura urbana, la realizzazione di infrastrutture, la viabilità, la creazione di luoghi o fabbriche di uso collettivo. In ogni caso, ad animare le operazioni sul tessuto storico è il criterio del miglioramento, in nome del quale diventa legittimo compiere le più disparate operazioni, approfittando non solo dei vuoti creati dalle bombe, ma anche di altri realizzati demolendo all'occorrenza quanto si era salvato o rinviando ad oltranza il recupero in modo da annullarne ogni residua possibilità.

Il pregiudizio secondo il quale il rinnovamento delle città passa necessariamente attraverso il diradamento-sfoltimento del tessuto edilizio non è



Alfedena, piano di ricostruzione, arch. A. Provengano, arch N. Raso. MIT, archivio Rapu

nuovo in Abruzzo. Sulla spinta dell'utopia igienista promossa dalla legge per Napoli del 1885, i principali piani elaborati nelle città della regione dopo l'Unità d'Italia, avevano avviato un processo di trasformazione che arriva, senza soluzioni di continuità, fino alla seconda metà del Novecento, pur tra gli scarti portati dagli eventi traumatici dei terremoti e delle guerre <sup>1</sup>.

All'Aquila, i lavori di ammodernamento della città sono a buon punto già alla fine dell'Ottocento. Certamente ad essi fa riferimento Primo Levi in *Abruzzo forte e gentile*, quando parla di una "città tutta moderna" con "case che si rinnovano e case che si elevano; botteghe che si aprono e botteghe che si abbelliscono; portici che si schiudono e portici che si progettano", a dimostrazione dell'orgoglio e dell'ambizione degli aquilani. Ad incrementare i lavori nel capoluogo sarà tuttavia il terremoto della Marsica e il successivo piano di Giulio Tiano, del 1917, che fornirà nuovi spunti allo sviluppo urbano e nuovi alibi all'intensa attività edilizia entro l'antico perimetro <sup>2</sup>. Viene portata a conclusione in questi anni la demolizione della chiesa della Concezione e di S. Francesco insieme al tessuto limitrofo fino alla via delle Tre Marie, l'apertura di via Sallustio, la costruzione del Real Liceo, i portici della Concezione, e impostato il piano di realizzazione della grande Aquila, che avrà inizio nel '27 con l'annessione di otto comuni, e con la realizzazione di interventi di sostituzione del tessuto edilizio ed allargamento e regolarizzazione degli assi viari <sup>3</sup>.



Fallascoso, contrada di Torricella Peligna, interamente ricostruita dopo la guerra

Simile al piano regolatore dell'Aquila per modalità e circostanze temporali è quello di Avezzano, anch'esso seguito al terremoto della Marsica e secondo in Abruzzo ad essere elaborato tra le due guerre. La poca considerazione per la città storica è dimostrata dal ruolo chiaramente subalterno cui viene ridotta, ad essa attribuendo "la forma di un polipo di cui il corpo è rappresentato dalla parte antica ed i tentacoli sono raffigurati dalla parte moderna e migliore". Anche qui la pratica del rinnovamento si fonda sull'apertura di un asse centrale urbano capace di fare da supporto degli edifici pubblici e da vetrina dei monumenti, opportunamente isolati con un esito che approda alla totale reinvenzione del panorama urbano, sminuito nella sua consistenza materiale e storica e variato nelle sue visuali prospettiche.

Oltre che sulle istanze di decoro e igiene, la maggior parte degli interventi si fonda sulla circostanza che fa corrispondere alla eliminazione, nel corpo delle città, delle parti ritenute incongrue, con la valorizzazione dei monumenti, secondo un rapporto chiaramente impari tra architettura maggiore e minore, laddove la visibilità e godibilità della prima risulta proporzionale al venir meno dell'altra.

Gli esempi sono numerosi. A Vasto l'apertura del corso De Parma viene avviata nel 1906 con l'allargamento del percorso tra il palazzo d'Avalos e il castello Caldorese e trova le sue ragioni più recondite non solo nella strettezza della più importante arteria cittadina e nella vecchiezza delle case





*Fara S. Martino, vuoti tra le case*

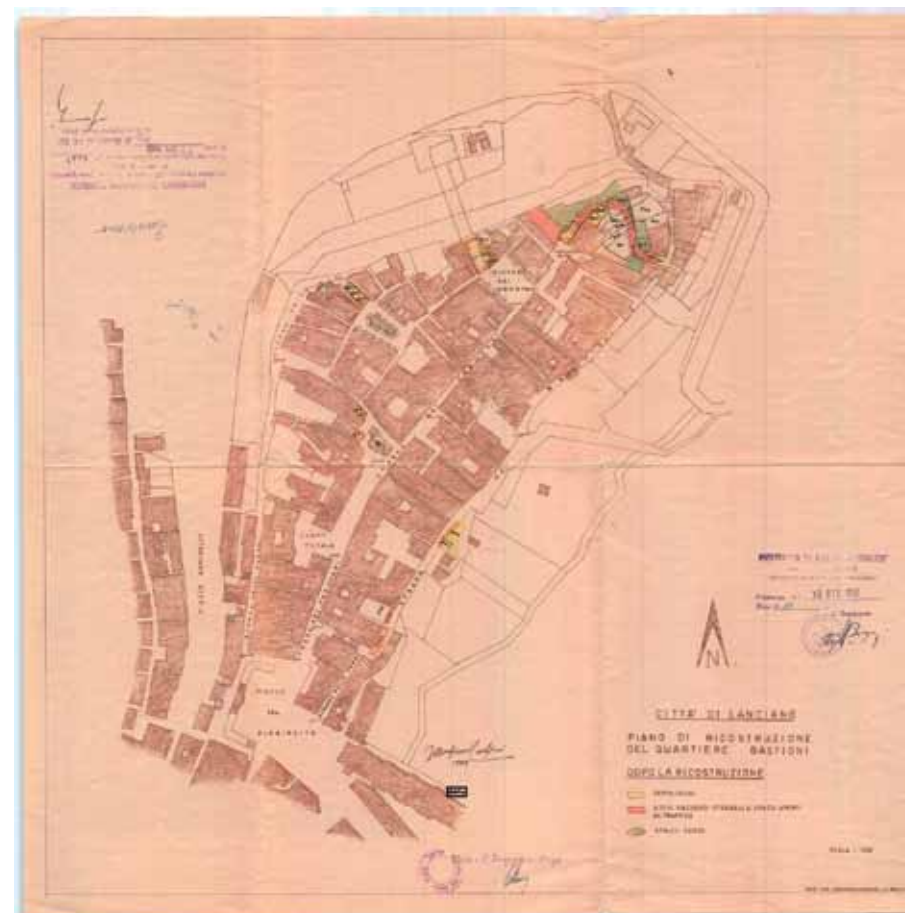


*Fara S. Martino, il borgo di Terravecchia*





Fara S. Martino, vuoti tra le case



Lanciano, quartiere Bastioni, piano di ricostruzione, ing. Massimo Leosini. MIT, archivio Rapu

prospicienti, ma anche nell'istanza di valorizzazione dei suoi monumenti, da realizzarsi innanzitutto liberandoli degli ingombri che ne impedivano il collegamento fisico e visivo<sup>4</sup>.

La vicenda della trasformazione di Chieti non è dissimile dalle altre sin qui segnalate. Il progetto del corso Marrucino viene avviato nel 1887, demolendo anche parte del convento di S. Francesco e del tessuto storico compreso tra il largo del Pozzo e la via Arneiense. Agli anni a cavallo del nuovo secolo, risale invece l'isolamento della cattedrale con la demolizione delle costruzioni addossate. Rispetto alle esigenze prevalentemente igieniche e di decoro che presiedono alla demolizione delle casupole e agli allineamenti stradali, quelli successivi, realizzati sulla scorta del piano approvato nel '27, sono di esplicita riscoperta delle vestigia del passato, selezionate tra quelle più riconoscibili a livello nazionale e più in linea con i portati retorici dell'epoca. La rimessa in luce, a partire dal '34, dei tre tempietti romani che chiudevano a

nord-ovest l'area del foro, rientra in questo discorso e si traduce nella eliminazione delle chiese dei SS. Pietro e Paolo che insieme a semplici case ne avevano inglobato le strutture, a favore di un ideale ritorno all'origine<sup>5</sup>.

"Mettere in luce ed in valore" i più insigni monumenti, liberando la città dalle catapecchie e dalle brutture che li soffocano, è anche l'obiettivo dell'architetto romano Pietro Aschieri, incaricato nel '33 del piano di Sulmona. Qui il risanamento igienico viene incluso in un programma di revisione scenografica della città che utilizza pesantemente l'arma dello sventramento e delle rettifiche stradali sulle parti di città ritenute più rappresentative, a cominciare da corso Ovidio, al piazzale Vittorio Emanuele, fino alla piazza dell'Annunziata e da questa alla Fontana del Vecchio<sup>6</sup>.

L'esempio di diradamento prebellico più eclatante rimane però quello di Teramo e della liberazione, a partire dai primi del Novecento, dei "gloriosi" resti della città romana imperiale, anche in questo caso con l'alibi di portare i miglioramenti viari ed edilizi nel quartiere sud-orientale della città, fino alla cattedrale. Il progetto per il risanamento del quartiere di S. Maria a Bitetto, firmato nell'aprile del '38 dall'ingegnere capo del comune Boldrini, è una delle operazioni più lesive fra quelle attuate sulle città storiche abruzzesi, la cui legittimazione è al contempo di ordine igienico e monumentale. L'apertura di una strada di collegamento tra il largo della Madonna delle Grazie, il teatro romano e il duomo, entrambi liberati, avviene infatti a spese di fitte schiere di case "vetuste ed antigieniche", la cui valutazione negativa è perentoria, rispetto a quella dei monumenti, investiti da propositi di retorica celebrativa<sup>7</sup>. La guerra in questo caso non basterà a rimandare il progetto e rivederne i principi, considerando che i lavori cominciano nel '40 e riprendono dopo le ostilità con una continuità di indirizzi che si protrae fino all'approvazione del piano regolatore del '72.

Pur con le specifiche questioni legate all'eccezionalità del sito e all'autorevolezza dei personaggi che vi gravitano, la vicenda teramana è emblematica del filo rosso che collega i piani d'anteguerra con quelli della ricostruzione postbellica, con la differenza che ora la questione del diradamento è applicabile non più soltanto alle grandi città ma anche a quelle medio-piccole, dove le bombe hanno già svolto buona parte del lavoro e basta solo completarne l'opera. L'alibi è ancora una volta quello dell'igiene e del decoro, e la linea d'azione è simile a quella d'anteguerra, con diradamenti che sono in realtà drastici tagli compiuti in nome delle esigenze sanitarie e della circolazione. Ciò avviene a scapito del tessuto edilizio più povero, e a favore dei monumenti, in assoluto privilegiati rispetto ai contesti, sia quando già distrutti dalle bombe sia quando risparmiati da queste, ma non dal pregiudizio che li vuole finalmente liberati da presenze incongrue.

Sono rari i casi dove la ricostruzione è stata indolore per il destino dell'esistente. Anche quando le trasformazioni sono state impedito da ricostruzioni già avvenute, dalla resistenza della proprietà privata ai cambiamenti, dalla



Loreto Aprutino, piano di ricostruzione, ing. Francesco Bruschetti. MIT, archivio Rapu

stessa sensibilità dei progettisti, gli accorpamenti delle particelle, le rettifiche stradali, gli allargamenti di "strozzature" viarie sono state dappertutto considerate occasioni imperdibili per guadagnare alle città requisiti ritenuti indispensabili.

A Pescara, il fatto che le distruzioni siano concentrate prevalentemente nel centro della città diventa il pretesto migliore per approfittarne e creare sul sito delle vecchie case un luogo finalmente capace di rappresentarla. La piazza Salotto che ne è derivata, all'incrocio fra via Fabrizi e corso Umberto, dopo anni di dibattito e contraddizioni, si è proposta quale punto di riferimento fondamentale dei nuovi spazi urbani, in un processo di ridisegno dell'antico tessuto che va oltre i vuoti creati dalle bombe per procedere all'arretramen-





Ortona, piano di ricostruzione, arch. Giuseppe Barra Caracciolo. MIT, archivio Rapu

to del lato sud di corso Umberto, alla ricostruzione del campanile crollato della chiesa del Sacro Cuore sul lato opposto alla chiesa, alla realizzazione di negozi su piazza Vittorio Emanuele. Rispetto a questi interventi, di chiaro intento celebrativo, gli altri sono solo complementari. Così per la realizzazione su piazza dei Vestini del complesso tribunale-cattedrale-vescovado, il diradamento della zona di Porta Nuova, la definitiva demolizione delle caserme, l'unificazione tipologica del tessuto edilizio, l'aumento di servizi in termini di scuole, chiese, mercati, ospedali e verde pubblico.

Come altrove, anche a Pescara, la corsa verso la modernizzazione ha portato alla rimozione nelle zone centrali degli "edifici vetusti e modesti, da distruggere per ricostruire in altro modo", come Piccinato afferma nella sua relazione al piano, sostituiti da altri di maggiore rendita e consistenza. Si giunge così alla demolizione della torre dell'Orologio, della villa Muzii in viale Bovio, della chiesa seicentesca in via dei Bastioni, e soprattutto del teatro Pomponi, in piazza Primo Maggio. Alla rielaborazione di questo edificio in chiave monumentale aveva contribuito alla fine degli anni Venti anche Cesare Bazzani, uno dei più illustri architetti che si trova a lavorare in città prima della guerra e autore fra l'altro del ponte Littorio, distrutto dalle bombe e ricostruito con profilo identico ma in forme semplificate<sup>8</sup>.

Nel resto della regione, i parametri di riferimento della ricostruzione rimangono le infrastrutture, al vertice delle quali c'è "la strada", assunta a supporto e premessa di tutte le altre operazioni, sia dentro che fuori gli antichi circuiti, con buona pace di quanto si trova sul proprio percorso. A Popoli, l'architetto Alfredo Cortelli dispone non solo l'apertura di una circonvallazione utile ad allacciare la città alla statale Aquila-Pescara, ma anche l'allargamento di via Saffi, centrale, dei tratti trasversali già in parte scoperti dalle bombe, e soprattutto di via Roma, importante per il collegamento della zona di espansione con quella "degli affari" raccolta intorno a via Cairoli, piazza Paolini e



Ortona, piano di ricostruzione, arch. Giuseppe Barra Caracciolo, particolare delle demolizioni previste. MIT, archivio dei piani

piazza Regina Margherita: non importa se per farlo è necessario sacrificare, oltre ai ruderi della guerra, anche alcune case ancora integre che vi si affacciano, la cui eliminazione consente anche di scoprire la facciata della chiesa della Trinità<sup>9</sup>.

Se a Popoli e altrove la questione della viabilità è solo di allargamento, mantenendosi, nonostante le distruzioni, l'andamento viario preesistente, altrove l'apertura di nuove strade taglia di netto il tessuto preesistente. A Loreto Aprutino la nuova strada che l'ingegner Francesco Bruschetti, autore del piano, ritiene indispensabile per risanare e modernizzare la città, viene tracciata ad attraversare un sito distrutto dalla guerra, ma ritenuto finalmente transitabile dai veicoli, oltre che luogo di affaccio delle case residue. La natura argillosa della collina su cui il centro insiste, impone infatti secondo il progettista di ridurre al minimo la ricostruzione delle case, da subordinare comunque al rifacimento urgente della rete idrica e fognante e delle pavimentazioni stradali, indispensabili a limitare le infiltrazioni nel sottosuolo<sup>10</sup>.



San Martino sulla Marrucina, piano di ricostruzione e di espansione, arch. Alberto Gatti. MIT, archivio Rapu

Anche qui, nella fretta di rifare, allargare, modernizzare gli antichi percorsi, soccombono con essi anche le antiche pavimentazioni sostituite da indifferenziati nastri a base di asfalto più funzionali all'attraversamento degli autoveicoli. Insieme alle pavimentazioni vengono eliminati anche gli antichi sottopassaggi tra le case, più noti come archi soprastrada o supportici, per quanto riconosciuti "tipici dell'architettura locale", di fatto ostacolanti le operazioni di sistematico allargamento delle sedi viarie e del riallineamento delle cortine edilizie.

Quando il pregiudizio di modernità che accompagna i piani si combina con la volontà di potenziare il carattere turistico dei vari centri, i risultati sono ancor più compromettenti per il loro destino. A Sante Marie, in provincia dell'Aquila, si sfrutta la vicinanza a Roma del piccolo centro, peraltro con distruzioni belliche che non superano il 40%, per legittimare l'allargamento di strade, la creazione di piazze e zone verdi<sup>11</sup>. L'obiettivo di rendere il centro attraente come luogo di villeggiatura durante il periodo estivo, si esplicita innanzitutto nel miglioramento degli accessi in alcuni punti strategici. Così è per quello alla chiesa parrocchiale, proposto con l'ampliamento di oltre un metro della via Castello nell'ultimo tratto, verso l'edificio religioso, così anche per l'accesso all'edificio scolastico e all'asilo, il cui ampliamento di sezione fino a sei metri di larghezza vincola ad esproprio le particelle corrispondenti; e così è anche per l'ultimo tratto della strada d'ingresso al centro abitato, che comporta la demolizione di un fabbricato d'angolo che pure la guerra aveva lasciato integro. La raccomandazione di mantenere nella ricostruzione "masse e prospetti armonici col caratteristico aspetto del paese", viaggia insomma di pari passo con l'esclusione da questa di numerose fabbriche, tanto nel vecchio centro che nella parte bassa dell'abitato, culminando nell'abbattimento di un'intera spina di edifici nel largo della Libertà, tranquillamente accolto dal Comitato Tecnico Amministrativo, che ne sancisce l'approvazione senza preoccupazioni di sorta. Ancor più paradigmatico è l'esempio di Roccaraso, la cui ricostruzione sacrifica alle esigenze turisti-



Palena, i vuoti tra le case

che della città gran parte del suo tessuto storico, sostituito da pochi grossi edifici ritagliati sulla maglia antica con arretramenti e rettifiche stradali. Le numerose varianti al piano del '47, progettate dal Genio Civile a partire dagli inizi degli anni Cinquanta, ottengono inoltre l'aumento in altezza dei fabbricati del vecchio centro, per rispondere alla domanda di case, dando così un colpo definitivo ai suoi caratteri tradizionali, nonostante l'intento di mantenerne i valori pittoreschi.

La ricomposizione di cellule all'interno degli isolati è una costante dei piani abruzzesi. Il metodo, noto in Francia con il nome di *remembrement*<sup>12</sup>, consiste in una pratica di rifusione particellare molto applicata anche in Italia e diretta ad ordinare il disegno degli isolati e la loro articolazione lungo gli assi stradali. Approfittando delle distruzioni e dell'apertura di nuovi assi stradali, gli antichi lotti sono sistematicamente "raddrizzati", in modo da eliminarne deformità e strozzature, e così contenervi meglio le case, a vantaggio anche delle strade, private degli ingombri e rese interamente transitabili. L'obiettivo, anche in questo caso, è la modernizzazione delle vecchie abitazioni, con azioni di forzatura del loro impianto edilizio che si ripercuote pesantemente anche su quello urbanistico. Un obiettivo che è talmente forte nei propositi della ricostruzione da coinvolgere anche centri di più recente formazione e più razionale edificazione. È il caso di Ateleta, in provincia dell'Aquila, dove la ricostruzione della città ricalca lo schema originario, ma rinnova forme e

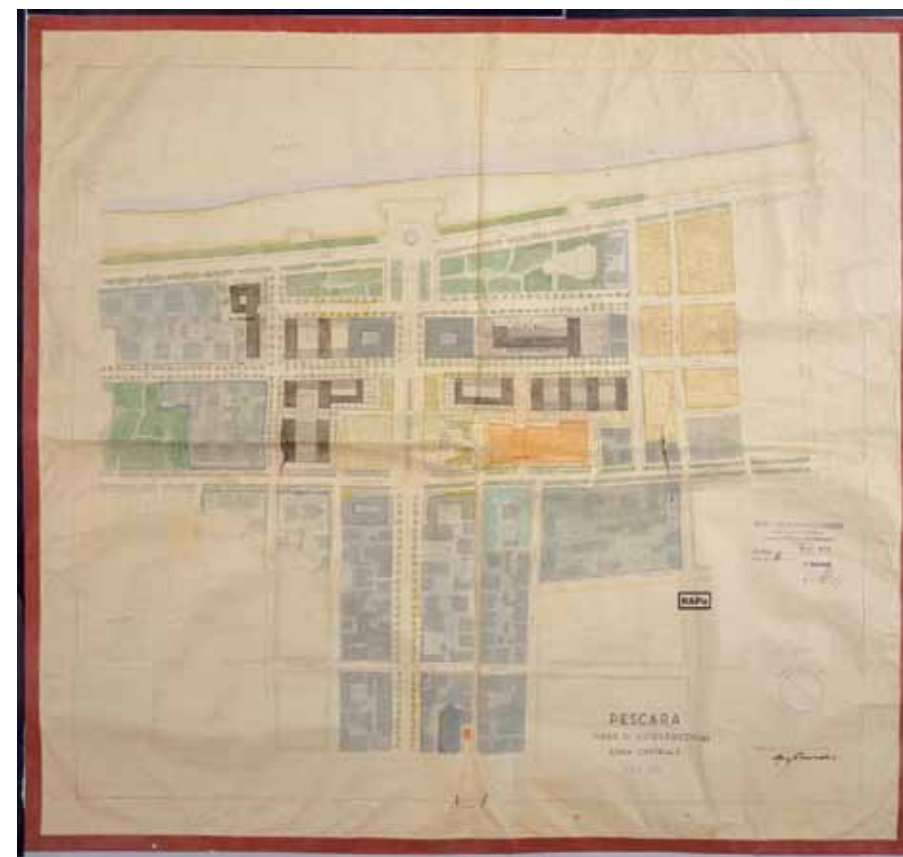


volumi degli edifici, cogliendo l'occasione per spostare in un sito più a valle la chiesa di S. Gioacchino e destinare a verde quello originario, più a monte <sup>13</sup>.

Se l'apertura di nuove strade è motivata dopo la guerra con le ragioni di un traffico non più solo a trazione animale, la creazione di piazze nei vuoti creati dalle bombe o ricavati allo scopo trova il suo alibi non solo in pretese igieniche del tessuto edilizio, ma anche nell'esigenza di valorizzare edifici monumentali rimasti inopportuno nascosti alla vista. Si tratta di un'operazione condotta a tappeto su tutte le città, dove la ricostruzione degli edifici religiosi più importanti, si accompagna ad un processo simmetrico di distruzione del tessuto circostante. Lo stesso concetto di piazza è una delle acquisizioni più importanti delle nuove sistemazioni urbanistiche dei centri interessati dai piani, nella maggior parte dei quali mancavano luoghi rappresentativi che non fossero gli slarghi avanti alle chiese, anche queste spesso colmate nel corso del tempo.

Uno dei casi più emblematici è rappresentato da Ortona, in provincia di Chieti, dove la inqualificabile ricostruzione della cattedrale, nel corso degli anni Sessanta, è stata preceduta da un intervento di isolamento assolutamente distruttivo del contesto originario. Il piano dell'ingegnere abruzzese Barra Caracciolo, mira qui ad incrementare le caratteristiche portuali e commerciali della città, e collegarle a quelle turistiche legate ai valori artistici e ambientali del centro <sup>13</sup>. Il potenziamento della zona panoramica verso il mare diventa quindi decisiva in termini di rettifica dei percorsi e sostituzione dei vecchi fabbricati con nuovi alberghi e palazzi. Allo stesso modo, la rivalutazione del centro storico si combina con esigenze di risanamento indispensabili a migliorare le condizioni igieniche dell'abitato, a mezzo di piazzette nelle vie più strette del vecchio centro destinate a fare da contrappunto a quella maggiore, dove si apre la cattedrale di S. Tommaso. L'eliminazione di un'intera spina di edifici sul fianco di questa, in asse col castello, è finalizzata alla visione del monumento più rappresentativo della città, garantendone al contempo la facile raggiungibilità a mezzo della nuova strada di collegamento con le zone di espansione.

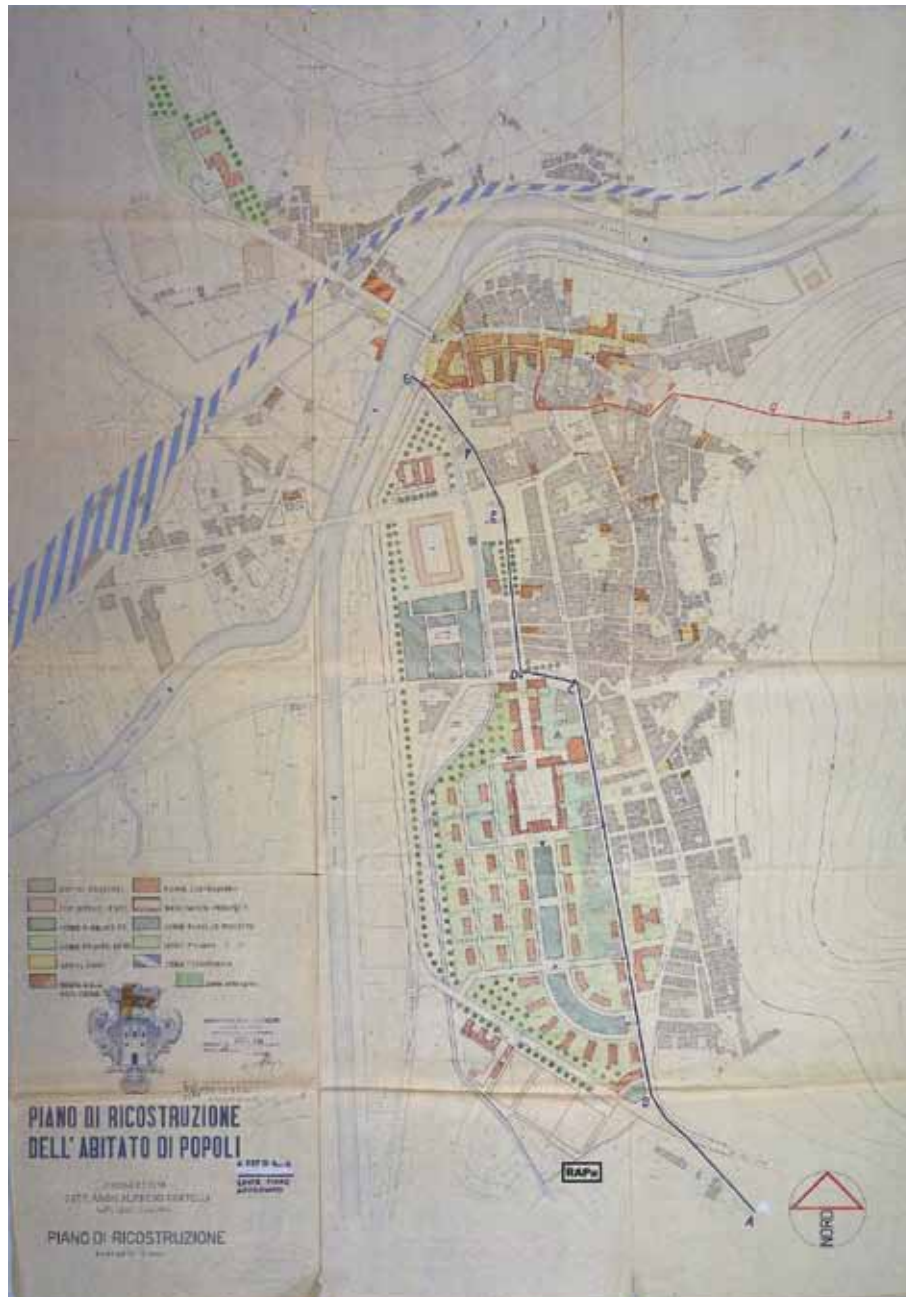
Ortona non è l'unico caso abruzzese dove i monumenti subiscono manipolazioni e isolamenti, anche quando la considerazione per essi non è così spiccata. A Taranta Peligna, il piano del '48, a firma dell'architetto Carmelo Antoci, di Roma, ha il suo punto di forza nella modifica sostanziale della zona intorno alla chiesa parrocchiale, la quale, "sebbene non presenti pregi architettonici particolari", viene completamente isolata con la demolizione delle case che nel corso dei secoli vi si erano addossate, invadendo la piccola piazza antistante <sup>15</sup>. La volontà di regolarizzarla, "in modo che risulti chiusa su tre lati e aperta sul quarto, al fine di offrire una visione panoramica particolarmente suggestiva", si accompagna all'obiettivo di realizzare nelle aree di risulta alloggi "razionalmente costruiti", non più alti di due piani in modo che la chiesa "resti a dominare con tutta la sua mole accentuando



*Pescara, zona centrale, piano di ricostruzione, arch. Luigi Piccinato. MIT, archivio Rapu*

anzi il suo carattere prima mascherato e sminuito dalle meschine costruzioni addossate". È retorica, quella di Antoci, formulata con un vocabolario ormai antiquato, ma soprattutto incapacità di leggere le testimonianze storiche e materiali, che sembra solo attenuarsi al cospetto della chiesa di San Biagio, una chiesa cinquecentesca, già in parte distrutta dal terremoto del '33, che Antoci prova, senza riuscirci, a rendere nel suo progetto parte di un nuovo circuito figurativo e funzionale <sup>16</sup>. La proposta dell'architetto romano di utilizzare il sito della chiesa per farne una piazza porticata da cui accedere ai principali edifici pubblici, viene infatti rigettata dalla Soprintendenza aquilana, che non ritiene ammissibile l'inclusione della torre e della facciata superstiti nel contesto decisamente moderno che il suo progetto propone. Dal canto suo l'amministrazione locale non ritiene concretamente fattibile il programma di Antoci, riconducendo la vicenda a più concrete circostanze finanziarie.

Il caso di Taranta Peligna come quello di Ortona e di tanti altri <sup>17</sup>, conferma che la possibilità di assecondare i vuoti della guerra senza troppo inferire



Popoli, piano di ricostruzione, arch. Alfredo Cortelli. MIT, archivio Rapu



Taranta Peligna, piano di ricostruzione, arch. Carmelo Antoci. MIT, archivio Rapu

sul corpo delle città, è stata smentita da operazioni di violenta chirurgia, ben lontana dai tagli puntuali di matrice giovannoniana, spesso con il sacrificio di intere parti, modificate, rettificata, regolarizzate, e tali, spesso, da non essere più riconoscibili. L'abbandono di qualsiasi cautela metodologica che la ricostruzione postbellica registra dappertutto in Italia è qui confermata da operazioni che si affidano più alla demolizione che alla ricucitura dei vuoti della guerra, col paradosso di ampliarne i danni, piuttosto che sanarli.

La sensibilità per l'esistente si avverte in Abruzzo solo raramente e comunque in centri dove le distruzioni non sono state molto gravi. Un esempio di diradamento più cauto si realizza a Lanciano, col piano di Massimo Leosini del '51 nel quartiere di Lancianovecchia<sup>18</sup>, il dosso collinoso a nord della città anche detto "Bastioni", delimitato da valli a nord-ovest e sud-est e tagliato in senso longitudinale dalla via dei Frentani, per quasi tutta la sua lunghezza ad una quota notevolmente superiore alle strette gradonate laterali. Caso quasi unico nella regione, il progettista si mostra qui consapevole che "oltre gli edifici segnalati dalla Soprintendenza ai monumenti, tutto il quartiere deve essere considerato interessante dal punto di vista storico e artistico", non solo per la presenza di palazzi che offrono dettagli architettonici degni di nota, ma per la stessa morfologia del sito, con vie trasversali e di circosollazione che offrono molteplici visuali panoramiche.

Coerentemente con questi assunti la ricostruzione viene avviata con opere minime, miranti a perfezionare i collegamenti fra la via dei Frentani e le strade laterali, allargare le aree libere per portare aria e luce alle case, ridurre, dove possibile, l'eccessivo agglomerato degli edifici, in parte già ricostruiti autonomamente dai privati e dunque ostativi di soluzioni ottimali. Considerata l'alta densità abitativa del quartiere, il diradamento sfrutta abilmente la distruzione bellica delle particelle in piazza dei Frentani, la liberazione del sito della chiesa di S. Giovanni, completamente distrutta, sulla piazza





*Taranta Peligna, via "macere" a sud della città*

omonima, esteso a spese di sette-otto particelle limitrofe gravemente danneggiate. Altre distruzioni vengono mantenute nell'adiacente largo Tappia. La puntualità delle opere in questo caso previste è anche nella consapevolezza che il sito non si presta a comunicazioni moderne, come nella strada dei Bastioni, che presenta una sezione troppo stretta per il passaggio degli autoveicoli, una pavimentazione degna di rispetto e in più una pendenza che in alcuni tratti è superiore al 12%. Unica pericolosa contraddizione di un programma coerente e lineare è la proposta, non accolta dalle autorità competenti, di isolare la chiesa di S. Agostino lungo la via dei Frentani, con la demolizione di ben cinque particelle, utile secondo il tecnico a mettere in luce una chiesa monumentale "soffocata da casupole di nessun valore estetico e permettere una facile comunicazione tra via dei Frentani e il largo S. Lorenzo".

Le infinite proroghe e cambiamenti di programma che segnano tutta la vicenda della ricostruzione abruzzese hanno impresso a Lanciano i loro segni nella parte estrema del bastione, a ridosso della chiesa di S. Biagio e della porta omonima, visibilmente degradata, con rifacimenti che portano muri a scarpa, brani di muri non ricostruiti e molte superfetazioni. A fare da emblema di una ricostruzione che nonostante i presupposti è stata incapace di andare fino in fondo nella ricucitura dei contesti squarciati dalla guerra, rimane però lo "slargo" di S. Giovanni, risultante dalla demolizione del-



*Taranta Peligna, il largo di fronte alla chiesa di S. Nicola*



la chiesa e mai assunto a luogo dotato di una sua autonomia e definizione all'interno della città.

La mancata sistemazione dei vuoti creati dalla guerra è oggi una delle più pesanti eredità della ricostruzione postbellica in Abruzzo. A differenza di Pescara, dove le spinte economiche non hanno consentito sottoutilizzi delle aree urbane, altrove la presenza di cellule rimaste a guisa di lacune nel tessuto edilizio è ricorrente nelle attuali compagini urbane. In molti casi, si tratta non solo dei vuoti creati dalla guerra, ma anche di quelli nel frattempo intervenuti, perché luoghi di edifici incappati nelle more della ricostruzione, lasciati perire nel degrado e poi definitivamente provati da accidenti successivi.

Valga tra gli altri l'esempio di Popoli. Il centro storico è a tutt'oggi segnato dalle rovine della guerra, ridimensionate per quantità dalla successiva demolizione di edifici che questa aveva provato ma non distrutto. Il palazzo Ricci, tardo ottocentesco, era rimasto abbandonato nel dopoguerra perché in parte distrutto, ma con la facciata principale ancora in piedi, nonostante cadute di stucchi e partititi architettonici. Dopo la scossa di terremoto che ha colpito l'Italia centro-meridionale ai primi di giugno del 1980, la competente Soprintendenza ha tentato di sanare i danni con operazioni di emergenza, ma poi, con le scosse del novembre successivo, invocando la pubblica incolumità, ha dato via libera alla sua demolizione<sup>19</sup>. Si tratta di un caso limite, che tuttavia dà la misura di operazioni condotte a tappeto su tutto il territorio regionale, spesso con l'appoggio delle stesse istituzioni e con esiti che non solo hanno annullato episodi pregevoli di architettura locale, ma hanno anche alimentato i margini dei vuoti occorsi, coinvolgendone le zone limitrofe. La progressiva eliminazione degli edifici dichiarati pericolanti, ancora in anni recenti, ha aggiunto altri vuoti a quelli della guerra e raramente corrisposto ad operazioni di ricucitura delle parti superstiti, rimaste a guisa di relitti che convivono con le case ricostruite in contesti talvolta paradossali. A mostrare operazioni spesso iniziate e mai portate a termine sono brani di speroni, contrafforti, muri listati, improvvisi varchi tra le case, in condizioni di degrado spesso avanzato, e tanto più stridente quanto più chiamato a coesistere con casi di abuso delle parti superstiti, perpetrato a mezzo di forme e materiali invasivi. Accade talvolta che le pareti che un tempo erano interne prospettano oggi su vuoti che le rendono "esterne", e in quanto tali provvisoriamente sistemate senza eliminarne l'arredo in termini di camini, canne fumarie, stipi tra i muri: si tratta di ferite emergenti che finiscono per declassare a sfondo tutto il resto, annullandone le residue peculiarità.

## Note

**1** M. Centofanti, *L'intervento nei centri storici: cultura e modelli*, in *Intellettuali*, cit., pp. 43-53.

**2** Il piano affronta il tema della connessione del centro con la stazione ferroviaria, già impostato col tracciamento ottocentesco della via XX settembre e la riqualificazione tipomorfologica del corso. Il suo progetto, all'inizio con pochi esiti, viene ripreso dieci anni più tardi e poi ancora nel '40, coinvolgendo nel dibattito che lo riguarda anche Gustavo Giovannoni. Cfr. L. Ruscitti, *Una struttura urbana e la sua immagine. L'Aquila tra il 1923 e il 1943*, in R. Giannantonio, *La costruzione*, cit., pp. 105-134.

**3** Una delle più profonde alterazioni del tessuto storico è costituita dall'apertura del viale Duca degli Abruzzi – già proposto nel piano Tian ma iniziato solo nel '33– e del corso Vittorio Emanuele, divenuto luogo delle più importanti istituzioni cittadine. Cfr. G. Tentarelli, *L'Aquila*, in *Abruzzo nel Novecento*, cit., pp. 889-893; G. Stockel, *op. cit.*, pp. 215-217; P. Properzi, *La cultura di piano tra permanenze e innovazioni*, in C. Felice, L. Ponziani, *op. cit.*, pp. 175-191.

**4** Il rinnovamento urbanistico viene esteso in questi anni anche alla scala dell'architettura, con pesanti trasformazioni delle sue compagini più rappresentative. Il restauro della cattedrale di S. Giuseppe raggiunge ora l'esito più consistente, impegnando anche il suo contesto di riferimento. L. Serafini, *Invenzione di una cattedrale: la fabbrica ottocentesca di S. Giuseppe a Vasto e i suoi autori*, in *Identità e Stile. Monumenti, città, restauri tra Ottocento e Novecento*, a cura di M. Civita e C. Varagnoli, Roma 2000, pp. 157-192

**5** L. Martelli, *op. cit.*, pp. 87-88; G. Miarelli Mariani, *op. cit.*, pp. 137-138; L. Leombro- ni, *Una modernità difficile. Progetti urbani a*

*Chieti nel periodo fascista*, in R. Giannantonio, *op. cit.*, pp. 93-104.

**6** Il veto posto da Giovannoni, nel maggio del '35, quale più autorevole rappresentante della Commissione Centrale della Consulenza Urbanistica, riesce in parte a ridimensionare i danni. La disponibilità dell'architetto romano a rivedere il piano secondo le sue indicazioni e associarsi all'arch. Paolo Rossi de Paoli, che era stato uno dei principali detrattori, comporta difatti il ridimensionamento delle demolizioni su corso Ovidio, dall'ingresso a nord fino alla piazza dell'Annunziata, l'esclusione dalle demolizioni di parte del tessuto storico. Per un ampio quadro della vicenda cfr. R. Giannantonio, *La costruzione*, cit., pp. 35 e segg.

**7** Per un ampio quadro della vicenda, dal suo nascere fino agli sviluppi più recenti, cfr. G. Bacchetta, C. di Paolo, *Il quartiere di S. Maria a Bitetto*, tesi di laurea, Facoltà di Architettura, Pescara, a.a. 2003-2004, rel. Prof. Claudio Varagnoli. Cfr. anche A. D'Oca, *op. cit.*, 119-134

**8** A. G. Pezzi, L. Serafini, *Cesare Bazzani: progetti e realizzazioni a Pescara di un Accademico d'Italia*, relazione presentata al XXVI Congresso di Storia dell'Architettura, Roma 11-12-13 aprile 2007, atti in corso di pubblicazione.

**9** MIT, Popoli, piano di ricostruzione, 7 (16), 4, (2), 2089. Le varianti al piano, approvato il 20 gennaio 1947, arrivano alla fine degli anni Sessanta e riguardano sempre problemi di viabilità interna, prioritari rispetto alla sistemazione dei vuoti creati dalla guerra.

**10** MIT, Loreto Aprutino, cit. Il piano è approvato con poche modifiche circa i divieti di ricostruzione. Le varianti successive riguardano prevalentemente, anche in questo caso, problemi di allacciamento con le

zone di espansione e sistemazione dei ruderi nella zona più antica.

**11** MIT, Sante Marie, piano di ricostruzione, 5 (48), 2(2), 2113.

**12** In Francia la pratica del *remembrement* viene istituita per legge sin dal 1940, ed applicata estesamente a tutti i centri ricostruiti. M. Mamoli, G. Trebbi, *op. cit.*, pp. 44-45.

**13** MIT, Ateleta, piano di ricostruzione, 3 (9), 4, 2004. Il piano è rimasto soltanto allo stadio di adozione ma le modifiche alla compagine preesistente non sono state meno sistematiche.

**14** Ibidem, Ortona, piano di ricostruzione, 5 (16), 0, 2023; 2, 2, 2075.

**15** Ibidem, Taranta Peligna, piano di ricostruzione, 9 (10), 2, 2006; 1, (20), 0 2115.

La sistemazione definitiva della zona centrale viene approvata nel '52. Tra gli edifici demoliti è anche la chiesa di S. Francesco di cui è rimasto solo il campanile.

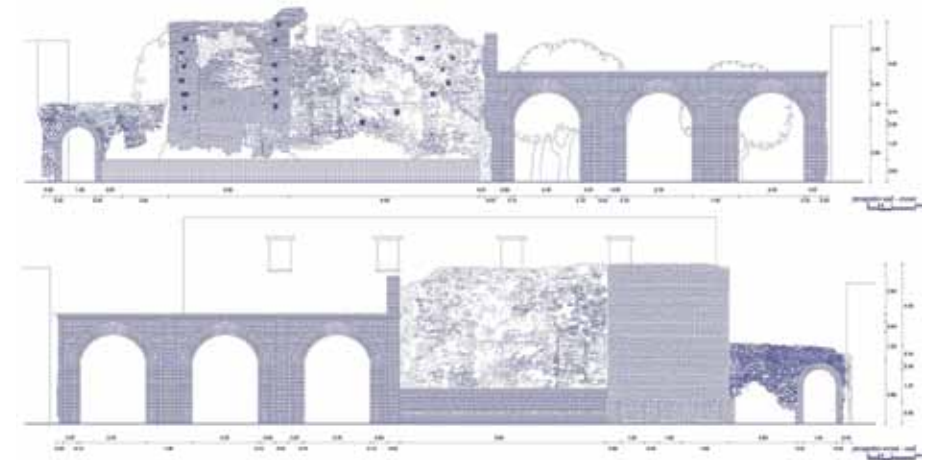
**16** L'architetto propone di sistemare a rudere la torre e la facciata e usare il sito della

chiesa per la creazione di una piazza porticata con edifici "moderni" da adibire a comune, dispensario e scuole. Il lavoro viene bocciato dalla Soprintendenza ed anche dall'autorità comunale.

**17** Tra questi sono gli esempi della chiesa parrocchiale di Alfedena, ricostruita dopo la guerra in forme e materiali moderni e svuotata del tessuto edilizio circostante; e della chiesa di S. Nicola a Orsogna, ricostruita "con stile semplificato" accompagnando l'operazione col risanamento di tutta la zona deturpata da fabbricati semidistrutti e fatiscenti.

**18** Ibidem, Lanciano, cit.

**19** Alla demolizione di questo edificio si sono aggiunte quelle del palazzo Muzi accanto alla chiesa di S. Rocco, e delle vecchie terme sulla strada statale tiburtina. Cfr. A. Ghisetti Giavarina (a cura di), *Terremoto e centri storici*, atti del convegno (Pescara 14 maggio 1982), Consiglio Regionale delle Sezioni d'Abruzzo di "Italia Nostra".



Francavilla, Torre d'Argento, rilievi di Erini Voskopoulou





Francavilla, la Civitella: l'antico impianto a spina pesce

Francavilla esce prostrata dalla guerra, tanto nella zona di nuovo impianto lungo la costa, a ridosso della ferrovia, che nell'antico insediamento della "Civitella"<sup>3</sup>. Si tratta, come indica il toponimo, del borgo medievale ancora circondato da mura e torri e con un fitto tessuto di case a schiera strutturato in uno schema a spina pesce. Il rammarico per la sua distruzione causata dalle mine tedesche è grande, anche per la fama di salotto buono della cultura abruzzese che la città si era prima della guerra guadagnata. Il cenacolo di artisti raccolto nel convento di S. Maria del Gesù, intorno al pittore Francesco Paolo Michetti, al poeta Gabriele d'Annunzio e al musicista Francesco Paolo Tosti, avevano infatti assicurato al centro sicura fama, maggiore in am-

bito locale di quella conferitagli dal mare, richiamo turistico e balneare tra i più importanti dell'Italia meridionale.

Secondo i dati riportati nella relazione che accompagna il progetto<sup>4</sup>, a fine guerra risultano distrutte tutte le costruzioni della fascia costiera, per più di due chilometri di lunghezza, più il vecchio nucleo, dove solo rimangono "monconi di muro non più utilizzabili se con ingenti spese"<sup>5</sup>.

Con l'ottimismo che ne contrassegna il lavoro, per lo meno nella prima fase, alla distruzione di Francavilla i due tecnici oppongono esplicitamente la possibilità di rifare la città "più grande e più bella di prima", nel rispetto della tradizione e nell'ottica di un indispensabile adeguamento alle esigenze dello sviluppo futuro, imposto dalle potenzialità balneari e agricole del sito e dalla sua vicinanza a centri come Pescara e Chieti. Il tutto nella speranza che la città possa trasformare "una dolorosa sventura in una ricostruzione esemplare", attraverso un piano di ricostruzione considerato a sua volta soltanto il presupposto di un piano regolatore, capace di realizzare nel lungo periodo una fisionomia più confacente alle esigenze moderne<sup>6</sup>.

Il modello di riferimento è Valdagno, si è detto. Uno dei pochi centri dove trova realizzazione la sintesi di tradizione e moderno raccomandata da Giovanni, alla cui scuola Bonfanti si era formato. Al diradamento della città antica, accompagnato dall'ampliamento della piazza municipale e l'apertura di nuovi collegamenti, gli architetti avevano infatti reso complementare la creazione di una zona di espansione dove sperimentare tecniche moderne di insediamento.

La possibilità di intervenire su un sito, quello di Francavilla, dove le bombe avevano praticamente fatto *tabula rasa* dell'esistente cambia solo di poco il modello di Valdagno, anzi ne facilita la proposizione confidando sul valore aggiunto della nuova città che può rinascere dalle macerie. La possibilità di un'"architettura da ricercare nelle macerie", come afferma Michelucci<sup>7</sup>, sembra concreta in questo caso, e condivisa dai due progettisti come fatto culturale prima che tecnico ed economico. È con la fiducia riposta in tale ricerca

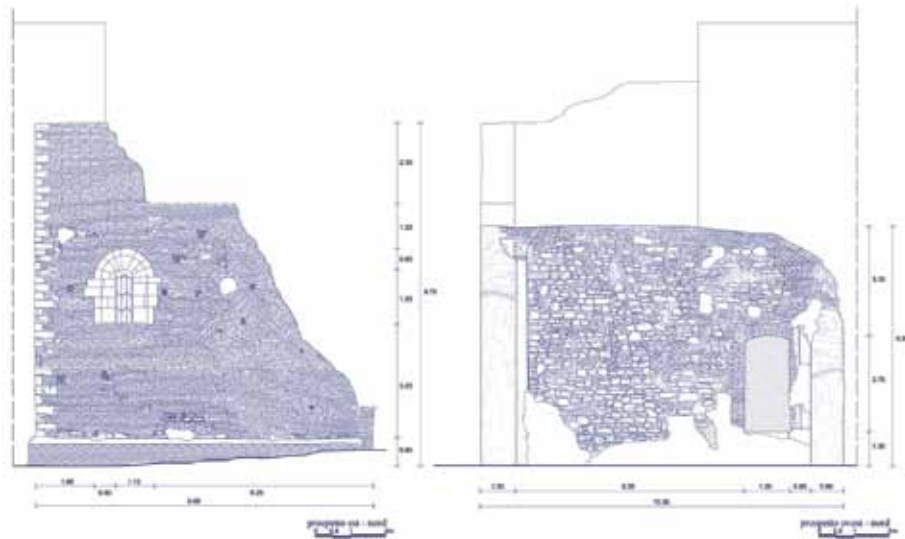


Francavilla, la Civitella prima e dopo la guerra, rilievo di Erini Voscopoulou



che essi propongono un programma di ridisegno complessivo del paesaggio urbano, senza soluzioni di continuità tra città antica e città nuova, rese comunicanti attraverso una rete viaria ben studiata. Si tratta, come in molti altri centri, effettivamente “di ricominciare daccapo”, valutando però qui la possibilità di una soluzione radicale, non solo a livello edilizio ma anche urbanistico. Di fronte a tale possibilità, la scelta di rispettare la tradizione, che pure gli architetti si propongono, è destinata a cadere, e a rivelarsi in tutte le sue contraddizioni.

Nella relazione che accompagna il piano, Bonfanti e Masci mostrano di intendere la tradizione in termini riduttivi, facendone coincidere il rispetto con il ripristino delle chiese distrutte – da ricostruire nello stesso sito “anche se leggermente mutate nelle dimensioni e nello stile (...) cosicché il campanile di S. Franco e della Madonna delle Grazie torneranno a spiccare nello stesso posto e con la stessa forma che avevano prima di essere stati barbaramente abbattuti” – e con la ridefinizione dei luoghi più rappresentativi della città storica, a cominciare dalla piazza civica del comune. Tutto il resto della città storica, la sua edilizia, i suoi limiti murati, sfuggono al piano. Pochi cenni vengono destinati alle case del borgo superstiti e in parte già ricostruite, argomentando il progetto del loro recupero in termini soltanto funzionali. In luogo delle vecchie schiere vi compaiono infatti “gruppi uniformi di edifici destinati a sostituire con la loro monotona simmetria l’aggruppamento pittorescamente mediterraneo della vecchia cittadina”, e strade larghe e comode in luogo delle vecchie vie strette ed anguste. E non è tutto. I “gruppi uniformi di edifici” non vengono più articolati lungo le curve di livello ma



Francavilla, rudere della chiesa di San Francesco, rilievo di Erini Voscopoulou



Francavilla, rudere della chiesa di San Francesco



Francavilla, via Roma prima della guerra, restituzione di Erini Voscopoulou

perpendicolarmente ad esse, con l'alibi "di formare delle quinte in modo che la prima ripari dal vento tutte le altre".

Quanto il proposito di modernità superi tutti gli altri è nella indicazione di una strada di raccordo dal vecchio centro alla marina, una sorta di *boulevard* che partendo dalla piazza S. Franco riconfiguri tutto il borgo, "fondendo le vecchie torri ed i residui delle mura antiche con nuove costruzioni", così da restituire al paese "un'intonazione tradizionale". È questa la consolazione che il progetto si riserva, giustificando il cambiamento dell'antico impianto con operazioni dirette a modificare un sistema "di strade di due tre metri di larghezza ed erte livellette che terminano a gradinata", impossibile da riconfermare al pari delle case, "già demolende prima della guerra", per motivi igienici non più rinviabili. L'imbarazzo nei confronti delle testimonianze storiche torna qui evidente, rivelando un'indifferenza che sembra a tratti intolleranza.

La priorità data al nuovo è anche nell'attenzione che Masci e Bonfanti riservano alla Marina, dove il piazzale della Sirena "tornerà ad essere il centro turistico arricchito di nuovi servizi" e vicino al quale la nuova stazione ferroviaria potrà realizzare a sua volta un terzo centro, anch'esso a carattere turistico e balneare. Tre centri, insomma, "situati su un triangolo a larga base" variamente rispondenti ai principi di modernità e progresso cui è d'obbligo



Francavilla, via Roma dopo la guerra, rilievo di Erini Voscopoulou

uniformarsi. Il modello giovannoniano del vecchio nucleo alleggerito e sfoltito, prossimo ma distinto dalla nuova espansione è chiaro, come anche la loro connessione funzionale; meno chiaro è il ruolo che in questa geometria assume la città a monte.

La mole dei lavori edilizi previsti per la vecchia e nuova città sono tuttavia poca cosa rispetto al programma della loro infrastrutturazione, appoggiato ad un "sogno" coltivato anche da Luigi Piccinato per Pescara. La proposta di spostare la ferrovia in sito più elevato rispetto a quello attuale, in modo da far correre il tracciato a mezza costa, parte in trincea e parte in galleria sotto il vecchio abitato, è ritenuta dai tecnici irrinunciabile non solo per la sicurezza del traffico ferroviario, ma anche per la circolazione dentro la città e il collegamento delle sue parti<sup>8</sup>. La costruzione di sottopassaggi utili a migliorare il transito e il conseguente rialzamento del piano della ferrovia e della stazione, questa a sua volta da spostare verso sud-est in zona ancora libera, sono le operazioni di complemento che Masci e Bonfanti indicano per la realizzazione del loro piano; manca piuttosto una verifica del suo impatto concreto, non solo in ordine alla questione finanziaria ma anche alle modifiche sostanziali apportate al territorio. A tale entusiasmo non sono estranee motivazioni sociali. Nei lavori pubblici i tecnici vedono anche un modo per ovviare alla disoccupazione, e consentire il riutilizzo in sito di materiale pro-





*FrancaVilla, rudere della chiesa di San Francesco, particolare*

veniente dalle distruzioni e demolizioni, col vantaggio non trascurabile di evitare lunghi trasporti.

A fronte della carente previsione da parte dei progettisti, il Comitato Amministrativo Regionale, nella seduta del 12 febbraio '46, dichiara il piano "inattuabile sia per l'errata concezione urbanistica-tecnica-economica che per essere realizzato sull'ipotetico e irrealizzabile spostamento della ferrovia". Ad essere rigettato è l'intero programma, ritenuto utopico per l'evidente incompatibilità con una realtà povera di finanze e risorse, e troppo presa dalla soluzione di problemi urgenti come quello delle case per i senza tetto e la "riattazione delle case riparabili"; circostanza questa che Bonfanti e Masci avevano trascurato nel loro piano, riducendo il recupero dell'esistente ad un'esigenza del tutto secondaria rispetto a tutto il resto.

Pur in linea con tutta la vicenda della fase postbellica in Abruzzo, lo scarto che si verifica a FrancaVilla tra il piano e l'oggettività della ricostruzione è emblematico, confermando, come ha rilevato Mosé Ricci, la distanza abissale fra teoria e pratica, prefigurazione del futuro e concretezza del presente. A provarlo non sono solo le riserve delle autorità superiori ma degli stessi cittadini, protagonisti di questa fase della storia locale di cui riescono a condizionare qualità ed esiti, mostrando un pragmatismo che sfugge alle altre parti. Le numerose lettere di protesta inviate al sindaco subito dopo il deposito del piano in comune lo accusano di illegalità, perché non affidato ad

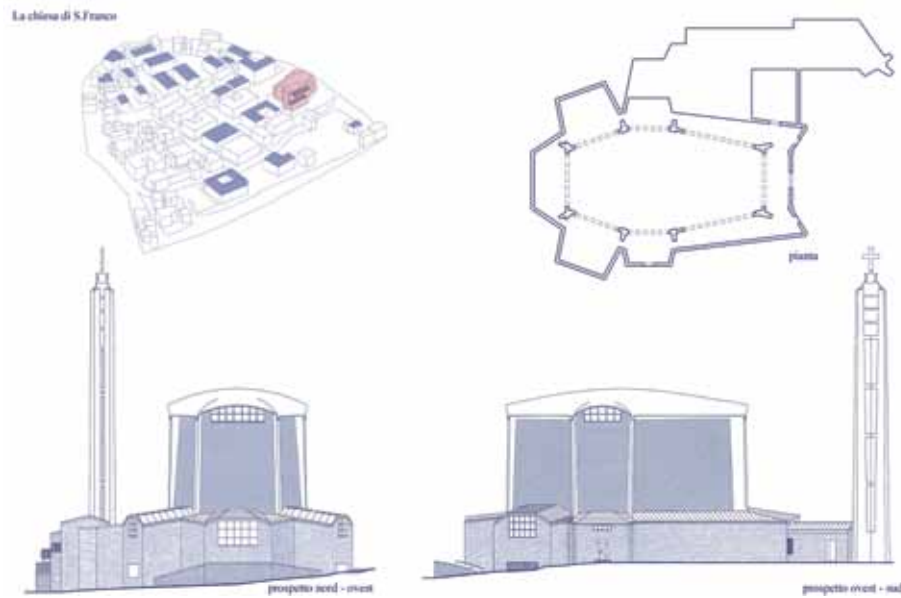


*FrancaVilla, rudere della chiesa di San Francesco, particolare*

"ingegneri urbanisti" (sic!), e inattuabile perché lesivo della fisionomia della città e soprattutto delle vecchie proprietà, non più confermabili nei vecchi siti. L'inutilità di "strade amplissime", nella Civitella, ma anche nella città sul mare dove sono previsti allargamenti fino a dodici metri, è contrapposta alla necessità di case abitabili e alla volontà di ricostruire le chiese non solo com'erano ma anche dov'erano<sup>9</sup>.

La cronaca delle revisioni che le autorità preposte chiedono ai due tecnici è lunga e fitta di indicazioni tanto per la città a mare che per quella a monte. Tra queste, però, nessuna è diretta a recuperare la città storica e a modificare la sostanza di soluzioni che si contestano, ma solo per carenza di finanze o difficoltà burocratiche. Fino al luglio del '49, quando Masci e Bonfanti rinunciano definitivamente all'incarico, le numerose revisioni del piano cui si prestano ammettono soluzioni progressivamente meno radicali ma ancora sproporzionate rispetto alle reali possibilità. A loro volta, le autorità di controllo ne lamentano la carenza, soprattutto per quanto riguarda il centro storico, insufficientemente rappresentato, a loro dire, e assai poco studiato, ma non forniscono proposte alternative degne di nota. Esemplare la critica sullo spostamento previsto del sito delle chiese, rigettato solo perché mancante del benessere dell'autorità ecclesiastica.

È il Comitato Tecnico Amministrativo dell'Aquila, un mese dopo la rinuncia di Masci e Bonfanti, a notificare la cosa al Ministero e a rimmettergli, con-



Francavilla, chiesa di San Franco, rilievo di Erini Voscopoulou

testualmente, il curriculum dell'ingegner Vittorio Ricci, di Roma, al quale il Comune propone di affidare il piano, ritenendolo "idoneo per assolvere l'incarico risultando già nota la sua capacità tecnica ... avendo lui progettato e diretto con piena soddisfazione lavori edilizi finanziati dal Provveditorato alle Opere Pubbliche".

La relazione di Ricci è dell'aprile '50. Col tono di chi si sente destinato ad una missione non riuscita ai suoi predecessori, il tecnico non fa affatto riferimento al piano di Masci e Bonfanti, limitandosi a denunciare la mancanza di una disciplina urbanistica per la città e riconoscendo "quel poco che di buono è stato fatto al capo del Genio Civile Ingegner Piattelli, che ha dato l'indirizzo alle forze operanti, nel tentativo di aderire alla tradizione e ai bisogni evitando la demolizione di fabbricati già riparati o ricostruiti, e il tracciamento, per quanto possibile di nuove strade". Torna, Ricci, nella sua relazione, sullo schema "turrato" e a spina pesce della cittadina e sul suo sviluppo lungo la spiaggia, riconosce che l'attuale tracciato ferroviario divide in due il paese ma non è possibile spostarlo, per questioni pratiche ed economiche, arrivando a formulare un programma ridimensionato rispetto a quello di Masci e Bonfanti, ma non per questo meno invasivo.

Per la parte in piano, il nuovo tecnico prevede una ricostruzione a nastro, parallela alla costa e con zone residenziali e produttive servite da strade parallele. Il criterio è quello di ricalcare il tipo di città-giardino preesistente



Francavilla, chiesa di San Franco

alla distruzione e in linea coi programmi di sviluppo maturati già negli anni Trenta. Per la Civitella, conferma l'impianto preesistente, ma ne amplia le strade principali e secondarie della quantità necessaria "a creare armonici rapporti cogli edifici che si vogliono ricostruire, per la maggior parte a 3 piani del tipo già fatto costruire dal genio civile su piazza S. Franco"; sfuggono apparentemente tutti i rischi dell'operazione, che confida di attuare "liberando" i ruderi delle mura e delle torri, aprendo una via panoramica e risanando le parti più degradate<sup>10</sup>.

A differenza di Masci e Bonfanti, Ricci non ritiene che le sue proposte porteranno grandi mutamenti alla città esistente, di cui anch'egli distingue monumenti e contesto, i primi da mantenere, il resto da trasformare all'occorrenza. All'ottimismo di quelli circa la possibilità che il nuovo avrebbe portato comunque un bene alla città, egli sostituisce l'ingenuità di chi pensa che "poche opere" possano essere garanzia di qualità, e che la nostalgia per la città storica possa essere elusa con un suggestivo surrogato. Dissimula anche la portata del risanamento, indicandone i fini ma mai i mezzi, e lasciando che sia il pragmatismo dell'amministrazione comunale a riconoscere, controdeducendo alle opposizioni presentate al suo piano, che "la ricostruzione porterà profonde modificazioni all'abitato, indispensabili se si vuole dare alle case aria e luce, e alle strade la possibilità di essere attraversate".

Il piano di Ricci è approvato con poche "modifiche e limitazioni" nel luglio



del '51, quando molti edifici pubblici sono già stati ricostruiti tanto nella città alta che in quella sul mare, e quando anche la nuova stazione è in corso di realizzazione sul piazzale di viale Nettuno<sup>11</sup>. È il nuovo complesso, elaborato sulla scorta di un progetto che coinvolge il viale Tritone e l'accesso al mare, a spostare definitivamente l'attenzione verso la città bassa, di cui accentua la linearità fino ad esasperarla e favorendo la nascita di edifici destinati a passare da una dimensione turistica a una funzione residenziale permanente<sup>12</sup>. Una lunga periferia, stesa senza soluzione di continuità tra Francavilla e Pescara, a collegare due province ed esserne sobborgo indifferenziato.

Manca soprattutto l'integrazione con la Civitella, rispetto alla quale detta periferia non conserva alcun legame. A fronte delle dimensioni di questa, in costante proliferazione, quel che resta oggi dell'altra è ben poco, ed anch'esso sfigurato sia dai vuoti mai risarciti, sia dai pieni troppo invadenti. Al fitto tessuto preesistente, caratterizzato da una dignitosa edilizia in mattoni, spesso a faccia vista, è stata sostituita un'anonima teoria di case a blocco a più livelli, tradotte in soluzioni formali grossolane, quando non rozze, incapaci di dissimulare il massimo sfruttamento edilizio ed esprimere, per contro, i bisogni e le necessità della vita contemporanea.

L'illusione del miglioramento, da portare alla città antica tramite la sua discreta ripulitura e riduzione a modesto quartiere, riqualificato ma senza distruzioni, è rimasta in questo caso davvero tale, proponendo la ricostruzione di Francavilla come uno degli esempi di ricostruzione meno riusciti di tutta la regione.

Del circuito di mura e torri che ancora agli inizi del Novecento avvolgeva la città antica sono rimasti soltanto alcuni frammenti<sup>13</sup>, a fare da contrappunto a ruderi altrimenti illustri, come la medievale chiesa di S. Francesco, già in abbandono prima della guerra e oggi ridotta a ben scarsi lacerti. Una città a pezzi, "a brandelli", come l'Italia che Antonio Cederna andava denunciando sin dagli inizi degli anni Cinquanta, associando alla ricostruzione tutti i guasti portati al patrimonio edilizio dai pregiudizi sui suoi valori, oltre che da una corsa alla modernità incompatibile con la trama spesso minuta e stratificata del suo tessuto; tessuto, per la cui conservazione anch'egli arriva ad ammettere che non basta un architetto "bravo", non potendosi ridurre l'intervento nei centri storici a mera "questione estetico-architettonica"<sup>14</sup>.

A Francavilla, più che altrove in Abruzzo, la ricostruzione è stata tradita non solo dal travaglio delle sue vicende burocratiche, in ordine al passaggio dall'ideazione all'approvazione alla realizzazione, ma anche da una mancata coscienza dei valori in gioco, estesa a causa delle distruzioni occorse a tutto il suo impianto, edilizio ed urbanistico, compromesso sin dal principio nella reale possibilità del suo recupero, anche in chiave di reinterpretazione che non fosse mortificante.

In mancanza di tale coscienza – assente in Vittorio Ricci ma anche in Masci e Bonfanti, e soprattutto nelle istituzioni – la ricostruzione della città si è

trasformata in una seconda distruzione, forse più incisiva di quella portata dalla guerra.

Quali che siano le responsabilità, il risultato non cambia. Francavilla "al mare" è altra rispetto a quella "a monte", un'entità a parte, con la prima che ha però ragione dell'altra, non solo in termini quantitativi. La stessa chiesa di S. Franco ricostruita dopo la guerra in forme moderne, al posto dell'antica cattedrale di S. Maria Maggiore, non basta a garantire un centro alla città e sollevare l'ambiente che la circonda. Il nome di Ludovico Quaroni, cui si deve il progetto della chiesa, arricchisce la regione di uno degli episodi migliori dell'architettura del Novecento italiano, ma si presta ad un confronto impari con il contesto, essendo troppo forte lo scarto con la nuova edilizia, e troppo evidente la perdita di equilibrio tra le parti.



Francavilla, chiesa di San Franco

**1** Masci si laurea in ingegneria a Milano e nella locale università rimane dopo la laurea come assistente volontario di Scienza delle costruzioni. Qui è anche vicino alla rivista *Domus* e a Giò Ponti suo compagno di studi. Conosce Gaetano Marzotto intorno al 1925 e inizia con lui una collaborazione diretta a un forte rinnovamento aziendale. Lavora con Francesco Bonfanti per conto dell'azienda fissando con lui un sodalizio destinato a durare nel tempo anche fuori dai confini regionali. Cfr. M. Ricci, *op. cit.*, pp. 103 e segg.

**2** MIT, Francavilla al Mare, piano di ricostruzione, 6, (54), 3, 2020; 4 (5), 5, 2125; 2 (18), 0, 2020.

**3** La Marina di Francavilla, cosiddetta, si sviluppa alla fine dell'Ottocento, lungo la costa, verso Pescara, guadagnando in breve tempo un ruolo importante rispetto alla città sulla collina. Cfr. U. Russo, *Francavilla al Mare: da borgo medievale a città-giardino*, in *Città e territorio nel Mezzogiorno fra '800 e '900*, a cura di R. Colapietra, collana di Storia urbana, Milano 1982, pp. 243-265, in part. pp. 260-265.

**4** La relazione rinvenuta è datata al gennaio '47 ma è evidente che ripete cose già segnalate in precedenza. Inizia con una nostalgica rievocazione dei disastri portati dalla guerra, cui aggiunge una dettagliata ricognizione storica, dalle origini al XIX e XX secolo, con particolare attenzione per lo sviluppo lungo la costa.

**5** Il dettaglio della situazione edilizia che la relazione fornisce parla di 410 case distrutte nel paese alto, di cui solo 6 riparabili; 412 case distrutte nella marina, di cui solo 88 riparabili; 40 case distrutte nei dintorni di cui solo la metà riparabili. Drammatica la situazione segnalata delle oltre ottomila per-

sone "che vivono in 354 case che contano al massimo 1.600 vani dove quindi alloggiano cinque persone per vano".

**6** A differenza di altri centri, pure meno provati, nessun dubbio hanno i progettisti circa la ricostruzione della "Civitella" non solo "per motivi spirituali ma anche per la bellezza della posizione naturale", nonchè per il fatto che "tutto il retroterra si è sviluppato in funzione della vecchia posizione del centro cittadino e perciò le strade di campagna convergono verso di esso; il frazionamento del terreno e di conseguenza il valore relativo si è stabilito in rapporto alla posizione del centro, per cui tutto il gioco di interessi economici locali ha assunto un equilibrio che con lo spostamento della città verrebbe turbato".

**7** G. Michelucci, *Felicità dell'architetto*, in "Domus", n. 234, 1949.

**8** Secondo il piano l'area lasciata libera dalla ferrovia sarebbe stata utilizzata per l'apertura del viale della Rinascenza, l'allargamento del viale Nettuno e delle strade laterali. Il tutto da condurre secondo operazioni rimandate nel tempo e al momento solo previste con vincoli di non ricostruzione.

**9** Delle quasi mille abitazioni preesistenti risulta che all'epoca solo 112 sono state riparate "dando alloggio a 8.000 persone che vivono in condizioni pietose".

**10** Per non alterare ulteriormente i "segni di antichità" prevede inoltre zone a verde di rispetto, dove non è possibile edificare; così è per l'antico convento di Michetti, appartenente alla famiglia del grande maestro, sopravvissuta alla guerra, nelle cui vicinanze stabilisce una zona di rispetto a verde con possibilità di costruirvi villini "in armonia con l'ambiente".

**11** Per la realizzazione del piano si concedo-

no quattro anni, salvo varianti che lo prorogano fino agli inizi degli anni Sessanta, e da qui all'entrata in vigore del piano regolatore generale, risultando a quella data che la città è stata inclusa negli elenchi dei comuni tenuti a dotarsene.

**12** Il progetto della stazione, realizzato a partire dal '48, è dell'architetto Corrado Cameli del Servizio Lavori delle Ferrovie dello Stato.

**13** Tra questi è la torre Marina – pesantemente distrutta dalla guerra e consolidata nel corso degli anni Cinquanta con interventi alle sue strutture che si sono estesi anche

al muro di sostegno della rampa di collegamento con la fascia costiera, comportandone l'interramento della parte basamentale e la modifica della quota d'ingresso – e la torre d'Argento, consolidata anch'essa, nel contesto di più ampie operazioni di rafforzamento dei tratti di mura superstiti con archi e contrafforti.

**14** A. Cederna, *Brandelli d'Italia*, Roma 1991, pp. 287-288. Il volume contiene anche vecchi articoli, come *La via degli obelischi*, pubblicato su "Il Mondo" dell'8 aprile '50 e qui corretto con nuovi argomenti contro l'azione dei vandali sulle città storiche.

- AA.VV., Atti del V Congresso Nazionale di Urbanistica, Genova 1954, in "Urbanistica" n. 15-16, 1954
- AA.VV., Centri storici minori. Prospettive per il recupero, Castelferreti 1990, pp. 59-73
- AA.VV., *Il dopoguerra italiano 1945-1948*, Milano 1975
- AA.VV., *La guerra del Sangro*, Milano 1994
- Alvaro C., *Quasi una vita. Giornate di uno scrittore*, Milano 1951.
- Alvaro C., *Itinerario italiano*, Milano 1957,
- Argan G. C., *Urbanistica e architettura*, in "Le Arti", I, fasc. IV, aprile-maggio 1938, pp. 368-369
- Aristone O., G. Tamburini, *La pianificazione in Abruzzo prima della legge del '42*, in C. Felice, L. Ponziani (a cura di), *Intellettuali e Società in Abruzzo tra le due guerre*, Roma 1989, pp. 11-18
- Armillotta F., *Concezio Petrucci*, in A. Caracozzi (a cura di), *L'architettura del Novecento a Foggia e in Capitanata. Conoscenza e conservazione*, Foggia 2007, pp. 87-97
- Artese G., *La guerra in Abruzzo e Molise (1943-1944)*, 3 voll., Lanciano-Teramo 1993-1998
- Attualità urbanistica del monumento e dell'ambiente antico* (Atti del Congresso Internazionale, Milano 28-30 settembre 1957), Milano 1958
- Auzelle R., *Il problema dei quartieri antichi*, in "Urbanistica", n. 31, 1960, pp. 6-10
- Avarello P., *Piano e città nell'esperienza urbanistica*, in F. Dal Co (a cura di), *Storia dell'architettura italiana. Il secondo Novecento*, Milano 1997, pp. 316-343
- Avarello P., *La ricostruzione di Pescara: il senso e le immagini*, in AA.VV., *Pescara. Forma, identità e memoria della città fra XIX e XX secolo*, Pescara 2004, pp. 9-22
- Avarello P., A. Cuzzer, F. Strobbe, *Pescara, contributo per un'analisi urbana*, Roma 1975
- Aveta C., *Piero Gazzola. Restauro dei monumenti e tutela ambientale*, Napoli 2007
- Bacchetta G., Di Paolo C., *Il quartiere di S. Maria a Bitetto*, tesi di laurea, Facoltà di Architettura, Pescara, a.a. 2003-2004, rel. Prof. C. Varagnoli
- Baffa M., C. Moranti, S. Protasoni, A. Rossari, *Il Movimento di Studi per l'Architettura 1945-1961*, Bari 1995
- Bandinelli R.B., *Come non ricostruire la Firenze demolita*, in "Il Ponte", n. 2, 1945, pp. 114-118.
- Barbacci C., *Il restauro dei monumenti*, Roma 1957
- Barberi N., *Le condizioni della popolazione italiana nei riguardi delle case d'abitazione*, Roma 1945
- Bellini R., *Il passaggio del fronte a Lanciano*, Lanciano 1952
- Benevolo L., *Conservazione degli ambienti antichi e del paesaggio come problema urbanistico*, in "Ulisse", a. XI, 1957
- Benevolo L., *L'architettura delle città nell'Italia contemporanea*, Bari 1968
- Benevolo L., *Il dopoguerra*, in *Storia dell'architettura moderna*, vol. IV, Roma 1992
- Berenson B., *Come ricostruire la Firenze demolita*, in "Il Ponte", n. 1, 1945, pp. 33-38
- Bertillo A., G. Pittarello, *Cronaca di giorni duri. Città S. Angelo e la guerra 1943-44*, Città S. Angelo 1986
- Bertillo A., G. Pittarello, *Il martirio di una città. Pescara e la guerra 1940/1944*, Montesilvano 2001
- Bini V., G. Ponti, *Cifre parlanti: ciò che dobbiamo conoscere per ricostruire il paese*, Milano 1944
- Bonacina G., *Obiettivo Italia. I bombardamenti delle città Italiane dal 1940 al 1945*, Milano 1970
- Bonamico S., G. Tamburini (a cura di), *Centri antichi minori d'Abruzzo*, Roma 1989

- Bonifazio P., S. Pace, M. Rosso, P. Scrivano (a cura di), *Tra guerra e pace. Società, cultura e architettura nel secondo dopoguerra*, Milano 1998
- Braccili L., *Abruzzo tra cronaca e storia (1918-1998)*, Pescara 1999
- Braghin P. (a cura di), *Inchiesta sulla miseria in Italia (1951-1952), Materiali della Commissione parlamentare*, Torino 1978
- Brandi C., *Processo all'architettura moderna*, in "L'Architettura-Cronache e Storia", II, n. 11, 1956, pp. 356-360
- Brunetti F., *L'architettura in Italia negli anni della ricostruzione*, Firenze 1996
- Buratti A.C., A. Cova, G. Rumi (a cura di), *Milano ricostruisce 1945-1954*, Milano 1990
- Calabrese O. (a cura di), *Italia moderna. Guerra, dopoguerra, ricostruzione, decollo, 1939-1960* Milano 1984
- Calzecchi Onesti C., *Urbanistica e monumenti*, in "Costruzioni Casabella", XIV, 165, 1941, pp. 2-7
- Canzian M., *Orizzonti del fare architettonico. Progetto, Estetica Teoria nel dibattito italiano del dopoguerra*, Milano 1995
- Capozzi G., *Il risarcimento dei danni di guerra*, in "I quaderni del lavoro", 2, Napoli s.d.
- Carbonara G., *Avvicinamento al restauro. Teoria, storia, monumenti*, Napoli 1997
- Castanetto C., F. Galadini (a cura di), *13 gennaio 1915. Il terremoto della Marsica*, Roma 1999
- Cavaliere W., *L'Aquila in guerra. Il secondo conflitto mondiale sul territorio del capoluogo e della provincia*, L'Aquila 1997
- Cederna A., *I vandali in casa*, Bari 1956
- Cederna A., *La distruzione della natura in Italia*, Milano 1975
- Cederna A., *I vandali in casa*, a cura di R. Ermani, Bari 2006
- Cederna A., M. Manieri Elia, *Orientamenti critici sulla salvaguardia dei centri storici*, in "Urbanistica", n. 32, 1960
- Centofanti M., *L'intervento nei centri storici: cultura e modelli*, in C. Felice, L. Ponziani (a cura di), *Intellettuali e società in Abruzzo tra le due guerre. Analisi di una mediazione*, Roma 1989, I, pp. 43-53
- Ceschi C., *Sistemazione urbanistica dei vecchi centri bombardati e restauro dei monumenti danneggiati*, in "Genova", ottobre 1943
- Ceschi C., *Teoria e storia del restauro*, Milano 1970
- Chiarizia G. (a cura di), *Centri storici della Val Pescara dall'evo medio ai nostri giorni*, Pescara 1990
- Chierici U., *L'attività della Soprintendenza nel Quadriennio 1942-45*, L'Aquila 1945
- Choay F., *La città. Utopie e realtà*, Torino 1973
- Churchill W., *La seconda guerra mondiale*, Milano 1966
- Civico V., *Compiti della nostra urbanistica per il dopoguerra* in "Urbanistica", n. 1-2, 1944
- Civico V., *Conditio sine qua non. Una assoluta elementare necessità per la ricostruzione post bellica* in "Urbanistica", n. 1-2, 1944
- Colacito C., *Pescara durante la guerra (1943-1944)*, in "Rivista Abruzzese", X (1957), n. 4, pp. 105.116, e XI (1958), n. 1, pp. 1-14
- Colacito C., *Pescara durante la guerra (1943-1944)*, Chieti 1959
- Colapietra R., *Pescara 1860-1960*, Pescara 1980
- Colapietra R., *La realtà della guerra in Capitanata, Molise ed Abruzzo dopo l'8 settembre*, Bari 1985
- Colapietra R., *Mario Gioia e l'architettura fascista*, in "Controaliso", n. 5, 15 luglio 2001, p. 5
- Conforto C., G. De Giorni, A. Muntoni, M. Pazzagliani, *Il dibattito architettonico in Italia 1945-1975*, Roma 1977
- Corbino C., *L'economia*, in *Dieci anni dopo, 1945-1955. Saggi sulla vita democratica italiana*, Bari 1955
- Cresti C., *Firenze, capitale mancata. Architettura e città dal piano di Poggi ad oggi*, Milano 1995
- Croce B., *Due paeselli d'Abruzzo: Pescasseroli e Montenerodomo* (a cura dei comuni di Pescasseroli e Montenerodomo), Raiano (Aq) 1999 (I ed. in *Storia del Regno di Napoli* [1925] Bari 1965, pp. 305 e seg.
- Cuccia F., *In tema di legittimità dei decreti ministeriali di approvazione di piani di ricostruzione di abitati*, Roma 1949
- D'Auro R., *IX novembre 1943. La distruzione di Borrello*, Pescara 1997
- D'Oca A., *La ricerca di un'identità moderna. Trasformazioni urbane del ventennio fascista a Teramo*, in R. Giannantonio, *La costruzione del regime. Urbanistica, Architettura e Politica nell'Abruzzo del fascismo*, Lanciano 2006, pp. 119-134

- Dal Co F. (a cura di), *Storia dell'architettura italiana. Il secondo Novecento*, Milano 1997
- Dalla Negra R., *I monumenti e la ricostruzione post-bellica in Abruzzo*, in Atti del XIX convegno di Storia dell'Architettura, L'Aquila 1980, pp. 607-611
- De Angelis d'Ossat G., *Rispettiamo le nostre antiche e belle città*, in "Urbanistica", nn.3-6, 1944, p. 54
- De Angelis d'Ossat G., *Incertezze ed errori nell'opera di ricostruzione edilizia*, in "La Nuova Città", n. 3, 1946, pp. 20-25
- De Angelis d'Ossat G., *Danni di guerra e restauro dei monumenti*, Atti del V Convegno Nazionale di Storia dell'Architettura, Perugia 23 settembre 1948, Firenze 1957, pp. 13-28
- De Carlo G., P. Spada, *Il primo convegno nazionale per la ricostruzione edilizia* in "Costruzioni", n. 193, 1946
- De Martino U., *Cento anni di dibattiti sul problema dei centri storici. Note bibliografiche*, in "Rassegna dell'Istituto di Architettura e Urbanistica", II, 1966, n. 4, pp. 75-116.
- De Nino A., *Antichità in Gessopalena; Palena; Lettopalena*, in "NSA", sett. 1901, pp. 407-408
- De Nino A., *Palena, Lettopalena e Montenerodomo nel 1652*, in "Rivista Abruzzese", a. XIX, 1904, n. 3, pp. 113-120
- De Sessa C., *Luigi Piccinato architetto*, Bari 1985
- De Simone R., *Il dibattito architettonico in Italia negli anni della ricostruzione*, Palermo 1979
- De Zordo A., G. Di Benedetto, *I piani di ricostruzione nel processo di trasformazione degli assetti urbani*, in P.L. Ballini, L. Lotti, M.G. Rossi (a cura di), *La Toscana nel secondo dopoguerra*, Milano 1991
- Della Rocca A., S. Muratori, L. Piccinato, M. Ridolfi, P. Rossi De Paoli, S. Tavolini, E. Tedeschi, M. Zocca, *Aspetti urbanistici ed edilizi della ricostruzione*, Roma 1945
- Detti E., *Le distruzioni e la ricostruzione*, in "Urbanistica", n. 12, 1953
- Detti E., *Il faticoso salvataggio di Firenze*, in "Urbanistica", n. 39, 1963
- Di Biagi P. (a cura di), *La grande ricostruzione. Il piano Ina-Casa e l'Italia degli anni '50*, Roma 2001
- Di Biagi P., Gabellini P., *Urbanisti italiani*, Bari 1992

- Di Tullio N., *La battaglia del Sangro*, Lanciano 1984
- Difesa e valorizzazione del paesaggio urbano e rurale*, (Atti del Convegno Nazionale di Urbanistica, Lucca 9-11 novembre 1957), Roma 1958
- Dorfles G., *Preoccupazioni architettoniche attuali* in "La Nuova Città", nn. 4-5, 1946
- Dorfles G., *L'architettura moderna*, Milano 1954
- Dorfles G., *L'architettura moderna può coesistere con l'antica?* in "Domus", n. 318, 1956, p. 9
- Douhet G., *Il dominio dell'aria*, Milano 1932
- Douhet G., *Dottrine moderne di guerra: la guerra integrale*, Roma 1955
- Durbiano G., *I nuovi Maestri: architetti tra politica e cultura nel dopoguerra*, Venezia 2000
- Ellwood D.W., *Il Piano Marshall*, in "Rassegna 54", giugno 1993, pp. 84-86
- Erseghe A, G. Ferrari, M. Ricci, *Francesco Bonfanti architetto*, Milano 1986
- Esposito D., *Danni bellici, ricostruzioni e restauri a Roma: 1943-1950*, in "Storia urbana" a. XXX, n. 114-115, gennaio-giugno 2007, pp. 14-22
- Fabbri M., M. Greco, L. Menozzi, E. Valeriani (a cura di), *Architettura ed urbanistica in Italia nel dopoguerra. L'immagine della comunità*, Roma 1986
- Fantozzi Micali O., *Piani di ricostruzione e città storiche. 1945-1955*, Firenze 1998
- Fantozzi Micali O., (a cura di), *Alla ricerca della primavera. Firenze e Provincia: dopoguerra e ricostruzione*, Firenze 2002
- Fantozzi Micali O., M. di Benedetto (a cura di), *I Piani di ricostruzione post-bellici nella provincia di Firenze*, Milano 2000
- Felice C., *Il disagio di vivere. Il cibo, la casa, le malattie in Abruzzo e Molise dall'Unità al secondo dopoguerra*, Milano 1989
- Felice C., *Guerra, Resistenza, dopoguerra in Abruzzo. Uomini, economie, istituzioni*, Milano 1993
- Felice C., *La guerra sul Sangro. Eserciti e popolazione in Abruzzo 1943-1944*, Milano 1994
- Felice C., *Verde a mezzogiorno*, Roma 2007
- Felice C., A. Pepe, L. Ponziani, *Storia dell'Abruzzo. Il Novecento*, Bari 1999
- Felice C., L. Ponziani (a cura di), *Intellettuali e società in Abruzzo tra le due guerre. Analisi di una mediazione*, Roma 1989



Felice E., *Cassa per il Mezzogiorno. Il caso dell'Abruzzo*, Collana di Studi Abruzzesi, n. 45, 2003

Ferraguti G., M. Marcelloni, *La casa. Mercato e programmazione*, Torino 1982

Fiengo G., *L'incontro con l'antico nel segno della continuità della cultura*, in *Gli architetti moderni e l'incontro tra antico e nuovo*, IUAV, Venezia 2004, pp. 11-24.

Fiengo G., L. Guerriero (a cura di), *Monumenti e ambienti. Protagonisti del restauro del dopoguerra*, Atti del seminario nazionale, Napoli 2004

Fimiani E., *La guerra in Abruzzo (1943-1944)*, in Massimo Rubboli (a cura di), *Ricostruzione e riconciliazione. Il contributo delle organizzazioni di volontariato straniere alla ricostruzione in provincia di Chieti dal 1945 al 1948*, Firenze 1998, pp. 19-22.

Flaiano tra i luoghi della guerra, in U. Russo, E. Tiboni (a cura di), *L'Abruzzo nel Novecento*, Pescara 2004, pp. 85-92

Furlani V., *Tra spontaneismo e programmazione alcuni significativi interventi urbanistici dell'Abruzzo ottocentesco*, in *L'Abruzzo nell'Ottocento*, Pescara 1997, pp. 161-186

Gabelli A., *Milano in cinque anni: sintesi della ricostruzione*, Milano 1951

Galletti M., *Le trasformazioni urbane dopo il terremoto del 1915*, in *Architettura e arte nella Marsica. I-Architettura*, catalogo della mostra (Celano luglio-agosto 1984), L'Aquila 1984, pp. 23-38

Gambi L., *La media ed alta Val Trigno. Studio antropogeografico*, in "Memorie di Geografia Antropica", VI (1951), fasc. 1

Gatti A., *Il disegno della città*, Roma 1987

Gazzola P., *Il ponte di Castelvecchio a Verona*, Verona 1951

Ghisetti Giavarina A. (a cura di), *Terremoto e centri storici*, atti del convegno (Pescara 14 maggio 1982), Consiglio Regionale delle Sezioni d'Abruzzo di "Italia Nostra"

Giani E., *In tema di ricostruzione edilizia*, in "Collegio Ingegneri di Firenze, Bollettino Tecnico", nn.10-11, 1948

Giannantonio R., *Il "Caso Ateleta": urbanistica napoleonica tra utopia e realtà*, in AA.VV., *Giuseppe De Thomasis: dal privilegio al diritto, dal feudalesimo alla società moderna*, Raiano 2003, pp. 85-104

Giannantonio R., *La costruzione del regime. Urbanistica, Architettura e Politica nell'Abruzzo del fascismo*, Lanciano 2006

Gioscia G., *Epilogo dei danni di guerra. Scritti e Documenti (1949-1967)*, Milano 1967

Giovannoni G., *Vecchie città ed edilizia nuova*, in "Nuova Antologia", maggio-giugno 1913, pp. 449-472

Giovannoni G., *Il "diradamento" edilizio dei vecchi centri. Il Quartiere della Rinascenza a Roma* in "Nuova Antologia", luglio-agosto 1913, pp. 53-76

Giovannoni G., *Vecchie città ed edilizia nuova*, Torino 1931

Giovannoni G., *Il diradamento edilizio e i suoi problemi*, in "Urbanistica", XII, 1943, 5-6, pp. 3-8

Giovannoni G., *Restauro dei monumenti e urbanistica*, in "Palladio" nn. II-III, 1943

Giovannoni G., *Il dopoguerra dei monumenti e delle città italiane*, in "Nuova Antologia", n. 1276, 1944

Giovannoni G., *Architetture di pensiero e pensieri sull'architettura*, Roma 1945

Giovannoni G., *Della necessità di organizzare la difesa dei monumenti*, in "Le vie d'Italia", settembre 1945

Giuseppe Perugini, in *50 anni di professione 1940-1990*, Roma 1992, pp. 47-50

Guerriero L., *Roberto Pane e la dialettica del restauro*, Napoli 1995

*Il volto della città*, (Atti del VII Convegno Nazionale di Urbanistica, Lecce 1959), in "Urbanistica", n. 32, 1960

*Inchiesta regionale sulla ricostruzione*, in "Edilizia Moderna", nn.40,41,42, dicembre 1948

Irace F., *Milano moderna: architettura e città nell'epoca della ricostruzione*, Milano 1996

Kogan N., *L'Italia del dopoguerra. Storia politica dal 1945 al 1966*, Bari 1972

Leombroni L., *Una modernità difficile. Progetti urbani a Chieti nel periodo fascista*, in R. Giannantonio, *La costruzione del regime. Urbanistica, Architettura e Politica nell'Abruzzo del fascismo*, Lanciano 2006, pp. 93-104

Liberato A., *Linea Gustav dal Sangro al Moro*, Vasto 1985

Longhi G., *Alcune contraddizioni del secondo dopoguerra italiano*, in "Storia Urbana", n. 73, 1995, pp. 179-212

Malusardi F., *Luigi Piccinato e l'urbanistica moderna*, Roma 1993

Mamoli M., Trebbi G., *Storia dell'urbanistica.*

*L'Europa del secondo dopoguerra*, Bari 1988

Marconi P., *Necessità di nuovi criteri e nuovi strumenti urbanistici per la ricostruzione*, in "Urbanistica", nn. 3-6 1944

Marconi P., *Pianificazione urbanistica e ricostruzione*, "La Nuova Città", nn. 11-12 1946

Marconi P., *Il restauro architettonico in Italia. Mentalità, ideologie, pratiche* in F. Dal Co, (a cura di), *Storia dell'architettura italiana. Il secondo Novecento*, Milano 1997

Martelli L., *Lineamenti delle trasformazioni urbanistiche dal medioevo ad oggi*, in C. Robotti, (a cura di), *Chieti, città d'arte e cultura*, Chieti 1992, pp. 87-88

Masci M., *Abruzzo anno zero*, Pescara 1960

Mazzoleni C., B. Bonfantini (a cura di), *Cento anni di piani urbanistici*, Milano 2001

Melis A., *Urbanistica e vecchi centri*, in "Urbanistica", X, n. 3, 1941, pp. 18-19

Melis A., *Ancora di urbanistica e vecchi centri*, in "Urbanistica", nn. 4-5, 1941, pp. 3-4

Meloni M., *Chieti città aperta. Relazione sulle vicende belliche 1943-44*, Pescara 1947

Miarelli Mariani G., *Monumenti nel tempo. Per una storia del restauro in Abruzzo e Molise*, Roma 1975

Miarelli Mariani G., *Centri storici. Note sul tema*, Roma 1992

Michelucci G., *Della città*, in "La Nuova Città", nn. 4-5, 1946

Michelucci G., *Troppa arte*, in "La Nuova Città", nn. 9-10, 1946

Michelucci G., *Felicità dell'architetto*, in "Domus", n. 234, 1949

Michelucci G., *Difesa del paesaggio e del volto della città*, in "La Nuova Città", n. 3, 1951

Michelucci G., *Architettura classica e architettura moderna*, in "La Nuova Città", n. 4, 1951

Michelucci G., *Le ragioni di una polemica*, in "La Nuova Città", nn. 14-15, 1954

Michelucci G., *La macchia d'olio*, in "La Nuova Città", n. 10, ott. 1952, raccolto in Id., *La nuova città*, a cura di R. Risaliti, Pistoia 1975, pp. 372-375

Migliorini E., *Architettura dialettale* in "La Nuova Città", n. 4, 1951

Monelli P., S.O.S., "Oggi", 21 giugno 1941, pp. 12-13

Montgomery B.L., *Da el Alamein al fiume Sangro*, Milano 1950

Morandi M., *Le trasformazioni del territorio*, in C. Felice, L. Ponziani (a cura di), *Intellettuali e*

*società in Abruzzo tra le due guerre. Analisi di una mediazione*, Roma 1989, I, pp.3-11.

Muñoz A., *I monumenti del Lazio e degli Abruzzi danneggiati dal terremoto*, in AA.VV., *I danni all'arte nei paesi battuti dal terremoto del 13 gennaio 1915*, in BAMPI, 1915, nn. 2-4, pp. 61-112.

Nativio G., *La guerra in Abruzzo*, Lanciano 1983

Nicolucci A., *Guerra e società a Fossacesia: storia e memoria (1943-45)*, Fossacesia 1999

Ortolani M., *La casa rurale negli Abruzzi*, con la collaborazione di P. Dagradi e A. Appignani, Firenze 1961

Oteri A. M., *La città fantasma. Danni bellici e politiche di ricostruzione a Messina nel secondo dopoguerra (1943-1959)*, in "Storia Urbana", a. XXX, n. 114-115, gennaio-giugno 2007, pp. 99-101.

Pagano G., *Vecchio e nuovo*, in "Costruzioni Casabella", n. 145, 1940

Pagano G., *Presagi per la città di domani*, in "Costruzioni-Casabella", n. 176, 1942, pp. 2-3

Pagano G., *La ricostruzione dell'Europa: capitale problema di attualità in campo edilizio*, in "Costruzioni Casabella", n. 183, 1943

Pane R., *Il restauro dei monumenti*, in "Aretusa", I, 1944, pp. 68-79

Pane R., *Restauro dei monumenti*, in *La ricostruzione del patrimonio artistico italiano*, Roma 1950, p. 10

Pane R., *Città antiche ed edilizia nuova*, Napoli 1959

Pane R., *Attualità dell'ambiente antico*, Firenze 1967

Pane R., *Attualità e dialettica del restauro*, antologia a cura di M. Civita, Chieti 1987

Pane R., E. N. Rogers, *Dibattito sugli inserimenti nelle preesistenze ambientali*, in "Casabella", n. 214, 1957, pp. 2-4

Patricelli M., *L'Italia sotto le bombe. Guerra aerea e vita civile, 1940-1945*, Bari 2007

*Per la salvezza dei beni culturali in Italia*, (Atti della Commissione Franceschini), Roma 1975

Percival Brout R., *La battaglia di Ortona*, Roma s.d.

Peressuti E., *Sul convegno della ricostruzione*, in "Metron", n. 4-5, 1945

Perogalli C., *Monumenti e metodi di valorizzazione*, Milano 1954

Pesenti P., *1945, Milano, Italia: restauro, urbanistica, architettura. Prime considerazioni per*

una lettura del dibattito, in "Storia urbana", a. XXX, n. 114-115, gennaio-giugno 2007, pp. 211-244

Petrucci C., *L'urbanistica dal Neoclassicismo ai giorni nostri*, in AA.VV., *L'urbanistica dall'antichità ad oggi*, Firenze 1943

Pezzi A. G., *Tutela e restauro in Abruzzo. Dall'Unità alla seconda guerra mondiale (1860-1940)*, Roma 2005

Piacentini M., *Lettera a Monelli*, in "Architettura", XX, fasc. VII, luglio 1941, pp. 302-303

Piacentini M., *Risanamento e diradamento*, in "La casa", 1937

Pica A., *I monumenti antichi sul tavolo dell'urbanistica*, "Costruzioni Casabella", n. 182, 1943

Pica A., *Italiam reficere*, in "Spazio", n. 3, 1950

Piccinato L., *Appello ai conservatori*, in "L'Architettura-Cronache e Storia", n. 1, 1955, pp. 35-37

Pica A., *Architettura italiana ultima*, Milano 1959

Piccinato L., *Zone verdi ed edilizia nella città di Roma*, in Atti del II Congresso Nazionale di studi Romani, vol. II, Roma 1931, pp. 565-570

Piccinato L., *Distruzione della Ricostruzione*, in "La Rivista Scientifica", nn. 4-5, 1945

Piccinato L., *Ricostruire Firenze*, in "Metron", n. 16, 1947

Piccinato L., *Urbanistica*, Roma 1947

Piccinato L., *La progettazione urbanistica. La città come organismo*, a cura di G. Astengo, Venezia 1988

Piovene G., *Viaggio in Italia*, Milano 1957

Pratelli G., *Dannoso ritardo dei piani di ricostruzione*, in "La Nuova Città", nn. 6-7, 1946

Properzi P., *La cultura di piano tra permanenze e innovazioni*, in C. Felice, L. Ponziani (a cura di), *Intellettuali e società in Abruzzo tra le due guerre*, Roma 1986, I, pp. 175-191

R. Soprintendenza ai monumenti e alle gallerie. *Aquila, I danni della guerra al patrimonio artistico degli Abruzzi e del Molise*, Aquila 1945

Ragghianti C. L., *I problemi della ricostruzione urbanistica*, in "La Nuova Città", nn. 6-7, 1946, pp.15-26

Ragghianti C. L., *Ponte a S. Trinita*, Firenze 1948

*Rassegna del primo convegno nazionale per la ricostruzione edilizia*, Milano 14-15-16 dicembre 1945, Milano 1946

Ridolfi N., *Economia di una catastrofe. Il terremoto della Majella in epoca fascista*, Milano 2005

Rivosecchi M., *Tra l'antico e il nuovo*, in "Rivista Abruzzese", n. 1, 1948, p. 44

Rocca G., *L'Italia invasa, 1943-1945*, Milano 1998

Rodella D., *Leggi urbanistiche e piani di ricostruzione*, Milano 1976

Rogers E. N., *Continuità*, in "Casabella", n. 199, 1954

Rogers E. N., *La responsabilità verso la tradizione*, in "Casabella", n. 202, 1954

Rogers E. N., *Le preesistenze ambientali e i temi pratici contemporanei*, in "Casabella", n. 204, 1956, pp. 3-6

Rogers E. N., *Tradizione e attualità*, in "Zodiaco", n. 1, 1957

Rogers E. N., *Il problema del costruire nelle preesistenze ambientali non riguarda solo i valori emergenti monumentali*, in "L'Architettura-Cronache e Storia", nn. 21-23, 1957

Rosa P., *La città antica fra storia e urbanistica, 1913-1957*, Roma 1998

Rosini A., *Otto mesi di ferro e fuoco*, Avezzano 1994

Rossi M. G., *Le ricostruzioni urbane del secondo dopoguerra. Il caso di Pescara*, in U. Russo, E. Tiboni (a cura di), *L'Abruzzo nel Novecento*, Pescara 2004, pp. 405-420

Rossi M.G., *La nascita di una nuova forma urbana. Istituzione e costruzione di Pescara capoluogo*, in R. Giannantonio, *La costruzione del regime. Urbanistica, Architettura e Politica nell'Abruzzo del fascismo*, Lanciano 2006, pp. 81-92

Rubboli R., *Ricostruzione e riconciliazione. Il contributo delle organizzazioni di volontariato straniere alla ricostruzione in provincia di Chieti dal 1945 al 1948*, Firenze 1988

Rubboli M., *Curare le ferite di guerra: il contributo dei volontari stranieri alla ricostruzione*, in *L'Abruzzo e Montenerodomo: ricostruzione e nuovo esodo*, in C. Felice, E. Fimiani (a cura di), "Abruzzo Contemporaneo", n. monografico 25-26, a. XII (2006), pp. 73-98

Rupa A., *1943: il fronte di guerra sul fiume Sangro*, Santa Maria Imbaro 2004

Ruscitti L., *Una struttura urbana e la sua immagine. L'Aquila tra il 1923 e il 1943*, in R. Giannantonio, *La costruzione del regime. Urbanistica, Architettura e Politica nell'Abruzzo del fascismo*, Lanciano 2006, pp. 105-134

Russo U., *Francavilla al Mare: da borgo medievale a città-giardino*, in R. Colapietra (a cura di), *Città e territorio nel Mezzogiorno fra '800 e '900*, collana di Storia Urbana, Milano 1982, pp. 243-265

Salvo F., *Ricostruzione?*, in "Metron", n. 10, 1946

Salzano E., *Leggi e Istituzioni*, in F. Dal Co, (a cura di), *Storia dell'architettura italiana. Il secondo Novecento*, Milano 1997, pp. 344-365

Samonà G., *L'urbanistica e l'avvenire delle città*, Bari 1978 (I ed.1959)

Sansoni R., *Tradizione e no nell'architettura e nella urbanistica in Italia*, in "La Nuova Città", nn. 8-9 1952

Saraceno P., *Ricostruzione e pianificazione 1943-1948*, Bari 1969

Saraceno P., *Intervista sulla ricostruzione, 1943-1953*, Bari 1977

Savinio A., *Ascolto il tuo cuore, città*, Milano 1943

Sciupa L., *La via dell'onore. Sulmona e il circondario pelino-altosagrino dal primo bombardamento aereo alleato (27-9-1943) alla ritirata delle truppe tedesche (9.10-6-1944)*, Sulmona 1996

Serafini L., *Invenzione di una cattedrale: la fabbrica ottocentesca di S. Giuseppe a Vasto e i suoi autori in Identità e Stile. Monumenti, città, restauri tra Ottocento e Novecento*, a cura di M. Civita e C. Varagnoli, Roma 2000, pp. 157-192

Serafini L., *Fra culto della tradizione e istanze di modernità. Il caso di Montenerodomo*, in C. Felice, E. Fimiani (a cura di), *L'Abruzzo e Montenerodomo: ricostruzione e nuovo esodo*, "Abruzzo Contemporaneo", n. monografico 25-26, a. XII (2006), pp. 99-129

Sette M. P., *Profilo storico*, in G. Carbonara (a cura di), *Trattato di restauro architettonico*, Torino 1996, vol. I, pp. 273-290

Silone I., *Fontamara*, Milano 1949 (I ed. Zurigo 1933)

Silone I., *Vino e pane*, Milano 1982 (I ed. Zurigo 1937)

Spagnesi G. (a cura di), *Il quartiere e il corso del Rinascimento*, Roma 1994

Stockel G., *La città dell'Aquila. Il centro storico tra il 1860 e il 1960*, L'Aquila 1981

Tafuri M., *Teorie e storia dell'architettura*, Bari 1968

Tedeschi Berria E., *La ricostruzione dei centri abitati danneggiati dalla guerra* in "Urbanistica", nn. 1-2, 1944

Treccani G. P., *Danni di guerra, restauro e centri storici*, in "Storia Urbana", a. XXX, n. 114/115, gennaio-giugno 2007, pp. 5-12

Vagnetti L., *Il passato ritrovato*, in "Casabella", n. 341, 1969

Varagnoli C., *Centri storici: il ruolo del restauro e il caso dell'area pescarese*, in *Recupero e valorizzazione del territorio e del patrimonio storico*, Atti del convegno a cura di F. Nuvolari (Facoltà di Architettura – Pescara, 25.03.04), Pescara, 2004, pp. 151-168

Varagnoli C., *Il restauro in Abruzzo e Molise*, in "Ananke" nn. 50-51, n.s., gen-mag 2007, pp. 270-281

Varagnoli C., A. G. Pezzi, *La cultura del restauro nel Novecento. Restauro e identità regionale*, in U. Russo, E. Tiboni (a cura di), *L'Abruzzo nel Novecento*, Pescara 2004 pp. 509-532

Vassallo E., *Centri storici 1861-1974. Note sull'evoluzione del dibattito*, in "Restauro", n. 19, Napoli 1975

Vinardi M.G., *Umberto Chierici*, in G. Fienngo, L. Guerriero (a cura di), *Monumenti e ambienti. Protagonisti del restauro del dopoguerra*, Atti del seminario nazionale, Napoli 2004, pp. 264-271

Woolf S. J., *Italia 1943-1950. La ricostruzione*, Bari 1974

Zevi B., *La caotica vitalità della ricostruzione*, in "L'Architettura-Cronache e storia", n. 1, 1953

Zevi B., *Visione prospettica e spazio-temporalità nell'architettura moderna*, in "L'Architettura-Cronache e storia", n. 11, 1956, pp. 322-323

Zevi B., *Contro ogni teoria dell'ambientamento*, in "L'Architettura-Cronache e Storia", XI, n. 118, 1965, pp. 212-213.

Zevi B., *Storia dell'architettura moderna*, Torino 1984

Zucconi G., *La città contesa. Dagli ingegneri sanitari agli urbanisti*, Milano 1989

Zucconi G., *La professione dell'architetto, tra specialismo e generalismo* in F. Dal Co (a cura di), *Storia dell'architettura italiana. Il secondo Novecento*, Milano 1997, pp. 294-315

Zucconi G., *Gustavo Giovannoni. Dal capitollo alla città*, Milano 1997

Zucconi G., *Strategie urbane, tra impulsi ideali e necessità amministrative: il caso di Milano dopo il 1945*, in P. Bonifazio, S. Pace, M. Rosso, P. Scrivano (a cura di), *Tra guerra e pace. Società, cultura e architettura nel secondo dopoguerra*, Milano 1998 pp. 262-280



